

33083

GLI

AFFILIATI

DEL SILENZIO

ROMANZO STORICO

PER

PAOLO FÉVAL

prima versione italiana

DI GIUSEPPE LUBRANO

VOL. V.

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 23

1857



2262

La nuova traduzione del presente romanzo essendo di proprietà degli editori, essi la mettono sotto la protezione delle leggi.



GLI AFFILIATI DEL SILENZIO

IV

Il risvegliamento

Dopo la uscita di Berta Giudicelli, la stanza de' due giovanetti restò silenziosa. Non si sentivano più che gli alternati rumori delle loro respirazioni.

Del resto, il tutto stava come nel momento in cui Beldemonte, trovando la finestra mal chiusa, l'avea spinta cercando un rifugio. Salvo la sottanella che mancava insieme al libro di preci, salvo il cambiamento di posizione di Celeste, distesa adesso sul letto, niente era stato mosso. Tavola e sedie si trovavano al loro posto, e Berta, obbedendo a quel meccanico bisogno di ordine, proprio di tutte le vecchie, avea rientrato il braciere.

Adesso che il giorno inoltravasi, si vedevano distintamente le devote immagini incollate o sospese alle mura.

Quella sera in cui il fratello e la sorella avevano cenato insieme sotto la pergola dell'osteria del Corpo-Santo, quella sera in cui la gentile Celeste avea alzata la carabina d'un gendarme per difendere la vita del bel Loredano Doria, un monotono scoraggiamento era successo all'esaltazione prodotta dall'aspetto del pericolo.

Celeste e Giuliano, superbi malgrado la loro indigenza, si erano creduti umiliati profondamente dalla offerta d'un salario.

Il caro sorriso di Angelica non avea pagato abbastanza Giuliano? E qual prezzo era superiore a quello sguardo che Loredano avea rivolto a Celeste?

I due giovanetti partirono per alla volta di Napoli.

I bei sogni ritornano quando non si cacciano più. Lungo la strada fecero bei sogni.

Quante volte Giuliano e Celeste, sorprendendosi reciprocamente pensierosi, dissero sotto voce arrossendo.

« Tu pensi a lei?...

— Tu pensi a lui?... »

Giuliano arrossiva più di Celeste.

Essi sorridevano e non rispondevano; ma il loro cuore mormorava:

« Li rivedremo ! »

Fu questa la prima cosa arrivando in Napoli.

Mentre il buon Manuele cercava una stanzetta per essi, i due giovinetti fuggirono, e domandando per le strade dov'era situato il palazzo Doria.

Il palazzo Doria non era difficile a trovarsi.

Subito arrivarono al largo dello Spirito Santo, in quella magnifica strada di Toledo che è l'orgoglio di Napoli.

Essi videro il palazzo Doria e proruppero in lagrime.

- I passeggeri ignoravano il dolore de' due fanciulli ; una giovinetta gentile , malgrado la sua misera veste ; un adolescente che portava con una bella modestia il suo umile tonachino nero , che piangevano. . .

Il palazzo Doria si alzava innanzi ad essi altero , risplendente , superbo. Tutta la nobiltà di quella stirpe ricca ed illustre rifulgeva sulla facciata.

Dallo spalancato portone , si vedevano molti signori che ascendevano le fiorite scalinate. I ricchi cavalli di dieci carrozze battevano il lastricato del cortile...

I due fanciulli piangevano.

Ahimè ! chi avrebbe potuto immaginare una simile pazzia ?

L'adolescente amava donna Angelica Doria , colei , la cui mano i principi non ardivano chiedere.

La fanciulla amava il conte Loredano, che non avea trovato ancora la principessa destinata a portare il suo nome.

Ahimè! Ahimè! Celeste e Giuliano, eran davvero due poveri pazzarelli!

Essi non se ne andarono dal largo dello Spirito Santo se non dopo aver veduto Angelica e Loredano uscire nella loro carrozza.

Entrambi i fanciulli sorrisero fra le lagrime.

Celeste disse:

« Io non l'avea mai veduto così bello... »

— Essa è diventata molto più leggiadra! » sussurrò Giuliano stringendosi il cuore con le mani.

Il vecchio Manuele aspettava da due ore al luogo del convegno.

Egli avea appigionata, solo per essi, la mansarda della casa de' Folquieri.

« Io, egli disse, ho la mia abitazione altrove ».

Fin dalla sera, egli dormì sotto un portone nella strada di Porto.

Ma i due fanciulli aveano buoni letti.

Il dì seguente, Manuele si mise in cammino per effettuare le fatte promesse...

Ma sapete perchè Giuliano spiegò quell'ardente devozione per gli ammalati dell'ospedale dei poveri?

E sapete perchè Celeste scelse la chiesa di Montoliveto per adempiere quotidianamente i suoi sagri doveri?

Quella povera Celeste era veramente devota come un angioletto, malgrado la sua grande sensibilità. Ella avea un cuore d'oro ed uno spirit sublime.

La pietà di Giuliano era pure sincera.

Nondimeno esisteva una ragione alla devota assiduità di Celeste, una ragione alla caritatevole premura di Giuliano.

Loredano era uno de' protettori della chiesa di Montoliveto, sua parrocchia; Angelica era una delle patrone dell'albergo de' Poveri.

La stessa Angelica ci ha detto, mentre discorreva con Nina, la falsa nipote del banchiere Dolci, l'effetto che avea prodotto su lei la vista del giovine Giuliano.

In quanto a Celeste ecco ciò che accadde.

Una sera fu seguita mentre ritornava a casa.

Un gentiluomo le si accostò, e le disse:

« Domani, se volete, possederete un palazzo, il Doria vi ha veduta ».

Celeste ebbe molto a soffrire per ascendere le scale. Forse, la distanza che la separava da Loredano, non l'avea mai colpita in un modo così forte.

Ciò accadeva nell'istesso giorno in cui Giuliano per poco non era divenuto pazzo, perchè il suo sguardo avea incontrato quello di Angelica.

Essi però non confidaronsi i loro segreti.

Solamente Celeste restò di continuo in casa,

e Giuliano non uscì che nelle ore in cui dovea correre ad assistere gli ammalati.

Essi restavano l'uno innanzi all'altra, monotoni e muti.

La melanconia di Manuele, che andava a trovarli ogni giorno, crescea ogni dì più a colpo di occhio.

Egli andò tre volte senza portare il pane quotidiano. Celeste e Giuliano ebbero fame. Ma cosa è mai la sofferenza corporale?

Una volta udirono alcuni vicini che dicevano:

« Il Doria sposerà donna Gioyanna Palianti dei principi Paleologhi, e stasera si celebrano gli sponsali di donna Angelica col principe Fulvio Coriolani ».

Que' fanciulli non ebbero lagrime.

La testa di Giuliano bolliva. Celeste, fredda e tranquilla, disse:

« Iddio ci aiuterà. »

Essa tappò ermeticamente tutti gli spiragli della finestra, mentre Giuliano stendesi sul materasso, piangendo e singhiozzando, perchè il cuore di lui agonizzava prima del corpo.

Indi ella accese il braciere e principiò a pregare.

In quel momento al palazzo Doria si ballava.

Manuele erasi fatto agente del procurator-generale per portare il pane a' suoi figli, che si rifugiavano disperati in seno alla morte.

La finestra della mansarda guardava l'oriente. Il primo raggio del sole che passò per sopra il fabbricato interno della casa de' Folquieri, penetrò obbliquamente per la finestra aperta, ed arrivò fino al letto dove dormiva la nostra piccola Celeste.

Beldemonte, quel conoscitore, si sarebbe fermato un momento a guardarla, tanto era deliziosamente bella. La sua testa coperta da disciolti capelli, era caduta da sopra al cuscino. Il suo sonno agitato scopriva il di lei collo e le giovanili spalle che sembravano la leggiadra riproduzione di qualche statua antica.

La guancia era tuttora un po' pallida; ma le labbra aveano ripreso il loro vermiglio colore, ed essendo aperte, lasciavano vedere due filari di perle incastrate in roseo corallo.

Beldemonte sarebbe rimasto lunga pezza contemplando quel quadro, ma avea altro per il capo.

Quando il sonno sfiorò le palpebre di Celeste, questa tremò leggermente.

Morfeo, come direbbero i poeti italiani che sono sfrenati mitologisti, (1) Morfeo lottò un momento contro le carezze del biondo Fébo, ma Morfeo fu vinto.

(1) Asserzione che daddovero ne fa credere non conoscere il Féval nulla della nostra letteratura al di qua degli ultimi due secoli, secoli in cui non solo noi Italiani, ma generalmente i poeti europei tutti furono, co-

La nostra bella Celeste si agitò sotto la sua veste, cacciò un profondo sospiro, e dischiuse i suoi begli occhi indeboliti dal riposo. Da principio, la sua bocca ebbe il sorriso solito di ogni giorno. La sventura è così straniera, che il fanciullo anche infelice si sveglia sorridendo. È necessario in certo modo un interno dolore, una riflessione per rendergli la conoscenza della sua disgrazia.

Ma il sorriso di Celeste non resistè, e fuggì ad un tratto dalle sue pallide labbra. Un'idea era penetrata nel suo spirito.

« Ho sognato... » essa disse :

Questa parola significava tutto per lei, la miseria, la disperazione più forte della fede, il suicidio.

Il suicidio in quella stanza così ripiena di devote immagini della Santa Vergine Maria, non poteva essere altro che un sogno.

« Ed intanto... »

Fu questa la sua riflessione.

I lineamenti di Celeste si contrassero. Il suo

me ei dice, mitoligisti, ed in ispecial modo i pòeti francesi, i quali, se hanno ormai abbandonata la mitologia, careggiano tutto giorno quello stile barocco, enfatico, metaforico, da noi caduto in disuso, anzi in dispregio dopo l'Achillini ed altri contemporanei di questo, dello stesso stampo.

Nota del Traduttore.

timido sguardo si portò sul pavimento ed incontrò il braciere.

Essa cacciò un grido dilaniante:

« Forse Giuliano è morto! »

In un salto discese dal letto; un altro salto, e si trovò vicino a Giuliano.

Ma i suoi occhi offuscati non vedevano più.

Essa si gittò vicino al misero materasso, e chiamò con soffogata voce:

« Giuliano! Giuliano! »

Nessuna risposta.

« È morto! » Celeste pensò.

Il petto di lei si sollevò cacciando uno straziante singhiozzo, e si precipitò sul corpo del fratello gridando:

« Giuliano! mio Giuliano! »

A quel grido, il seminarista si svegliò!

« Che cos'è? » egli domandò stropicciandosi gli occhi.

Ma gli rispose un diluvio di baci. Celeste rideva, Celeste piangeva, Celeste era matta!

« Ma che cos'hai, sorella mia? » domandava Giuliano confuso.

Questo improvviso svegliarsi lo manteneva in uno stato di morale scuotimento. Egli aveva perduto ogni ricordo di ciò che era avvenuto.

« Ah! Dio è buono, Giuliano, fratello mio caro! » sclamò Celeste. « Tu vivi! è vero! io ti veggo! La Santa Vergine non ha permesso che il nostro insensato misfatto si fosse consumato! »

— Il nostro misfatto?.. » balbettò Giuliano appoggiandosi sul cuscino.

Poscia, la memoria gli ritornava immediatamente.

« È vero! è vero! egli aggiunse con l'orrore dipinto sul volto; noi saremmo stati dannati per sempre!... Iddio ha fatto un miracolo! »

Non parlarono più. Giuliano baciò la sorella in fronte, e la prese per la mano.

Entrambi s'inginocchiarono innanzi al crocifisso.

Giuliano recitò con tutto il cuore, e ad alta voce, una preghiera di cui Celeste diceva la risposta.

Iddio dovè ascoltare quella orazione ardente e sincera, in cui que' due poveri cuori feriti dal dolore gli chiedevano perdono di non aver avuto forza per soffrire, e lo ringraziavano nel tempo stesso di aver loro lasciata la vita, sebbene fosse un martirio per essi.

Iddio, buono com'è, dovè esaudirli, vedendo que' due giovinetti penitenti e contriti che si battevano il petto in mezzo a quella miseria, promettendo di benedire da allora in poi la mano del Supremo Padrone che li colpiva in tal guisa.

Essi restarono inginocchiati per lungo tempo con lagrime di riconoscenza negli occhi. Quelle erano lagrime di fanciulli, belle e buone lagrime! Ma quelle che seguirono, lagrime d'uomo e la-

grime di donna! Ahimè! essi amavano, e la loro ferita, che era simile, di nuovo grondava sangue improvvisamente.

La preghiera è il supremo rimedio. Eglino alzaronsi consolati; non so quale speranza sorrideva per essi nell'avvenire.

Lo sguardo di Dio volgevasi su di loro.

Entrambi sederono sul letto di Celeste tenendosi sempre per la mano.

« È un miracolo! ripeté Giuliano, un vero miracolo!... ecco anche il braciere... Oh! mia sorella! meritavamo davvero di essere castigati!

— Il nostro cuore si era indurito, mio povero Giuliano! Quando penso che avevamo incollate le strisce di carta sulla finestra! »

Giuliano alzò gli occhi al cielo; Celeste si raccoglieva in sè stessa.

« Ogni miracolo è opera di Dio, sussurrò Giuliano; ma come questo si è compiuto? Hai avuta la forza di aprire la finestra?

— Quando mi sono svegliata poco fa, rispose Celeste, la finestra era del tutto aperta.

— E la sedia era stata tolta?

— La sedia si trovava dove la vedi... Io non ho toccato niente.

— Dunque qualcheduno è entrato da fuori?... E con qual fine?... »

Celeste non rispondeva; ma sembrava richiamare talune vaghe e dubbie memorie.

« Forse un ladro, riprese Giuliano; la Provvidenza spesso si serve di strane vie. »

— Non abbiamo niente da tentare l'ingordigia de' ladri, disse Celeste melanconicamente. »

Giuliano alzandosi sollecitamente, corse vicino al materasso, e sciamò:

« La mia sottanella? il mio libro di preci? »

Celeste aprì gli occhi.

Lo sguardo di lei girò per la stanza, del pari al fratello.

« La sottanella è stata rubata, riprese Giuliano; è stato rubato il libro di preci! »

Non v'era dubbio; ed intanto Celeste scosse la sua bella testa in modo incredulo.

« Sentì Giuliano, io non so come spiegare ciò... Non sono rimembranze, ma è quasi la confusa reminiscenza d'un sogno che si è impresso imperfettamente nella memoria... Ed intanto, a misura che parlo, mi sembra che tutto ciò s'illumini e si animi... Dimmi, tu hai perduto subito ogni conoscenza? »

— Subito... Io aveva posta la mia bocca sul materasso per aver minore aria... io son divenuto insensibile in pochi minuti.

— Dunque non soffrivi?

— Era un'angoscia sorda; e potrei quasi dire: no, non soffriva.

— Oh! io! sciamò Celeste, io ho sofferto moltissimo, mio caro Giuliano... Ed ho inteso pure

una specie di piacere esaltato e bizzarro... Io ho lottato lungo tempo...

« Da principio ho creduto che quel vapore di carbone non avrebbe prodotto nessun effetto su di noi, e guardandoti, pensava: Dorme, e domani si sveglierà per soffrire...

« Ho lasciato il posto che occupava a piedi del mio letto; ho traversata tutta la stanza senza vacillare, e sono andata a mettere la mia fronte ardente su' vetri della finestra... La prima cosa che mi ha fatto prèsentire che la mia ragione andava indebolendosi, si è ch'è ho creduto vedere un'ombra che scivolava lungo le balaustate della terrazza.

« Ho passata la mano sulla fronte grondante un sudore freddissimo.

« La carta che avevamo lasciata sulla tavola per chiedere perdono a nostro padre, mi è sembrata doppia e tripla.

« Allora ho inteso un piacere, poichè vedea che era il principio.

« Ma non vacillava ancora, e ciò mi facea meraviglia.

« Mi sono inginocchiata innanzi alla sedia che si trovava a capo del mio letto, ho pregato, invocando per te e per me la celeste pietà...

« Oh! caro fratello, ella s'interruppe, fa meraviglia come, in questo momento, le mie ricordanze divengon precise, e si rischiarano... Mentre

io pregava, ho inteso un rumore dalla parte della finestra... ma ho seguitato a pregare Iddio, ed il rumore è finito...

— Ed io, domandò Giuliano, com'era io?

— Tu eri immobile... Tu mi sembravi dormire un sonno tranquillo e soave. Pochi momenti dopo l' inteso rumore, la nebbia cominciò a farsi più folta intorno al mio pensiero; intesi un' oppressione alle tempie; le mie orecchie risuonarono acutamente, un gelo ascese da' piedi al cervello; e tutto ciò tre o quattro volte di seguito a brevi intervalli... Sembravami di esser tuffata nell' acqua co' piedi innanzi...

« Nell'istesso tempo molte scintille splendorono negli angoli degli occhi.

« Il mio stomaco si strinse, ed un vivo dolore mi torse la nuca.

« Volli portarvi la mano, ma il braccio era di sasso.

« Ecco dunque come si muore! io dissi, perchè la mia intelligenza restava sana; le mie mani e le braccia sono dunque già morte!

« Ritornai a pregare.

« Allora tu cacciasti un gran sospiro.

« Io ti chiamai ad alta voce, ma non mi rispondesti.

« Io non potea più pregare, molte idee puerili e tenaci assediavano la mia mente:

« Il freddo che risentiva a' piedi mi tratteneva, ed io diceva:

« Abbiamo dimenticato di turare la fenditura della porta...

« Poscia vidi nostro padre col suo povero bel volto così soave; ed i capelli bianchi cosparsi sulla fronte. Egli piangeva, io non avea lagrime.

« Dippiù, in un luogo luminoso e pieno di splendori, vidi un' anima buona che ci sorrideva e diceva: Mio Giuliano! mia Celeste! miei figli!

« Era nostra madre:... Ed oh! caro fratello, quanto era bella!... Io tentai slanciarmi verso di lei per posare la mia testa sul suo seno.

« Ma mi sembrava che un peso mi trattenesse ancora sulla terra.

« Essa mi chiamava col suo gesto ripieno di amore e col suo soave sorriso. Oh! quanto sembravami lungo il tempo per morire!...

« Vidi pure colui... grande, superbo, felice... che passò innanzi senza nemmeno guardarmi....

« Signore mio. Iddio! io pregai, e fu questa la mia ultima preghiera; che Loredano Doria sia felice!.... »

Celeste, s' interruppe; una lagrima agitavasi fra le ciglia delle sue palpebre.

Giuliano curvandosi verso di lei la baciò in silenzio.

« Son certa, ella disse, che tu hai veduto passare Angelica, bianca, fra quella nera nube che è l' ultima a covrire gli occhi... »

Giuliano, mettendosi una mano sul petto, disse:

« Voglio strappare questa immagine dal mio cuore! »

Celeste tentennò la sua bella e pallida testa, indi riprese:

« Sembremmi che una mano agghiacciata si aggravasse sul mio cranio e mi seppellisse nelle tenebre... Io smarrii i sensi... ma non interamente, come vedrai... Dal fondo di quel sonno inerte, che io credeva la morte; udii aprir la finestra.

— Ah! sciamò Giuliano porgendo maggior attenzione alle parole della sorella.

— Le strisce di carta striderono lacerandosi... La sedia, urtata, camminò sul pavimento.... e credò poter affermare che in quel momento la mia testa toccava il suolo... Era freddo... era duro... io era senza fallo caduta giù dal letto... Ciò che posso assicurar con certezza si è che non era coricata, ed intanto, svegliandomi poco fa mi son trovata adagiata sul mio letto...

— Vedesti colui che apriva la finestra?

— Vedere?... non so se possa dirsi vedere ciò che io osservai; una densa nube!...

— Era un uomo?

— Sì; era un uomo. Ma lasciami... la mia mente s'illumina di grado in grado in mezzo a quelle tenebre... Non interrogarmi più...

« Oh! essa s' interruppe : ma ciò mi colpisce come un lampo. Io vidi una gran luce al di fuori sul terrazzo.... Una grande quantità di uomini correndo all'impazzata innanzi alla finestra... essi gridavano e chiamavansi a nome fra loro.

« La luce mi mostrò colui che era entrato , il quale restava accovacciato e sembrava volersi nascondere.

« Ma invano io cerco di definire che cosa fosse quella luce.

— Te lo dirò io ! sclamò Giuliano che avea data un'occhiata al di fuori ; vi sono avanzi di torce di trattq in tratto lungo il terrazzo... Qualche prigioniero sarà fuggito stanotte dalle prigioni, e quello che è entrato qui era un ladro! »

Celeste guardò le torce smorzate.

« Si ; questa disse , forse hai ragione ; ma mi meraviglio vedendo come le intese sensazioni mi ritornino una ad una alla mente.... Poco fa mi sembrava che ti raccontassi un sogno... Adesso io veggo l'uomo... Egli dopo poco tempo è stato colto dall' asfissia... è caduto sulle mani... si è trascinato fino alla porta... ed ho udito... si l... son certa di avere udito urtare il braciere dalla sua mano , e le sue carni stridere bruciandosi contro il fuoco ».

Giuliano prese il braciere pel manico.

Sulla parte che trovavasi rivolta verso il letto , vi era una grande macchia ancora umida.

« Deve avere una piaga ! » disse Giuliano.

Celeste stringevasi la fronte con le mani, e proseguì :

« Non ha gridato... no... non l'ho inteso gridare... Egli ha aperta la porta con grande stento... e poi... Ma adesso non mi ricordo niente più... è desso per fermo che mi ha collocata sul letto !... »

Si leggeva sul suo volto inquieto e bagnato di sudore il disperato sforzo che faceva.

« È desso !... ripeté Celeste due volte ; è desso !... Veggo benissimo un volto vicino al mio... ma... Oh ! ciò è inesplicabile, Giuliano, mio caro fratello !... erano i tuoi lineamenti... te stesso... ma più virile e più forte... con qualche anno di più !... »

La sua testa si piegò sul petto, ed ella non cercò di più dominare le sue ribelli rimembranze.

Un' invincibile stanchezza la vinceva ; ma intanto seguitava a dire :

« No, no ; non era un ladro... Un ladro non potrebbe somigliare in tal modo a te, Giuliano, a te che sei un angelo... »

— Mia cara sorella, ciò che invade il mio cuore si è la gratitudine verso la Provvidenza... In tutto ciò io veggo l'inesauribile bontà di Dio... Facciamoci coraggio, mia amata Celeste... Che cosa è mai questo tempo di triboli che passa così presto, e che chiamasi la vita ?...

— Una voce m' dice che la nostra vita si cambierà ! » disse la giovinetta che avea gli occhi mezzo chiusi e fisi a terra.

Essa parlava come una sonnambula.

Prima che Giuliano avesse risposto, soggiunse violentemente:

« La borsa !... dov' è la borsa ?... »

Giuliano inquieto , la guardò.

Quelle scosse ripetute , dopo quelle lunghe e monotone sofferenze , aveano alterata la ragione della povera fanciulla !

« Quale borsa ? » domandò dolcemente il fratello.

Celeste battè col piede il pavimento , presa da impazienza.

Ad un tratto si scaglia verso la tavola , toglie la carta , e stringe la borsa che la vecchia Berta vi avea posto di sotto.

Giuliano restò meravigliato.

« È desso che ha lasciata la borsa !... disse Celeste ; no , no , non è un ladro ! »

In quel momento , un' ombra si disegnò nel corridoio , due o tre piedi lungi dalla porta.

La scala era illuminata da una finestra stretta ed alta ; un uomo dovea trovarsi tra la finestra e la soglia :

Ma il suo avvicinarsi non era stato percorso da verun rumore ; forse costui trovavasi colà da lungo tempo.

Nè Celeste nè Giuliano aveano osservata quell'ombra che restava immobile oltre la soglia.

Celeste alzava la borsa e sciamava sorridendo:

« Quando ti diceva che ci sarebbe avvenuta qualche cosa di buono ! »

Quella borsa era bella e ricca, ma la ruberia di Berta l'avea resa molto leggiera.

Giuliano la guardava mentre Celeste l'alzava scherzando al di sopra della testa.

« Vi sono lettere di perle, disse il giovanetto; adesso conosceremo il nome del nostro benefattore !... »

Celeste cercò di leggere, ed immediatamente divenne bianca come la tela della sua gorgierina.

« Che cos'è ? » domandò Giuliano.

E prendendo la borsa dalle mani della sorella, la quale cercava trattenerlo, a primo colpo d'occhio vide il nome formato dalle perle elegantemente intrecciate. Tutto il suo sangue gli salì sulle guance.

Le lettere di perle formavano questi due nomi:

« FULVIO CORIOLANI » :

« Coriolani !... egli pronunziò fra' denti stretti; perchè codesto principe Coriolani è venuto in mia casa ? »

In quel momento l'ombra si mosse dall'altro lato della porta. Il volto immobile e pallido di Pietro Falcone si mostrò sulla soglia.

V

La separazione

Pietro Falcone usciva dalla camera da letto del signor Giovanni Spurzheim.

Egli avea l'abito d'un cavaliere; calzonì ed abito nero, mantello piegato sotto il braccio.

È inutile cercare da quanto tempo ascoltava, poichè siamo certi che egli avea inteso abbastanza.

Il suo aspetto frenò la collera di Giuliano.

Le guance di Celeste di nuovo si colorirono.

Celeste conosceva suo fratello meglio di quel che egli conoscesse sè stesso. Ella il sapea docile, generoso, soccorrevole, e buono come un angelo, ma sapea pure che in un remoto angolo del suo cuore esisteva un tesoro di forza oziosa, di coraggio in certo modo economizzato, che poteva fare esplosione ad un' ora determinata con una indomabile e selvaggia violenza.

Giuliano aveva quasi l'aspetto di santo. Celeste sola al mondo sapeva che quella tranquilla superficie nascondeva un temperamento di fuoco.

Essa avea spiato Giuliano perchè lo amava con tutta l'anima sua ; avea scandagliato quel cuore ammalato ; ed avea rinvenuto in fondo un sol sentimento cattivo, un odio implacabile , una furiosa gelosia contro il principe Fulvio Coriolani.

Quest'odio era nato con l'amore che empiva l'esistenza di Giuliano.

La prima parola che Giuliano avea inteso uscire dalla bella bocca di Angelica, era questo nome:

• Il principe Coriolani ! •

Angelica lo amava : Giuliano lo sapeva.

Il principe Coriolani era pubblicamente il fidanzato di Angelica.

Giuliano , prima di uccidersi , avea pensato di uccidere quel rivale la cui fulgida fortuna insultava la miseria di lui.

E forse questa idea era balenata nella mente di Celeste ; forse Giuliano non era arrivato fino al pensiero di quel delitto , il suicidio , che per salvarsi da un delitto non men grande , l'omicidio.

Celeste non avea mai veduto quel principe Fulvio Coriolani.

I dubbiosi ricordi di quella notte, quella specie di sogno di cui ricordavasi confusamente , non la preoccupavano mica in questo momento. Ciò che

l'avea fatta impallidire, era la collera di Giuliano. Ciò che la consolava all'arrivo d'uno straniero, era la provvidenziale diversione apportata alla rabbia di Giuliano.

Pietro Falcone entrò senza chiedere permesso, ed arrivò fino a Giuliano, il quale teneva in mano la borsa ricamata di perle.

Pietro Falcone l'esaminò e disse aspramente:

« Questo principe Coriolani è solito venirvi a visitare la notte? »

E senza aspettar risposta, sollevò il braciere considerandolo per lungo tempo.

Giuliano lo guardava meravigliato. Egli ignorava le cose del mondo, e non avea le parole necessarie per punire simile insolenza.

Celeste rispose:

« Signore, non ci avete detto ancora, qual dritto abbiate per interrogarci? »

Pietro Falcone depose il braciere.

« La mano ha dovuto conservare la traccia della scottatura... » egli pronunziò fra alto e basso.

Indi voltandosi verso Celeste, disse con gravità.

« Fanciulla, un puro caso mi ha fatto sentire le ultime parole che voi avete profferite. Voi avete detto: « Una voce mi dice che la nostra vita si cambierà... » Questa voce non vi ha ingannata; voi siete innanzi all'uomo che effettuirà il vostro presentimento. La vostra vita si cangerà, essa si

cangia „ essa è cangiata ; perchè da quest' ora , il vostro passato non è altro che un sogno doloroso , e potete senza timore volgere uno sguardo al sorridente avvenire » .

Un sospetto balenò nell' animo di Celeste , la quale disse a sè stessa :

« Sarà mandato da Loredano Doria » .

Giuliano stropicciava la borsa convulsivamente fra le dita irrigidite . Giuliano pensava solo al principe Coriolani .

V' ha sulla terra cosa più umiliante del soccorso che cade dalle mani d' un nemico ?

Pietro Falcone riprese volgendosi a Giuliano :

« Giovine , bisogna seguirmi .

— Seguirvi ; ripeté Giuliano , e perchè ?

— Manuele , vostro padre , vi aspetta , replicò Falcone .

A questo nome , svanirono tutti i sospetti di Celeste , Giuliano si avvicinò allo straniero .

« Venite da parte di nostro padre ? » egli domandò .

Pietro Falcone fece un sègno affermativo .

« E mia sorella non verrà meco ? » domandò di nuovo Giuliano .

— Vostra sorella non è che una donna ; il fardello che vuoi porre sulle vostre spalle richiede un uomo per portarlo .

— Qual fardello ? ... Non potete spiegarvi più chiaro ?

Pietro Falcone pronunziò con solenne accento :

« Giovine , io non ho la missione d' istruirvene. Un uomo più possente di me vi annunzierà la buona nuova. Ma posso dirvi solamente questo : un gran nome è un pesante fardello...

— Un gran nome ! » ripeterono all' unisono il fratello e la sorella.

Gli occhi di Celeste splendevano. Giuliano restava freddo e quasi interdetto.

Pietro Falcone proseguì :

« Voi avete domandata una nuova vita. Io comparisco agli occhi vostri come il genio messaggero de' racconti delle fate ; io vi apporto la novella vita... Un intero passato che non è il vostro e che vi sarà necessario sposare , amori ed odii... una famiglia ed una vendetta !

— Parlate ! parlate ! in nome del cielo ! » sclamò la fanciulla.

Pietro Falcone sorrise ; indi il suo sguardo voltossi verso Giuliano con una diffidenza che indicava un certo che di disprezzo.

« Voi siete l' uomo ? egli susurrò ; e che cosa è costui ? »

Un tetro fuoco spuntò nell'occhio di Giuliano, mentre ripeteva :

« Amori ed odii !... Io ho i miei amori ed ho gli odii miei ! ».

Pietro Falcone accennò col dito la borsa che

Giuliano teneva ancora in mano. L'altro suo dito indicò la macchia che restava vicino al braciere.

« Questa borsa e questo braciere sono per te due armi a doppio taglio, egli disse; esse serviranno il tuo amore ed il tuo odio... Vieni! »

Giuliano fece un passo verso il suo materasso; ma fermandosi disse:

« Non ho più abiti, mi sono stati rubati ».

Pietro Falcone spiegò il mantello, e gettandoglielo sulle spalle, pronunziò lentamente:

« Quando sarai innanzi a colui che deve interrogarti ed istruirti, dirai perchè ti presenti così vestito, e questa sarà la tua terza arme, e questa ucciderà il tuo nemico... Vieni! »

Giuliano esitava. Celeste gli gettò le braccia al collo.

« Noi non ci siamo mai separati, caro fratello, ella disse sotto voce, io non credo in quest'uomo; ma credo in Dio, ed il mio cuore m'è dice che quest'ora è solenne... Va, ti aspetterò, ritorna presto! »

Indi si tennero abbracciati per lungo tempo.

Giuliano raddrizzandosi, disse risolutamente:

« Eccomi pronto, partiamo ».

Pietro Falcone salutò Celeste.

« Signora, egli disse partendo il primo, voi non aspetterete lungo tempo... seguite colui che verrà, come me, in nome del buon Manuele Giudicelli, vostro padre adottivo ».

Celeste ascoltò i passi del fratello che andavansi allontanando.

Ella sedè a piedi del letto dove poco prima Giuliano le stava vicino. La stanza le pareva grandissima e vuota.

Era la prima volta che si trovava sola.

Tutte quelle idee di speranza che un momento prima la esaltavano svanirono.... La povera fanciulla si pentì di aver lasciato partire Giuliano, ed il suo rammarico si esprime in queste parole, che le empirono gli occhi di lagrime.

« Se non lo vedessi più! ... »

VI

Povera madre!

Il palazzo Coriolani era tanto superiore al palazzo Doria quanto le meraviglie fiorentine sono superiori alle eleganze napoletane. Fabbricato da Luca Mario Silicio, sul disegno del gran Brunelleschi, era stato ingrandito ed abbellito col concorso degli architetti toscani.

Il principe Fulvio Coriolani, ricco fra tutti i grandi signori italiani, e possedendo al più alto grado il gusto delle arti, avea fatto restaurare quel capolavoro, che era allora il gioiello di Napoli.

Quantunque il principe Fulvio Coriolani non fosse ammogliato, pure avea dato nella sua casa feste magnifiche, dove erasi raccolta tutta la nobiltà napoletana.

Il principe Fulvio era in tutta la estensione del termine l'amico ed il favorito di tutti i signori di Napoli.

Come avviene sempre, l'odiosa opposizione che si formava intorno a lui, le gelosie che cercavano di morderlo, servivano la sua gloria ed aumentavano vieppiù la simpatia di cui Napoli si sentiva ripiena per questo signore così giovine, così bello, così ricco, così generoso.

La stessa calunnia, invece di nuocergli; lo avvolgeva d'una specie di mantello romantico che lo facea comparire più grande.

Nessuno conosceva il suo passato, lo abbiamo già detto molte volte. I meglio informati riportavano due versioni che avevano qualche verosimiglianza.

La prima attribuiva al principe un'origine franco-italiana. Egli avea l'età che era necessaria perciò. Lo si diceva figlio d'un generale repubblicano e d'una principessa piemontese.

La seconda versione lo presentava come un figlio dell'arcipelago greco. Egli avea benissimo quell'aria grande, quella delicata bellezza che distingue ancora taluni discendenti di quella superba razza greca.

Nella prima versione, vi erano avventure di montagna, un poco di eroico ladroneccio, il che sembra bello.

Nella seconda, vi erano avventure marittime: un poco di quella grandiosa pirateria, sotto lo stellato del cielo de' mari orientali, quella pirateria poetica e così ben descritta; il che sembra anco più bello.

Ci troviamo nel palazzo Coriolan]. Il sole matutino penetrava obliquamente in una ricca stanza dove nessuna tappezzeria, fuorchè alcune portiere leggiere di mussolina ricamata, celava la splendida nudità de' fregi.

I raggi luminosi arrivavano colà passando-fra il delicato fogliame de' mirti e de' melagrani doppii che del terrazzo vicino formavano un ridente e fresco boschetto.

Il venticello entrava pure impregnato de' freschi profumi dell' arancio, e della reale magnolia.

La soffitta concava, rappresentante Apollo in mezzo alle nove muse sue sorelle, era dipintura del Calabrese. I pavimenti di mosaici, mostravano pure le Muse con i loro diversi attributi mitologici; esse erano opere del Ghirlandajo e di Pietro Novelli.

Tutto ciò, mosaici e pitture, conservando quell' armonia che il tempo solo può dare a' lavori dell' arte, avea intanto una squisita freschezza.

Solo in que' paesi del sole lo splendore può unirsi all' armonia.

A traverso al fogliame de' mille arbusti che adornavano il terrazzo, si scorgeva il meraviglioso paesaggio che presenta la campagna di Napoli. Abbiamo già veduto l' aspetto del mezzogiorno; il golfo co' suoi incanti, le isole, il Vesuvio all' est; all' ovest, Pozzuoli dietro Posilipo; ed in lontananza, l' orizzonte dell' altro mare.

Qui era la collina delle due Porte e la collina dello Scudillo, i Camaldoli, e quel reale palagio che basterebbe solo alle delizie d'una vasta campagna, Capodimonte ed i suoi incantati boschetti.

Napoli è bella, Napoli è superba, Napoli è l'amore d'Italia, il cui orgoglio è in Roma, in Firenze, e nelle lagune di Venezia.

Si trovava una donna in quella grande stanza. Facilmente avremmo riconosciuta quella donna per colei che destava tanto rispetto e curiosità a bordo del legno il Pausilippo.

Quella che veniva chiamata « la contessa ».

Essa indossava i suoi abiti di lutto. Il suo pallido volto da soavi e regolari lineamenti, conservava quella espressione di timidezza melanconica e quasi selvaggia che avevamo osservata in lei a primo aspetto.

Teneva in mano una lettera, una lettera aperta.

Questa lettera almeno ci dirà il suo nome.

« A Maria Maddalena di Amalfi, contessa vedova di Monteleone ».

Quella era dunque la vedova di quel nobile uomo, di quel grande e fedele suddito, benefattore di un vasto paese, che avea perduta la vita per un atto di eroismo, molto raro nelle nostre interessate civiltà, per aver avuto pietà d'un nemico caduto.

Quella era Maria di Amalfi, contessa di Monteleone!

Quella era la madre de' due figli che mancavano in quelle due povere culle del padiglione di marmo, là fra le malsane maremme del Martorello.

Quella era la madre colpita tre volte ne' suoi figli, che erano tutto il suo cuore, la donna che era divenuta folle per il lungo pianto, per quel dolore sì ostinato sì grande che le avea fatto convertire, direm quasi; tutto il suo sangue in lagrime!

Noi l'abbiamo veduta durante quella notte di autunno, allorchè il nostro racconto principiava in mezzo alle misteriose imprese de' cavalieri del Ferro; noi l'abbiamo veduta due fiata.

La prima in fondo alla valle, fra le rovine, dicendo a quel bell'Athol, che cercava la porta fabbricata del padiglione: « Sta là!... » E poscia scomparire, come que' pallidi vapori delle calde notti, alla lontana chiamata delle funebri campane.

La seconda fiata, nella chiesa stessa del convento, sotto la volta restaurata da' conti di Monteleone, e ne abbiamo udita la voce che turbò gli Affiliati del Silenzio intorno al vuoto catafalco.

Allora ella era pazza e prigioniera.

Era dessa che la vecchia Berta perseguitava, con la frusta in mano, lungo le rive del fiume Brentola...

Era dessa, la contessa di Monteleone! che tesseva le reti da pesca nella rinchiusa capanna; sotto pena di essere bastonata!

È stato necessario ricordar tutto ciò, perchè vi era gran diversità fra la misera insensata, fuggente la frusta della sua custode, e quella donna così bella e così fiera che si trovava colà in casa sua, e che, fra le magnificenze del palazzo Coriolani, somigliava ad una regina che piange il marito.

Se non fosse stata quella nube di melanconia spaventata che dava alcune volte al suo sguardo qualche cosa di feroce, si sarebbe detto che la sua passata follia non avesse lasciata veruna traccia sul suo soave e bel volto; detto sarebbesi altresì che l'età si fosse fermata per lei, aggiungendo nella bilancia de' suoi anni i giorni perduti nella demenza. Infatti, esisteva una singolare gioventù, non pure ne' suoi movimenti, ma in tutto il suo corpo, ma ancora ne' lineamenti del suo volto.

Essa stava seduta sopra un sofà innanzi al terrazzo, e svolgeva distratta fra le dita la carta che teneva in mano. I suoi occhi sembravano guardare, senza vederlo, il magnifico paesaggio che le si dilatava innanzi.

Ad un tratto, due lagrime le spuntarono negli occhi e caddero lungo le gote.

Quella improvvisa esagerazione delle impres-

sioni era in lei sintomatica ; e dimostrava che le scosse del suo cervello la lasciavano debole contro ogni urto interno o esterno.

« Là abbasso, essa susurrò, il vento pure arrivava così ripieno di imbalsamati odori. Mi sembra essere ieri!... O mia povera memoria!... Bisogna che un oggetto fisico mi colpisca per risvegliare rimembranze assai lontane!... Questi profumi mi parlano: questi amari profumi del mirto, questi tiepidi profumi dell'arancio!... Là abbasso, si vedeva il mare a traverso i fioriti melagrani... Mario! Mario! io ho passato molti anni, io, tua vedova, senza pregare pel riposo dell'anima tua... Io non sapeva più pregare, ed ignorava financo la mia vedovanza!

« Ma voglio riflettere! essa s'interuppe passando lentamente il rovescio della mano sulla fronte; bisogna che io rifletta... questa lettera... chi l'ha posta sotto il cuscino?... Il carattere mi è ignoto... essa mi parla de' miei figli ».

Questa parola le fece curvare la testa fin sopra il seno.

Essa ripeté, come un lamento :

« Figli miei! »

Sotto il nero raso della veste si vedeva battere il suo cuore violentemente.

Indi spiegò la lettera e la rilesse. La lettera era così concepita:

« Un vecchio amico, un parente della nobile

« Maria di Amalfi, le fa arrivare queste poche
« linee, affinchè abbia ella almeno un buon con-
« siglio nella situazione straordinaria e pericolo-
« sa in cui adesso si trova! »

« Esiste a lei d'intorno un grande intrigo, ma
« vi sono altresì occhi aperti che vegliano in sua
« difesa.

« Se Maria di Amalfi porta nel cuore il duolo
« che dimostrano i suoi abiti, sia prudente ed al-
« lontani la propria mano dalla mano dell' omi-
« cida.

« Se Maria di Amalfi è madre, sia vigile ;
« ogni parola profferita intorno a lei s' imprimi
« nel suo spirito.

« I suoi figli non sono lontani. I suoi figli le
« chiederanno il nome dell' assassino.

« E l' assassino si tradirà da sè stesso...

« Fra poche ore, Maria di Amalfi riceverà al-
« tre informazioni... »

Nessuna firma.

La povera Maria si asciugò il sudore della
fronte, e faceva un disperato sforzo per compren-
dere quel messaggio sibillino.

« Non v'ha che lui solo ! essa sussurrò ; lui
solo verso cui il mio cuore si slancia così arden-
tamente !... Se ciò è contro di lui, non voglio
sentirlo !... Io credo in lui, io spero in lui... Ap-
pena verrà, gli mostrerò questa lettera... »

Il suo sguardo, cadendo per combinazione un'

altra volta sulla carta , vi scoprì quel segno che dice di voltar la pagina.

Al rovescio eravi scritta altra cosa.

« Tutto sarebbe perduto , diceva quella specie di poscritta , se Maria di Amalfi facesse vedere la presente all' uomo che conosce sotto il nome di *principe Coriolani* ».

Essa tremò , non tanto a causa di quella minaccia che per una voce che intese dietro alle spalle.

Il menomo rumore la spaventava.

Era una delle tre cameriere incaricate di servirla , la cameriera principale.

« Il signor principe umilia il suo rispetto ai piedi della Signora contessa ; disse la cameriera ; e domanda se la Signora contessa vuol consentire a riceverlo ».

Maria arrossì come una fanciulla rispondendo:

« Il principe può venire quando vorrà ; sarò sempre fortunata di riceverlo ».

La cameriera fece una riverenza e mosse per partire.

Maria di Amalfi aggiunse :

« La signora Paola è ritornata ? »

— La signora Paola viene col signor principe » , rispose la cameriera , che salutò di nuovo e si ritirò.

Maria cominciò a tremare , tanto era viva la sua emozione.

Essa sforzossi di esser tranquilla , poichè già sentiva il passo di Fulvio alla fine della galleria.

Infatti Fulvio veniva dalla parte del terrazzo. Nina lo accompagnava.

Egli diceva a Nina.

« Casa de' Folquieri , all' ultimo piano , una stanzetta che sporge sul terrazzo. È necessario che io vegga questa fanciulla... Lo voglio ! »

Nina lo guardava melanconicamente.

« Ed Angelica Doria?... essa domandò.

— La sorte di Angelica Doria si trova tra le sue proprie mani , replicò Coriolani.

— Ah ! disse Nina , io non era gelosa di costei , Fulvio , amico mio... mio padrone. Io conosco il tuo cuore meglio che nol conosci tu stesso.... Tu non hai amato nessuno ancora come me.... »

Fulvio sorrideva. Nina aggrottò le ciglia.

« Forse vuoi dire il contrario ? essa pronunziò con accento d' improvvisa minaccia.

— No , replicò Coriolani dolcemente.

— Nessuna ! riprese Nina con gli occhi ardenti ; ed ancorchè tu lo dicessi , io nol crederei perchè io mi trovo nel tuo cuore... ma senti , Fulvio : tu amerai questa giovinetta quanto me... tu l'amerai più di me!... E tu sarai infranto da questo amore!... infranto da te stesso... e ritornerai a me per morir disperato !

— Bella strega ! disse Coriolani passando le

dita ne' morbidi capelli della zingara; la vita è pesante e lenta... Possa tu dire la verità!... »
Essi trovavansi in mezzo al viale di aranci, il cui lucido e folto fogliame li nascondeva da ogni sguardo.

« Oh! che il Cielo mi esaudisca! essa disse con indicibile passione; l'ora di morir teco varrà per me la intiera esistenza! »

Coriolani la sosteneva fra le braccia, e la vedeva bella e palpitante.

Le sue labbra sfiorarono due volte la fronte di lei, indi disse:

« Sì, è vero... noi eravamo felici! »

Ma raddrizzandosi quasi immediatamente replicò:

« Va, Fiamma ed affrettati. »

— Tu lo vuoi? balbettò la zingara col fuoco negli occhi.

— Sì lo voglio! » rispose Fulvio con fermo accento.

Essa fuggì dalle sue braccia, dicendo:

« Sia fatta la tua volontà; io so il talismano che ti condurrà la bella incognita.

— Tu sai?... » principiò a dire Fulvio.

Nina l'interruppe per domandare:

« Il vecchio Manuele Giudicelli ha recuperata la parola? »

— Chi ti ha detto?... sclamò il principe meravigliato.

— Io sono strega, dissè la zingara sorridendo; rispondimi solamente.

— No; Manuele è ancora muto, quantunque il chirurgo risponda della sua vita.

— Ebbene, disse Nina, quando parlerà interrogalo, e saprai qual' è il mio talismano. »

Essa scomparve dietro gli arbusti fioriti, baciò passando le mani della contessa, e se ne fuggì.

Fulvio seguì a camminare lentamente. Un usciere lo precedè e disse all' entrata del salone:

« Il signor principe! »

La contessa si alzò per riceverlo. La sua emozione era al colmo e certamente, poco in armonia, almeno in apparenza, con la circostanza.

Questa emozione formava un pieno contrasto con la perfetta tranquillità del principe Fulvio Coriolani.

Qui specialmente comparve in tutto il suo splendore la bellezza distinta ed altera di costui. Egli non avea bisogno del brio d'una festa e del prestigio de' lumi. Egli presentava il tipo squisito della nostra moderna eleganza, conservando quella grandezza di forme che è il suggello dell' antica perfezione.

Sembrava Alcibiade, quel Greco che avrebbe portato così bene il nostro *frac* nero.

Il principe Coriolani avea un abito di mattina, semplice e galante, esclusivamente francese.

Il principe si avanzò verso Maria di Amalfi e le prese la mano per baciargliela rispettosamente. Egli la ricondusse fino al sofà e le sedè vicino.

La contessa lo guardò, volle parlare, ma non potè, e proruppe in lagrime.

« Qualche cosa vi avrebbe dispiaciuta, signora? » domandò Fùlvio meravigliato.

Essa strinse le due mani riunite sul cuore.

Poscia, come se qualcheduno avesse spacciato un dubbio a suo riguardo, disse :

« Vi giuro, principe, io posseggo la mia ragione... tutta la mia ragione!... Io non sentirei innanzi a nessuno una simile commozione... io vorrei venirvi all'incontro con un volto tranquillo, ma non posso, no, non posso!... Io aspetto tutto da voi senza saper mica ciò... che farete per me... Il dottor Daniele, mio liberatore, avea gli occhi bagnati di lagrime quando mi parlava di voi... Tutto ciò che egli mi ha prodigato in ottime e dotte cure, fino al punto di far quasi un miracolo in mio favore, era per amor vostro, lo so; egli me lo ha detto... Paola, quella cara fanciulla che mi avevate posta vicina, Paola che non ho riveduta dopo il mio soggiorno in Napoli e che io già amava come mia sorella o mia figlia, avea la voce tremante ed il cuore palpitante quando pronunziava il vostro nome..... Tutti vi amano, principe, tutti vi amano!... perchè mi avete tolta dalla miseria? qual ragione avete avuto di

farvi sulla terra la mia visibile provvidenza? Rispondetemi ve ne prego, perchè la mia testa è debole ancora ed il mio cuore si slancia verso di voi... Vedendovi, mi sembra che tutto il mio passato stia per rinascere... Io ho fatto un sogno, sentitemi e non mi burlate; un sogno bello e seducente, cioè che voi eravate mio figlio, poichè io tutta mi commovo al vostro aspetto, che voi eravate il figlio del mio diletto signore il conte Mario Monteleone, poichè i vostri lineamenti sono i suoi e voi avete la sua bell'anima.... Io ho fatto questo sogno e nella sincerità del mio cuore ve lo dico, principe, io darei, ora per ora, giorno per giorno, tutti gli anni che mi restano a vivere, perchè questo sogno si avverasse per un minuto... perchè io vi vedessi con le braccia aperte e gli occhi bagnati... perchè sentissi finalmente la vostra voce che mi ricorda un'altra voce così cara balbettare e dirmi: Mia madre! »

Tutto ciò fu pronunziato con una straordinaria e quasi delirante esaltazione.

Gli stessi sforzi che la contessa faceva per comprimere lo slancio della sua passione, vieppiù la faceano risaltare e risplendere.

Essa era madre: stava là suo figlio. Ingannare codesto immenso desiderio che si cangiava in certezza, era l'istesso che scagliare alla povera donna un colpo molto crudele.

Fulvio, mentre parlava, avea cambiato due o tre volte di colore.

Nel momento in cui Maria finiva, con le braccia distese e le ginocchia di già vacillanti pronte ad adorare la misericordia Divina in questo figlio amato, che le veniva restituito, si sarebbero facilmente vedute le labbra di Fulvio che si contorsero violentemente, mentre gonfiavansi le vene della sua fronte.

« Ve ne supplico, signora, egli rispose con ispezzata voce, non mi togliete il coraggio al principio d'una visita in cui me ne bisogna moltissimo... Io so che godete tutta la vostra ragione, e ve lo dimostro dicendovi: guardatemi e vedete qual terribile battaglia ha luogo in me a quest' ora....

— È vero !... sclamò la contessa; una battaglia, una terribile battaglia!... Si direbbe che il vostro cuore si contorce... Ma perchè questa battaglia?... È molto difficile adunque il dire a sua madre: Io son tuo figlio: apri le tue braccia, eccomi! »

In quel momento, Fulvio somigliava all' atleta preparato per combattere il leone selvaggio, ma trova in vece un cane sottomesso a' suoi piedi!

I suoi occhi si abbassavano innanzi a quella madre piangente. Egli cercava parole e non ne trovava.

La contessa, credendo che era necessario rad-

doppiare di eloquenza e difendere con tutto il suo cuore questa causa cara e sacra, univa le mani dicendo:

« Ah! perchè mi respingete, figlio mio!.... perchè voi siete mio figlio, io lo sento a tutti gli slanci dell'anima mia... Vi ha forse qualche ignoto periglio?... vi sono io di ostacolo in qualche cosa?... io non so niente, io ho dimenticato tutto ciò che è il mondo.... Forse avete vergogna di me, voi che siete principe, voi che si dice esser l'orgoglio e la follia della nobiltà?... Ebbene, voi lo direte solo a me, ed io mi tacerò... Voi mi avrete là, in un angolo della vostra casa... se chieggo troppo, me ne andrò... ma lasciate almeno che me ne vada col bacio di mio figlio sulla fronte... e chè prima di partire io senta quel nome che mi farebbe morir di giubilo, se uscisse dalle vostre labbra: *Mia madre!*... »

— *Mia madre!*... ripeté Fulvio; che non darei per potervi chiamare con questo soave nome, signora!... »

La contessa curvò la testa e cambiò di voce.

« Io credo che ritornerò piazza!... essa sussurrò.

Fulvio appoggiò le mani sul cuore, poichè non avea immaginato una similè sofferenza.

« Il dottor Daniele mi avea detto, riprese la contessa guardandolo a traverso le sue lagrime; mi avea detto: voi troverete colà il riposo e la fe-

licità... Dio mio! voi che mi avete così aspramente colpita una volta, almeno mi avevate data una bara dove dormir viva... se io non ho la mia ragione che per soffrire in questo modo, torni, torni io pure alla mia follia! »

Fulvio, pallido com'era e cogli occhi scavati da quella tortura morale di cui la contessa non potea certamente indovinare il motivo, disse:

« Signora, voi avete due altri figli! »

La contessa si alzò sclamando:

« Ah! che mi perdonino essi!... sono ancora demente!... Io ti amava tanto che li avea dimenticati! »

VII

Colloquio

Quella scena destava spavento ed angoscia. Il principe Coriolani avea la fronte bagnata di sudore. Un momento stava forse per distruggere quel miracolo della scienza, operato dal dottor Daniele? Quella donna stava per ricadere nella sua follia?

Egli era andato colà, perchè è necessario spiegare finalmente, in termini chiari e semplici, il mistero di quella strana situazione; egli era andato colà per mentire a quella donna e far di lei l'istromento della sua elevazione suprema.

Egli era andato colà, per dirle: » Eccomi, io son vostro figlio! »

Per dirle precisamente ciò che la povera madre ingannata aspettava con un sì appassionato desiderio, ciò che essa chiedeva con tante lagrime!

A lui bisognava un nome; gli bisognava una famiglia per essere lo sposo di Angelica Doria, la figlia de' principi.

Egli avea detto un giorno: io mi eleverò fino a lei!

E nulla quest'uomo diceva che nol facesse.

Ma quel piano, concertato dall'avventuriero Athol, in mezzo alla solitaria notte, fra le rovine del Martorello: quel piano che le carte ritrovate in fondo all'armadio di marmo, nel padiglione di Mario Monteleone, aveano reso non solo praticabile, ma facile; quel piano la cui esecuzione era stata così validamente principata dal Porporato innanzi alla tomba di Monteleone, quel piano stava per esser distrutto dal caso.

Athol, Porporato, Coriolani, era un solo e medesimo leone!

Leone di amore, leone di valorosa fierezza, leone di onore e di generosità, in fondo a quella stessa via tenebrosa che egli si avea scelta.

Era un gran cuore caduto: l'anima traviata di un eroe in quel petto di bandito.

Fulvio Coriolani non voleva più ingannare quella madre inginocchiata.

In quel momento solenne e stringente, la menzogna gli faceva orrore.

« Ah! disse la contessa guardando ad un tratto il principe; sapete ciò che diceva il dottor Daniele! Egli diceva: « La follia si ricorda della

follia... La ragione si ricorda della ragione... » Io comprendeva benissimo ciò... Quando la mia testa si perde, ho delle vaghe rimembranze... E vedete... adesso... mi ricordo aver veduto una notte... fra le rovine... vicino all'acqua... mio marito, il conte Monteleone... giovine più ch'io non l'avessi mai veduto... e mi sembra che eravate voi....

— Era io, disse Fulvio guidandola in quel laberinto in cui perdevasi la indebolita intelligenza di lei; io che vedeste al Martorello...

— E perchè, perchè somigliate in tal modo a Monteleone se non siete nostro figlio?

— Io vi dirò chi sono, signora, sul mio onore, nè vi nasconderò niente...

Egli pronunziò queste parole con quell'accento che si adopra per rassicurare i bambini spaventati.

La contessa sorrise amaramente, e sclamò:

« Io so come si parla alle pazze!... »

Poſcia riprese con volubilità.

« Ma che cosa importa?... Conosco forse se tutto ciò che accade intorno a me non è un sogno?... Non mi lasciate mai, signore, e non mi cacciate, ecco tutto ciò che vi chieggo... Io non vi dirò niente più su questo soggetto, che sembra esservi penoso... Quando sarò colpita da' miei accessi, i miei accessi di trasporto materno, mi ritirerò sola nelle mie stanze...

« Là non vi sarà veruno per burlarmi; ed io mi ricorderò piangendo quelle belle gioie che mi sembrano di ieri, e da cui tanti anni mi dividono.... »

« La mia prima felicità, il mio piccolo e caro Mario, che avea il volto ed il nome del padre, quel doppio tesoro che la Vergine mi avea dato per consolarmi: Giuliano e Celeste!... Ma io temo di rivederli... Se essi pure mi dicessero: « Tu non sei nostra madre!... » »

Il tempo era 'scorso. Il sole, facendo il giro del palazzo, non rifletteva più i suoi raggi nel salone, ma indorava le vette degli aranci e de' mirti sul terrazzo.

Il principe Coriolani e Maria, contessa di Monteleone, stavano ancora seduti, l'uno vicino all'altra.

Solamente le parti eran cangiate: Maria ascoltava, attenta e con la bocca aperta, come un innocente fanciullo a cui si racconta una lunga istoria.

Coriolani parlava.

« No, egli diceva continuando una spiegazione già lunga; non v'ha più speranza che io sappia giammai il segreto di mia nascita... Io son venuto al mondo sul mare; ecco tutto ciò che mi è noto... Il naviglio che portava mio padre, e forse mia madre, fu preso da' pirati di Zante e Cefalonia.

« Io era fanciullo. I pirati andarono a vendere il loro carico in un porto dell' Italia meridionale. Fui consegnato ad una tribù di zingari vaganti.

« Signora, quando la Provvidenza mi rese padrone de' segreti di vostra famiglia, io fui invaso da una grande e profonda compassione per così crudeli sventure.

« Ed il mio spirito, perchè l' uomo egoista riferisce tutto a sè stesso, il mio spirito cercò compiacentemente de' rapporti fra la mia posizione e quella del vostro primogenito.

« Debbo dire che avvenne in me qualche cosa di strano: io ebbi gli occhi pieni di lagrime toccando il suolo di quella segreta che conservava ancora la traccia del sangue di Mario Monteleone.

« Io misi una certa passione ad indovinare l' enigma che mi veniva diretto da que' caratteri compiutamente incogniti tracciati sulle mura della prigione. E quando compresi l' animma trionfai nel mio cuore...

« Ma voi piangete, o signora. Questo freddo racconto in cui io vi trattengo solo di me, vi parla del vostro sposo sì caro. Voi oggi risentite quel dolore che non provaste allora, poichè una benda posta sul vostro spirito, vi nascondeva l' estensione della vostra sciagura.

« Il lutto dell' anima vostra è come quello dei vostri abiti; tardo, ma profondo...

« Io non sono vostro figlio : sufficienti segni me lo dicono.

« Io non sono vostro figlio , quantunque esista in me la devozione ed il rispetto d' un figlio.

« Io son vostro tutore per volontà di Dio , che ha posto fra le mie mani il testamento di Monteleone.

« Se il vostro primogenito è in vita , io sarò suo fratello e suo amico , lo giuro ; e sarò il padre de' vostri due figli ritrovati.

« Ma per tutto ciò esigo un salario... »

Egli si fermò, e la contessa scosse lentamente la testa.

Da pochi minuti esisteva in lei un singolare abbattimento.

Essa balbettò abbassando gli occhi:

« Era il mio miglior sogno... la mia più cara speranza ».

E poi con improvvisa forza sciamò:

« Io non sono una cattiva madre , principe , io darei tutto il mio sangue per il mio Giuliano , per la mia Celeste !... »

« Ma non so , soggiunse lasciando cadere la testa sul petto , se avessi trovato un figlio come voi !... »

Coriolani la guardava.

« Voi non mi conoscete ancora , egli pronunziò melanconicamente ».

La sua fisionomia esprime una freddezza un po' altera mentre aggiungeva :

« La grazia che vi chieggo si è di non giudicarmi finchè mi conoscerete sol per metà ».

La contessa fisò in lui gli occhi meravigliati.

« Giudicarvi, principe, essa ripeté, e con qual dritto?... Non sono io unicamente vostra obbligata?... E non siete voi il mio benefattore?

— Non mi avete capito, signora; io vengo a dirvi: Pel poco che ho fatto, chieggo un salario.

— No, principe, non ho capito.

— Signora, disse gravemente Coriolani il cui sguardo si fece ad un tratto freddissimo, ormai vi supplico di ascoltarmi senza interrompermi... Il tempo passa, ed oggi la sorte della mia vita sta per decidersi in più di un modo... È possibile che voi ne restiate offesa o anche sdegnata; ma non dipende da me il cangiare ciò che debbo dirvi... Ricordatevi solo d'una cosa: voi siete libera di accettare, libera di rifiutare... Ed in entrambi i casi, io mi obbligo qui, sotto giuramento, di non intentare nulla nè contro di voi nè contro i vostri figli ».

Fulvio portò la mano innanzi agli occhi, come se avesse avuto bisogno di raccogliersi.

La contessa volgeva verso di lui il suo sguardo curioso e timido.

Fulvio si raddrizzò e disse:

« Io non sono principe... io non sono altro che un orfano, ignorante financo del nome di sua famiglia... Fra due ore, debbo presentarmi in-

nanzi all'alta Commissione... Se fra due ore non ho dimostrato con documenti, cioè col testamento di mio padre e la testimonianza di mia madre, che io sono il figlio primogenito e l'erede del fu Mario, conte di Monteleone, io son perduto!

Gli occhi della contessa rifulsero, indi si velarono. Essa cambiò di colore.

« Ma... disse Maria in preda ad una specie di spasimo, ho male inteso.... o ritorno pazza!.... Dite una parola, e la testimonianza di vostra madre non vi mancherà!

— Io non dirò questa parola, signora, riprese severamente Coriolani, perchè questa parola sarebbe una menzogna... Io ho potuto mentire nella mia vita ed agir malamente; ma ciò che ho detto e fatto avea la sua ragione, o almeno la sua scusa in una lotta combattuta validamente. Il mio nemico era più forte di me. Io combatteva la società intera.... Oggi che mi trovo innanzi ad una tomba e ad una donna in lutto, il pretesto svanisce, la scusa vien meno... Ed io sono uno strano bandito, signora, io non so colpire che i forti!

— Un bandito! ripeté la contessa impallidendo.

— Un soldato, se volete qualche cosa di meglio, perchè io non ho rinunciato alla stima di me stesso, e pretendo che la mia causa è giusta,

poichè io era umile e povero , e mi son fatto ricco e grande... è questa in due parole tutta la mia storia.

— Principe !... bisogna aver pietà della mia intelligenza che vacilla... la vostra parola mi colpisce e spaventa , ma cerco invano di scovricne il senso preciso ; parlatemi come fareste con un fanciullo... la mia ragione è di ieri come quella d' un fanciullo ».

Coriolani le rivolse uno sguardo in cui eravi tanta tenerezza protettrice e filiale ad un tempo, che un sorriso spuntò sulle belle labbra della contessa.

« Oh ! sì, egli mormorò, sarebbe stata una felicità l' essere vostro figlio !... io pure , io sono un fanciullo... poichè resto nuovo alle più sante gioie dell' esistenza... io non so ciò che sia il bacio d' una madre.... e mi sembra che Iddio non può aggiunger niente alla felicità d' un figlio che poggia la fronte sul seno materno !... »

« Io era solo , senza sostegno , nè consiglio , ma avea la forza di un leone.

« Non dovea io servirmi della mia forza?... Io avea passioni di fuoco e la morte minacciosa mi faceva sorridere.

« Lasciatemi, oh ! lasciatemi parlare, signora ! il mio cuore non si è mai aperto a nessuno... io non ho avuto amici che mi tenesser vece della famiglia che mi mancava... E stata vicino a me ,

dacchè mi sento vivere, una giovinetta bella e tenera... ma l'amore ha guastata l'unione delle nostre anime... io darei la mia mano dritta per chiamarla mia sorella...

— Paola?

— Paola... Fiamma... Nina... rispose Fulvio il cui sorriso si fece amaro; noi altri che non abbiamo un nome, ne abbiamo molti... voi sentirete parlare di lei e di me... E forse la rinnegherete nel tempo stesso che rinnegherete me...

— Io rinnegarvi, principe!

— E perchè no? quand'anche non vi si dicesse la verità, ne avreste il dritto, signora.

— Vi giuro...

— Lasciatemi, interruppe Fulvio, lasciatemi parlare come se poteste comprendermi...

« Voi siete buona, generosa; le mie parole, lo so benissimo, arriveranno fino all'anima vostra e vi si imprimeranno; più tardi, quando ne comprenderete il vero significato che oggi vi sfugge, voi direte: ciò che v'era di nobile in lui era di lui... e se ebbe dei torti bisogna perdonarli alla sua sventura.

« Sì, sì, egli proseguì animandosi; voi direte ciò, voi, vedova di quel grand'uomo cui mi sono scelto per protettore nel cielo... vedova di Mario Monteleone, che tante volte è venuto a visitarmi in sogno... e che tante volte mi ha detto:

« Proteggila!... proteggili!... mia moglie ed

i miei figli... Tu non puoi esser salvo sulla terra... ma spera sempre nella bontà divina per la vita avvenire.

« O mia sorella amata e rispettata ! mia madre ! la prima volta che io vi presi per la mano, voi mi chiedeste: perchè queste lagrime negli occhi vostri ?... »

« Perchè questi pianti ? angelica donna ? Può sapersi perchè in talune ore solenni il cuore si solleva e si spezza ? Fra pochi minuti io sarò freddo come il marmo , duro come l'acciaio.

« Adesso io piango... noi piangiamo... Noi , che siamo amici da poco tempo , mentre sembra che avessimo passata l'intera vita ad amarci !... »

— Sì, Fulvio, rispose la contessa; io vi amo con tutte le forze dell'anima mia , vi amo tanto che vi vorrei anche a costo d'un miracolo mio figlio ! Siate mio figlio ! »

Egli si lasciò cadere in ginocchio, ed imprresse un rispettoso bacio sulle riunite mani di lei.

« Se fossi vostro figlio , Maria , egli riprese, io vi prenderei nelle mie braccia, e vi trasporterei comè una preda lontana, lontana assai da Napoli e dall'Italia... Così lontana, che non potreste più sentire la voce di coloro che, fra poco , forse vi diranno chi io mi sono.

— Ma chi siete adunque , in nome del cielo ! sclamò la contessa.

— Io sono , rispose Fulvio Coriolani con una

tranquilla tristezza, io sono l'amico di tutti i nobili napoletani, il servitore devoto, il suddito fedele del nostro amato Sovrano... Fra due ore sarò per voi il vile e sanguinario bandito, che ha stretto il laccio di seta intorno al collo di Mario Monteleone, vostro sposo.

— Per lo stesso nome di Monteleone, e sulla mia salute! sciamò Maria esaltata, sfido chicchessia al mondo di farmi credere a questa infame calunnia! »

VIII

La promessa

Fulvio avea ripreso il suo amaro sorriso. E , per fermo , la sua condotta in quel momento era in contradizione con la sua intiera vita.

Quell' uomo che avea riportate tante vittorie impossibili pel fatto stesso di quella forza mal conosciuta : *l' indifferenza* ; quell' uomo , che era sempre asceso guardando solo in cielo l' astro che chiamava sua stella ; quell' uomo favorito dalla fortuna ; quell' uomo , che da quindici anni , giuocava al più terribile di tutti i giuochi di azzardo ; Beldemonte , lo zingaro vincitore di tutta la sua tribù , il cavaliere d' Athol , il fortunato avventuriero , il Porporato , quel re delle notturne leggende , il principe Coriolani , finalmente , colui che era l' astro delle belle eleganze e delle nobili grandezze in Napoli ; sentivasi venir meno l' animo nell' ora di dare l' ultima sua battaglia , e parlava

come Pompeo alla vigilia del combattimento di Farsaglia.

Che cosa era in lui avvenuto, e perchè non avea più lo stesso cuore?

È questo il mistero della chiave di codeste organizzazioni. Il dubbio li infrange più sicuramente di tutti gli altri, mentre la loro condizione perchè esistono è la fede. La loro passione è il faro che li guida, e la forza li sostiene.

Se cessano un' ora di desiderare ardentemente, si indeboliscono e cadono.

Fulvio Coriolani avea cercato di alzarsi al livello di Angelica Doria, la bella fra le belle. Angelica Doria avea determinata nella vita di lui una novella fase.

Egli era uscito dalla montagna che lo riconosceva francamente per suo signore; egli era entrato risolutamente, con fortuna, nel centro stesso di quella civilizzazione.

Non solo quella civilizzazione lo avea accettato, ma era stata da lui dominata.

In pochi mesi egli si era reso l' idolo della città.

Armato del segreto acquistato nelle segrete del Pizzo, si avea formato un formidabile stato maggiore. In que' saloni, dove si ammirava in lui il giovine e risplendente signore, l' arbitro del gusto, della moda, venti fanatici obbedivano al suo più piccol gesto.

Egli avea fautori fra la nobiltà, e la plebe.

Coloro che aveano voluto misurarsi con lui, vinti e soggiogati, attestavano la sua forza ed adornavano il suo trionfo...

Un giorno, con una maravigliosa rapidità, si sparse la voce che arrivava in Napoli un principe straniero, ricco come Torlonia di Roma, o come il Rothschild di Parigi, nobile, giovine, e bello come un astro.

La calca aumentossi per veder passare le carrozze di costui più magnifiche e più eleganti di quelle di ogni altro signore. E tutti i castelli in aria caddero intorno ad un ricco palazzo che ristoravasi da qualche tempo.

Il palazzo comparve risplendente, maestoso, portando sul frontespizio questo nome scritto in lettere d'oro.

CORIANI.

Vi sono nomi che rifulgono senza che se ne sappia il perchè. Nomi che contengono, oro, rubini, splendori, musiche!

Quell' incognito nome di Coriolani risuonò altamente e maestosamente.

E la prima volta che la carrozza del principe varcò la soglia di quel palazzo per traversare, al galoppo di magnifici cavalli, la grande strada di Toledo, vi fu una doppia fila di gente dal palazzo Coriolani fino al Palazzo Reale.

Fin da quel giorno Fulvio Coriolani fu l'idolo di Napoli.

Ricordiamoci di ciò che disse il cavaliere d'Athol, smarrito sulle spiagge di Santa Eufemia; quel giorno in cui, avendo cacciato dal seno quella rosa disseccata una cui foglia se n'era volata sull'acqua, il cavaliere d'Athol disse gettandosi in mare per riprendere la foglia, frivolo e prezioso tesoro:

« Io arriverò fino a lei.... io sarò suo eguale!... »

In Napoli dicevasi: « Dopo Borbone, Monteleone, dopo Monteleone, Doria! »

La sera di quello stesso giorno, il cavaliere d'Athol, uscendo da quel padiglione di marmo dove trovavansi il letto nuziale e le due culle vuote, nella valle del Martorello, il cavaliere d'Athol, ripetiamo, era l'eguale di Angelica Doria.

Il cavaliere d'Athol avea un nome, un' arme, ed un punto di partenza.

Coriolani si spacciò pel figlio del conte di Monteleone.

Egli fu creduto, ma si aspettavano le prove promesse.

Le promesse prove si erano la testimonianza della madre viva, il testamento del padre morto.

Coriolani aveva il testamento.

Bisognava solo un miracolo per acquistare la testimonianza della madre viva, che era folle!

Coriolani avea ottenuto lo intento: gli offuscati occhi della povera Maria di Amalfi si erano riaperti alla luce della ragione.

Non era tutto fatto? e quel vincitore non istava per coronare tutti i suoi sforzi con un supremo trionfo?...

Forse.... tutto era in quistione perchè egli stesso non lo sapeva più.

Egli era l' uomo del capriccio e dell' attrattiva, ancora più che l' uomo del destino. L' amore avea tirannicamente regolata ogni fase della sua vita.

Fiamma l' avea fatto uomo e libero.

La moglie dell' intendente di Potenza lo fece bandito.

Angelica Doria lo avea fatto gran signore...

Ma ecco che una visione poetica e seducente gli era ad un tratto comparsa nel momento in cui la sua sorte sembrava decisa.

Il caso... il gran numè della sconvolta esistenza di quell' uomo, avea menata sulla sua strada una giovinetta dal volto angelico, una morta che egli avea risuscitata.

E da quel momento l' anima di lui vacillava, dubbiosa e disgustata dello scopo che poco prima lo inebbriava.

Era un' anima nuova, un' anima giovanissima, per la quale nascevano improvvisamente le pure seduzioni della famiglia.

Quel sogno filiale che lo assorbiva in quel momento, quella passione di famiglia che ingrandiva in lui, si legavano con un misterioso vincolo alla giovinetta della casa de' Folquieri.

Oh ! quanta purezza deliziosa e santa egli vedeva nell' anima di quella fanciulla , a cui la miseria e la sventura intrecciavano una sorprendente corona !

Renderla felice, contemplarla nella sua giovanile felicità , rivivere a' suoi sorrisi di vergine salvata , spiare i suoi innocenti desiderii , inebriarsi della sua divozione... che so io ?

Vi sono anime insaziabili.

Quello , che tutti aveano il dritto di chiamare un bandito , avea in lui , in quell' ora , tutte le delicatezze d' un cuore virgineo.

Egli vergognavasi delle sue ambizioni del giorno precedente.

Egli era pronto ad infrangere tutto col suo disprezzante piede , ad infrangere il piedistallo elevato con tanti sforzi , e che metteva la sua fronte tanto al di sopra del comune degli uomini.

« Signora , egli disse alla contessa , io non fo parte di coloro che non credono all' affezione e negano la riconoscenza... Voi siete di buona fede , ne son certo , vi sembra impossibile di aver per me odio o disprezzo.

— Oh !... sciamò la vedova di Monteleone ; per voi , principe !... odio o disprezzo ! »

Fulvio prendendole la mano glie la baciò.

« La calunnia è accorta , egli riprese , e voi siete circondata da nemici possenti al par che implacabili... Dico voi , e non io , signora ; perchè

voi stessa si cercherà colpire nella mia persona... voi e gli eredi di Monteleone... Che cosa possono fare contro di me che sono stanco di tutto e che andrei volentieri incontro alle loro armi?

— Ma perchè questa stanchezza che somiglia alla disperazione? » domandò la contessa.

Essa comprendeva vagamente quella incomprendibile natura. Essa forse la comprendeva meglio di quel che avrebbe fatto una ragione più ferma, una intelligenza meno scossa.

Fulvio non rispose; e dopo un pensieroso silenzio, disse:

« Signora, io potrei difendermi e respingere da principio gli attacchi che faranno l'assedio della vostra confidenza... Ma per fare ciò, sarebbe necessario accusarmi, discutere, combattere... Ma non mi piace di fare questo sforzo... Io vi dirò ciò che vi riguarda... ciò che mi concerne personalmente importa molto poco.

« Il caso, come forse vi ho già detto, mi rese padrone d'un segreto. Era l'età in cui la testa è viva fino alla pazzia. Forse io ho ritardato troppo a comprendere qual'era l'importanza di questo segreto.

« Il segreto apparteneva a Mario Monteleone; a voi, signora, sua erede e sua vedova.

« Quando io conquistai il segreto feci un giuramento, che ho fatto decorrere molti anni prima di compirlo.

« Un giorno fui colpito dall'ambizione, e per l'ambizione mi ricordai del mio giuramento.

« L'adempimento del mio giuramento infatti mi schiudeva una novella vita.

« Questi sono i miei veri delitti, signora.

« Se può esservi una scusa per l'ambizione, quel sentimento veramente umano, cioè a dire egoista, è l'amore. Io ebbi questa scusa. L'amore avea destata la mia ambizione.

« Io amava! ah! io amava ardentemente, signora! Questo amore mi rese così forte che fui vincitore in una lotta insensata.

« Se mi saltasse in mente il pensiero di essere primo ministro del regno, lo sarei; ammenochè voi non m'ingombraste la strada.

« Ma voi m'ingombrerete la strada, signora, ed i miei desiderii svaniscono!... »

Egli interruppe con un gesto di dolore a contessa mentre stava per protestare.

« Pochi momenti ci restano, egli riprese, ed io non vi ho detto ancora lo scopo di questa visita.

« Io vi ho parlato di un salario che debbo mandarvi. Per meritare questo salario, vi restituirò i vostri due figli. Io so che essi sono in Napoli, io sono sulle loro tracce.... »

Maria di Amalfi divenne pallida e cominciò a tremare.

« Il mio Giuliano, essa sussurrò, e la mia piccola Celeste!

— Io credo, continuò il principe, di essere il solo in grado di riconquistare per essi tutto ciò che hanno perduto. Io sono amato dal re, dai principi, e da tutti i grandi del Regno... Io posseggo inoltre i titoli a me confidati dal testamento del conte: l'atto di nascita di Mario di Monteleone, vostro primogenito, gli atti di nascita di Giuliano e Celeste... Ed in ultimo luogo io conosco uno per uno tutti i vostri nemici...

« Il compenso che io chieggo è il seguente.

« Ho detto al re. essere io Mario, conte di Monteleone, vostro figlio! ma non l'ho detto a voi, signora. Se ve lo avessi detto, voi l'avreste creduto.

« Io mi son fatto forte di presentare oggi stesso alla commissione, ordinata di raccogliersi in assemblea familiare nella villa Belvedere, le prove della mia nascita, il testamento di mio padre morto, la testimonianza di mia madre viva.

« Volete darmi braccio forte per sostenere questa menzogna?

« Non mi rispondete se prima non abbia del tutto finito.

« Io conchiudo dicendo che qualunque sia la vostra decisione, e quand' anche rifiutaste la mia domanda, io adempirò il mio dovere di esecutore testamentario del vostro defunto sposo... Io condurrò tra le vostre braccia i due figli di Monteleone, e vi restituirò i tre atti di nascita trovati

da me nell' armadio del padiglione di marmo al Martorello ».

Il principe Fulvio si tacque.

Il volto di Maria di Amalfi esprimeva una indicibile sorpresa.

« Il vostro desiderio segreto è che io rifiuti, signore? essa susurrò; voi sembrate in tutto ciò parlare contro voi stesso.

— La passione, rispose Coriolani, fa passare per sopra a taluni ostacoli; alle volte non si veggono nemmeno se la passione è violenta o vivace... Se la passione si muore, o è morta, gli ostacoli si elevano... Ve ne sono tali che si sente una certa ripugnanza a superarli... L' idea di sentire una nobile donna, una madre, affermare la menzogna e chiamar suo figlio colui che non è tale, è per me uno di questi ostacoli... e la mia passione è morta.

— Non avete più ambizione?

— Io ho un' altra ambizione... e vorrei poter dire non ho più amore ! »

L' immagine di Angelica Doria forse passò allora innanzi agli occhi suoi, l' immagine di Angelica tanto soave e bella. Egli alzò gli occhi verso il cielo, il suo volto mostrava una mortale tristezza.

« Non so se avrei compreso in altro tempo, proseguì la contessa, oggi i vostri beneficii mi hanno chiarito il pensiero, ma la mia povera

testa è molto debole, ed io mi perderei volendo indovinare enigmi. Io ignoro perchè perdetes coraggio, ignoro la causa di questo cambiamento improvviso e così visibile che si è operato in voi dal principio della nostra visita... Non so nemmeno il nome di colei che era quasi l'anima della vostra ambizione.... solamente la compiangio se voi non l'amate più... perchè sento in me che essa vi amava... o piuttosto sento che è impossibile cessare di amarvi.

« Io, se vivessi altri cento anni non potrei dimenticare come il mio cuore ha palpitato all'idea di esser vostra madre.

« Ed ora che mi avete disingannata, signore, ora che mi proponete freddamente, quasi in aria di disprezzo, non so qual mercato che fa vergogna a voi stesso, io son dolente, ma non serbo rancore.

« Io mi dolgo perchè voi sareste stata la gloria della nostra casa ripristinata nel suo splendore.

« Il contratto, che mi proponete, quantunque io non possa comprenderne tutta la estensione, pure senza rossore vi dico: l'accetto.

— Lo accettate, signora? » sciamò Fulvio meravigliato.

Un poco di sangue era salito sulla guancia di lui, poco prima sì pallida.

La contessa lo guardava sorridendo.

« Perchè dovrei arrossire di chiamarvi mio figlio, o Fulvio? essa riprese, poichè il mio più caro voto era di sentirmi chiamar da voi: Madre mia... E piacesse a Dio che fosse possibile di rianodare questo legame così presto spezzato!... Se avessi vicino mia figlia, le direi... Ecco colui che bisogna amare!... »

Il principe rialzò vivamente la testa; ma trattenne la parola sulle labbra.

E quello stesso sorriso di amara-melanconia ritornò ad offuscare la nobile tristezza de' suoi lineamenti.

« Io direi a mia figlia, o Fulvio, proseguì la contessa, come dirò alla grande assemblea, poichè l'ò volete: « È questo il figlio primogenito di Mario, conte di Monteleone, mio sposo! »

IX.

Suocero e genero

Era circa mezzogiorno. La casa del procurator-generale, il signor Giovanni Spurzheim era parata di nero al di fuori, ed i monaci di Santa Maria del Carmine, vegliavano nella stanza di Barbara Spurzheim, cambiata in cappella funebre.

Ognuno compiangeva lo sposo sventurato, troppo debole e troppo ammalato per poter pregare vicino alla sua morta moglie.

Era una ottima unione, una di quelle unioni solitarie e ritirate in cui l'uomo è tutto per la donna, la donna tutto per l'uomo.

I preti dicevano tra sè:

« Il buon signore non porterà per lungo tempo il lutto... Dio riunirà nel cielo quelli che si amavano sulla terra! »

Giovanni Spurzheim avea ben disposte le co-

se. Egli avea voluto dimostrare una volta di più la tenerezza che avea per la sua cara moglie mercè splendidi funerali. I monaci di Santa Maria del Carmine non potevano dubitare che una moglie così ben sepolta ed un marito che spendeva tanto per le esequie della sua compagna, non dovessero esser poi riuniti in un mondo migliore. Intanto, Giovanni stava nella sua camera da letto, in compagnia di quel giovine e buon dottore Pietro Falcone, a cui egli vieppiù affezionavasi ad ogni momento.

Giovanni, biasciava un poco di marzapane bagnato in una lagrima di Toccai; Pietro Falcone, meno immateriale; bagnava con una bottiglia di vino di Sicilia un pasticcio di volatili.

Giovanni pensava tranquillamente.

« Questo bel giovine se ne andrà come gli altri!,... Il difetto della corazza per le genti di buon appetito sta nello stomaco! »

Indi sospirando aggiunse:

« La povera Barbara non mangiava... ma pure avea dovuto conservar molta forza per istrangolare tesoro....

— Amico, egli s' interruppe, fatemi ricordare a comprare un altro King's Charles... E vi prego di rimettermi il resto delle pastiglie che stavano nella scatola d' oro. »

Pietro Falcone alzò il bicchiere e lo salutò sorridendo.

« Alla vostra salute, signora, egli disse; voi avete guadagnato il cento per cento da ieri. »

Giovanni si pavoneggiò, e replicò:

« La povera Barbara si credeva ben sicura di portare il lutto di vedova, io la piangerò, Falcone... ma non tanto quanto credeva... Restituitemi la scatola, ve ne prego. »

Il dottore bevè un altro bicchiere.

« Signore, egli rispose, io ho una raccolta di queste bagattelle... Io ho posto la vostra scatola d'oro insieme a quella di Barbara di Monteleone fra le mie galanterie sul mio scaffaletto.

— Con le pastiglie dentro?

— Con le pastiglie dentro... Esse sono perfettamente così simili, che vedendole così l'una vicino all'altra, non si saprebbe fare nessuna differenza... Non v'ha cosa più eloquente degli oggetti materiali, signore.

— Forse cercheresti già delle armi contro di me, Pietro Falcone, figlio mio? mormorò Giovanni con penetrato accento.

— Vi sono due specie di armi, signore, rispose il medico, sempre freddo e non perdendo un boccone; vi sono armi offensive e difensive: la spada che ferisce, lo scudo che para il colpo... Francamente parlando, non credo aver bisogno di spada contro di voi; ma gli avvenimenti della scorsa notte mi hanno data una grande idea di quel che sapete fare, e quindi io non disprezzo lo scudo.

— Ah ! disse Giovanni sospirando ; il mondo sarà sempre lo stesso !... Spiegate la più grande affezione per un uomo , che siete sicuro di trovare un ingrato !... Conserva il tuo scudo , Falcone , mio povero amico ... io non mi dolgo teco per ciò !.

• Il dottore tagliò un' ala di pollo.

« Signore , egli disse , siate giusto e franco ; non è meglio che io possa sempre senza pensiero mettermi a tavola , accostarmi al vostro letto , e bere il vostro vino , che proclamo eccellente ?... »

— Che ! mi potresti supporre ?...

— Eh ! eh ! signore ... pronto a piangermi come la povera Barbara ... »

Giovanni ammiccò i suoi piccoli occhi grigi , e sorrise.

« Sei allegro , stamane , mio degno collega , egli mormorò ; io ti amo più a causa del tuo allegro carattere ... Vediamo , parliamo ragionevolmente ... Il giovine Giuliano sta qui ? »

— Ed è impaziente di non vedere ancora il suo Manuele ... Egli vuol ritornare dalla sorella.

• Vuole ! vuole !... Sai tu che è una strana istoria quella del suicidio , della finestra aperta da un bandito che fugge , della borsa col nome di Coriolani , della scottatura ... Falcone , noi saremo ricchi e possenti !

— Io sono stato per lungo tempo debole e povero , signore.

— Ed hai sofferto una crudele ingiuria...

— Signore, io non l'ho dimenticata.

— Quando si è possenti e ricchi ci possiamo vendicare amico!...

— Siate sicuro, o signore, che ricco o povero, forte o debole, io farò ciò che dovrò per vendicarmi. »

Giovanni avea finito il suo marzapane. Egli godeva quella dolcezza che segue un pasto abbondante e ben digerito.

« Benissimo, mio ottimo compagno, egli disse girando i pollici per sopra la coverta dove restavano le briciole della pasticceria; sta notte voi avete voluto spingervi troppo... »

— Non ritorniamo su questo soggetto, disse Falcone ».

Giovanni riprese:

« Ciò non vi tolga il vostro buon appetito, mio caro collega!... In quanto alla vendetta, essa verrà dormendo, come la fortuna, se non trattate troppo alla pari con colui che è vostro padrone.

— Chi è mio padrone? domandò Pietro Falcone aggrottando le ciglia.

« Un povero ammalato che voi rovescereste con un soffio... »

Egli s'interuppe per aggiungere con stridula voce:

« E che vi distruggerà come un filo di paglia secca, dottor Pietro Falcone, se tentate di resistergli! »

Falcone si alzò per metà; ma ritornò a sedere ed empì il bicchiere:

« Conserva le due scatole, cattivo fanciullo, proseguì il procurator-generale senza nascondere il suo disprezzo; se io non volessi più di te, o piuttosto, parliamo francamente, se non avessi bisogno di te, le tue due scatole d'oro ti condurrebbero alla forca... ma non temere, tu mi piaci, e non sarai molto forte per vincermi... Ritorniamo a' nostri affari, come ti sembra la fanciulla? »

Pietro Falcone restò col pezzo di pollo sospeso fra la bocca ed il piatto... I suoi occhi splendorono.

« L'ami? sciamò Giovanni.

— No; ma vi ha qualche cosa di meglio; credo che Coriolani l'ami.

— Allora sono due, disse Giovanni; Loredano Doria e Fulvio Coriolani!... lo conosco più di una principessa che vorrebbe trovarsi nel posto di quella giovinetta. Ma vedi come tutto si accomoda, amico Falcone, senza esservi nemmeno bisogno di mettervi la mano... Questi due uomini che si trovano sulla nostra strada, si divoreranno un giorno fra loro, e noi saremo spettatori indolenti della battaglia... I ricchi diranno: È il caso... Ma vi saranno almeno due persone di meno, Falcone, te ed io che sapranno che il caso ha un altro nome e che questo povero moribondo di Giovanni Spurzheim vi ha dato un buon colpo di

spatta... Dimmi adesso che cosa ha detto il seminarista per istrada?

— Non ha parlato che di suo padre Manuele.

— E la fanciulla?

— Io non ho condotta la fanciulla.

Giovanni saltò sotto la coverta, indi sclamò:

« E tu dici che Coriolani è innamorato di lei! suona, disgraziato, suona presto! »

Il dottore immediatamente agitò un campanello, il cui laccio stava sospeso vicino al cammino. Il suono si sentì nettamente al piano superiore.

Quasi nell'istesso momento si aprì il cielo del letto di Giovanni.

« Oh! fece la melliflua voce di Beccafico; l'uomo di ieri sta ancora là... Buongiorno, Eccellenza; come state?

— Sempre di meglio in meglio, figlio mio, grazie al cielo, la mia convalescenza procede a passi di gigante... Fa discendere un mandato in bianco insieme con la corrispondenza.

— Vi è qualche altra cosa oltre la corrispondenza, disse Beccafico.

— Mandami tutto. »

La tavoletta cominciò a discendere lentamente.

Nello stesso tempo, malgrado le finestre accuratamente chiuse, si poterono sentire le campane del Carmine che suonavano a mortorio.

« È per le esequie della povera Barbara! disse Giovanni; ieri, a quest'ora essa si trovava qui vicina al mio letto... che cosa siamo! »

Sulla tavoletta vi erano molte lettere ed un piccol pacco. Il mandato in bianco vi si trovava insieme ad una penna ed all' inchiostro.

Giovanni scrisse prima il mandato.

« Andrai tu stesso, ordinò a Beccafico, immediatamente, e fa che la giovinetta si trovi qui fra una mezz' ora »

La tavoletta risaltò; Giovanni avea posto sulla coverta, vicino a lui, la corrispondenza e quel piccol pacco avvolto nella carta. Tàstandolo, sorrise e guardò il dottore con la coda dell' occhio.

« Tu non sei forte, amico mio, egli susurrò; no, non sei forte... fortunatamente che il povero moribondo ha spirito per due... La fanciulla era sottintesa... un'altra volta, dottore, metterò i punti sugl' I... Che diavolo! voi sapete che il cavaliere d' Athol non perde il suo tempo... »

Il volto di Pietro Falcone si oscurò immediatamente, e depose il coltello e la forchetta.

« No, no, disse Giovanni; mangiamo bene, beviamo meglio, noi dobbiamo oggi fare ancora qualche sforzo per il buon esito della nostra impresa. »

E così parlando, egli apriva il pacco. Il dottore intese un suono di metallo, indi vide scomparire sotto la coverta un oggetto risplendente. Ma, in quella stanza non v'era mai molta luce. Avreste creduto essere il gabinetto d' una vecchia galante.

Il sorriso di Giovanni si faceva sempre più giocondo. Ed intanto non avea ancora aperte le lettere. Era dunque il paccò, che gli destava tutto quel contento.

« Si dice che quella fanciulla sia bella come gli angeli? dimandò Giovanni.

— Bellissima, replicò Falcone laconicamente.

— Ecco il vantaggio che hai, mio buon amico; la povera Barbara avea più di quarant'anni... Essa era orrida e ripugnante, sia detto senza offendere la sua memoria... Tu guadagni al cambio; 1.^o di non isposare la povera Barbara; 2.^o di sposare l'altra, un gioiello di 16 anni che ti porta una ricchezza principesca e l'onore di essere il genero del signor Giovanni Spurzheim, futuro conte di Monteleone.

— Per arrivare a tutto ciò, bisogna che la vedova di Monteleone consenta a sposarvi, signore.

— Sì, mio caro figlio, replicò Giovanni ammiccando l'occhio maliziosamente, mio buon genero Falcone... ciò ti fa timore, non è vero?... Tu credi cosa impossibile che una donna consenta a sposare un moribondo come me...

— Signore, interruppe il dottore, io credo solo impossibile che Maria di Amalfi possa mai sposare Davide Heimer.»

Giovanni non lasciò il suo sorriso.

« Quando pronunzii questo nome, caro amico, egli disse dolcemente, parla più sottovoce, se non

vuoi che ti succeda qualche disgrazia... Ed intanto, ad ogni modo questo nome ne vale benissimo un altro... L'uomo che lo portava è salito dal fangò... ha giuocato più d'una difficile partita... ma non ne ha perduta mai nessuna... »

Il suo sguardo prese quella espressione di coscienza soddisfatta che gli era solita. È certo che non vi fu uomo più imperturbabilmente contento di sè stesso come quel buon signore Giovanni Spurzheim.

« Ah! mio caro genèro, egli riprese facendo al dottore un piccol segno di carezzevole minaccia, noi sappiamo dunque in particolare quella lunga istoria del Martorello ?

— Sì, signore, rispose Falcone.

— Si può sapere per quale mézzo?

— La so, che cosa importa il restó?

— E come vi sembra quell'espedito adoperato da Davide Heimer?

— Odioso, signore, rispose Falcone senza esitare. »

Nel tempo stesso, allontanò il piatto ed il bicchiere.

« Eh! eh!... fece Giovanni, voi siete un severo spacciator di morale, mio amato genèro... io, io dichiaro l'opraré di Heimer ardito ed ingegnoso... È uno de' più fini stratagemmi di cui abbia avuto conoscenza in vita mia... servirsi d'una pazza per dar fuoco alla mina, è una cosa ac-

corta, prudente, e che non lascia nessuna traccia....

— Ma, disse Falcòne alzandosi, non bisogna pascia mettersi in testa di sposare la pazza!

— Vieni a sedere qua, mio caro genero! sclamò allegramente il procurator-generale, vicino al mio capezzale... come un buon figliuolo... e parliamo un po' di medicina, poichè è la tua specialità... Hai studiato in fondo la follia?

— Molto per discutere con voi.

— Eh! eh!... Ciò significa che io sono un povero ignorante..... ma posseggo un ottimo naturale e formeremo una piccola famiglia di buon accordo, quando saremo uniti... Dunque, se hai studiato a fondo la follia, devi conoscere la teoria delle due memorie.

— La conosco.

— Ti prego aver la bontà di spiegarti.

— Gli autori hanno stabilito, l'esperienza ha dimostrato che il pazzo, ne' periodi di sua demenza, ha la memoria de' fatti che successivamente si son prodotti durante le sue diverse crisi.

— Benissimo.

— E che il pazzo guarito, o traversando un lucido intervallo, ha la memoria de' fatti che si son prodotti durante la sua malattia o durante gli altri lucidi intervalli.

— Perfettamente, e queste due memorie non si uniscono giammai.

— Ciò sembra dimostrato autenticamente.

— A meraviglia!... Allora tu devi comprendere che io non debbo assolutamente temer nulla incontrandomi con Maria di Amalfi, vedova del conte di Monteleone. Perchè potesse ricordarsi di quell'arme che io misi in sua mano la notte del 13 ottobre 1815, bisognerebbe che ritornasse a diventar pazza, e le pazze che parlano, genero mio, non son credute! »

Egli aprì a caso una delle lettere della corrispondenza.

Giovanni portò precipitosamente la mano sotto la coverta, come se avesse voluto cacciarne qualche cosa, ma riflettè meglio e la mano restò vuota.

« Come suonano queste campane! egli mormorò: non si può dire che non siano funerali senza risparmi.

« Oh! oh! egli s'interruppe leggendo la prima lettera che gli era caduta sotto le mani; i nostri amici della prigione hanno avanzata qualche difficoltà.

— Che intendete voi per i nostri amici della prigione?

— Que' burattini che ho fatto ballare stanotte al palazzo Doria, rispose Spurzheim; il Malviso, il Sampieri, il Petti, ed altri.... Essi aveano pensato di recedere; ma quando io tengo qualcheduno nelle mani, lo tengo ben stretto; e quindi essi

son ritornati a migliori sentimenti... Fra un' ora saranno liberi... Fra due ore rappresenteranno la seconda scena della loro commedia.

— Posso sapere?.....

— È inutile!.... vi sarà suggerita la vostra parte quando sarà tempo.... Ora, ecco un'altra istoria! Sta notte è stato portato un ferito al palazzo Coriolani... un vecchio, dev'essere certamente Manuele Giudicelli... stamane alle dieci non aveva ancora parlato.... Il suo medico è il dottore Antonio Doni... lo conoscete?

— Io sono uno de' suoi allievi, signore.

— Bravo amico!

— Perchè bravo?

— Perchè è necessario che questo Manuele Giudicelli non parli. »

Giovanni apriva una terza lettera.

— Oh ! oh ! egli disse ; voi conoscete molta gente, mio carissimo genero... Fra poco risponderò alla vostra domanda... Permettetemi domandarvi qual rapporto avete con quella fanciulla, conosciuta sotto il nome di Nina Dolci ?

— Ciò riguarda me , signore , » replicò Falcone.

Giovanni gli diè un'occhiata sì rapida e penetrante che il dottore abbassò involontariamente gli occhi.

« Andiamo, andiamo ! disse il procurator-generale con improvvisa bonomia , non voglio entrare

ne' vostri segreti, genero mio... ecco una quarta lettera che mi parla della mia nobile fidanzata... la contessa vedova di Monteleone. Essa pure ha passata la notte al palazzo di codesto illustre Fulvio... Tutto va per lo meglio poichè egli si crede protetto da ogni parte... è un giovine intelligente, non si può dire il contrario... »

Ad un tratto cessò di parlare, e si raccolse un momento con la testa fra le mani.

« A noi due, mio genero, egli riprese dopo un silenzio, e con un accento che contrastava per la serietà a quell'accento beffardo che gli era solito: adesso ci occuperemo delle nostre nozze! »

XI

Tela di ragno

« Per essere i fortunati sposi, continuò Giovanni Spurzheim, tu della erede di Monteleone, io della vedova di lui, son necessarie due cose.

« In primo luogo che Manuele resti muto; ed io non conosco che una sola paralisia la quale sia sicura e buona, cioè la morte.

« In secondo luogo, siccome io non posso andare a far la mia corte alla nobile Maria di Amalfi, bisogna che la nobile Maria di Amalfi si prenda l'incomodo di venirmi a trovare nella mia povera casa.

« Questo produce precauzioni delicate e difficili; ed ho fondato in te per riescirvi.

— Uccidere il vecchio Manuele Giudicelli e rapir la contessa? pronunziò freddamente Pietro Falcone.

— Precisamente, replied Giovanni, tu riduci

le cose alla loro più semplice espressione... Non mi dispiace.

— Signore, io chiamo le cose co' loro nomi acciò non vi sia equivoco. Io non voglio uccidere Manuele, e non voglio rapire la contessa.

— Eh! via! e perchè non vuoi, mio caro genero?

— Perchè entrambi sono pericolosi, signore, ed io non voglio espormi a nessun pericolo personale.

— Bella idea! e preferisco le mille volte ciò al dubbio... Intanto, se ti si pregasse?...

— Sarebbe inutile...

— E se ti si minacciasse un poco?...

— Fatelo! » disse Pietro Falcone mettendo uno stuzzicadenti fra le labbra.

Giovanni lo guardava con quell'ironico e benevolo sorriso che abbiamo più volte descritto.

Il dottore tossì per la seconda volta. Era certamente un modo di conservare il suo contegno sotto lo sguardo beffardo del procurator-generale.

« Bisogna aver cura di questa tosse, disse Giovanni con un accento di tenero interesse; essa mi ricorda troppo la tosse della mia povera Barbara! »

Falcone aggrottò le ciglia.

Giovanni cacciò vivamente la mano sotto la coverta aggiungendo con un sospiro:

« Non ho trascurato niente pe' suoi funerali! »

Questa volta la sua mano riportò un oggetto di piccola dimensione che risplendè nel chiaroscuro dell'alcova.

Egli distese l'oggetto verso Falcone dicendo semplicemente:

« È contro la tosse, mio genero... La povera Barbara vi avea grande fiducia. »

Falcone strinse l'oggetto premurosamente. Le sue guance, e fin le labbra, diventarono pallide.

« Avete mandata la polizia in casa mia! egli sciamò.

— Prendete, ripetè Giovanni, una pastiglia contro la tosse... »

Falcone gli lanciò un'occhiata di sangue. Egli avea riconosciuto a colpo d'occhio una delle due scatole d'oro.

Giovanni, che sempre sorrideva, portò di nuovo la mano sotto la coverta e ne cacciò una scatola precisamente simile, dicendo:

« Amico, preferite prendere una pastiglia in quest'altra scatola?... non mi ricordo con precisione quale sia la buona. »

E gettò la seconda scatola sulle ginocchia di Falcone, che fremeva di rabbia.

« Ricordatevi bene di ciò, mio caro genero, io son forte, fortissimo, e voi siete appena uno scolarello...

— Ma, volle dire Falcone, adesso che queste due scatole sono in mio potere...

Giovanni cominciò a leggere ad alta voce una carta che si trovava fra le sue lettere.

« Rapporto diretto a Sua Eccellenza il procurator-generale della G. C. Criminale da Iacopo Civetta ispettore di terza classe, riguardante la visita operata nel domicilio del sig. Pietro Falcone, dottor medico della facoltà di Bologna; la suddetta visita ha offerto in risultato due scatole di oro con la cifra di donna Barbara Spurzheim, sposa del suddetto signor procurator-generale... »

Le pugna di Falcone s'incresparono, mentre cacciava un sordo gemito.

« Io son fortissimo! disse Giovanni che s'interruppe e riprese il suo sorriso; convenitene, mio genero!... »

S' intese un improvviso rumore sul cielo del letto.

« La carrozza del presidente della G. C. Criminale si è fermata alla porta, » disse la voce di Beccafico.

Giovanni ebbe un tremito immediatamente represso.

« Su, su, Falcone! egli ordinò espressamente; all'opera! »

Il dottore si alzò quasi suo malgrado.

Giovanni proseguì, parlando a Beccafico invisibile:

« Poichè il signor presidente si benigna visitare un pover' uomo che sta per morire, fa aprire

tutte le porte... Fa che passi per la stanza funerea... Non gli nascondere che sto male, male assai... Ahimè! la morte prematura e sventurata della mia povera Barbara mi ha dato l'ultimo colpo... Va... »

La botola si richiuse.

« Amico, disse Giovanni a Falcone, ho detto così per dire, sai?... Io son fortissimo... Mentre passerai, dirai qualche parola al seminarista per fargli aver pazienza; dopo la mia visita con la contessa avremo bisogno di lui... Fra dieci minuti, tu devi trovarti al palazzo Coriolani.

— Ma, in nome del cielo! sclamò Falcone, come volete che mi regoli? »

Giovanni alzò le spalle.

« Il dottore Antonio Doni, egli replicò, è partito stamane per Salerno... Non è per combinazione: io metto la mano a tutto... tu ti presenterai come suo supplente: ciò è per quanto riguarda Manuele... Circa alla contessa, ha ricevuto stamane un biglietto, e troverai vicino alla porta del palazzo Coriolani una carrozza del tutto simile a quella del glorioso Fulvio: tu le dirai di farle ritrovare i suoi due figli... Il resto riguarda te stesso... Che diavolo!... Ma ecco il presidente, presto, vattene, vattene!... »

Pietro Falcone uscì pel corridoio che conduceva all'antico gabinetto di lavoro di Barbara Spurzheim. In quel gabinetto Giuliano aspettava, già

inquieto, e melanconico di vedersi *séparato* dalla sorella.

Falcone entrò correndo nel gabinetto, egli sembrava un pazzo; ma alla vista della sedia di Barbara impallidì improvvisamente.

Giovanni avea aperto sollecitamente il piccolo armadio nascosto fra 'l-muro ed il letto. Avvicinò all' orecchio quell' istromento composto d'avorio, che abbiamo chiamato corno acustico.

« Venite a cercarmi? domandò Giuliano a Falcone.

— Sentiamo ciò che risponderà! pensò Giovanni il quale avea inteso perfettamente la domanda; egli non è forte, ma io non amo le genti troppo forti.

— Si tratta ben di voi! rispose Falcone: questa è la casa del diavolo! »

Giovanni sorrise alzando le spalle.

Il cielo del letto si aprì leggermente, ed una carta cadde sulla coverta, mentre la voce di Becafico diceva:

« Privato fa passare Sua Eccellenza per le stanze funebri ».

La carta conteneva queste parole:

« Non si è trovata la fanciulla nella casa dei Folquieri ».

Giovanni appoggiò il dito sulla fronte. Egli sentiva già de' passi nel vicino corridoio.

« Bisognerà profittare di ciò! balbettò richiu-

dendo il suo piccolo armadio, il buon giuocatore profitta di tutto... ed io non ho incontrato, da cinquant'anni che mi trovo sulla terra, un giuocatore accorto al par di me! »

Giovanni Spurzheim, essendosi resa ampia giustizia, si situò sul cuscino; e cominciò un rantolo lamentevole perchè la porta si apriva.

« Sua Eccellenza si benigni camminar dolcemente, disse Privato comparso sulla soglia con la penna dietro l'orecchio; Sua Signoria sta molto male! »

Giovanni gli accordò *in petto* un ducato di gratificazione. Egli non faceva abuso di gratificazioni; ma avea qualche volta l'intenzione di ricompensare la virtù.

L'istoria non dice che il magro e famelico Privato, poeta distinto, abbia mai ricevuto il suo ducato.

« Qua dentro v'è un puzzo di morte! » susurrò il magistrato entrando.

Privato richiuse la porta dietro a lui.

Il signor Carlo Maregonda, presidente della Corte Criminale avanzò pochi passi tastando in terra col bastone come un cieco. Il suo volto avea una espressione di nausea e di diffidenza.

« Siete coricato, signor Giovanni Spurzheim? » egli domandò arrivando vicino alla tavola dove il dottore Pietro Falcone faceva poco prima la sua colazione.

Giovanni gli rispose con un lungo e debole gemito.

Il signor Maregonda fece di nuovo tre o quattro passi.

« Non avete nessuno per vegliare vicino a voi ? » domandò il presidente.

Giovanni cacciò una mezza dozzina di soffogati lamenti, poscia rispose:

« Ah! degnissimo signore, la vostra condotta è quella d'un cristiano e d'un gentiluomo!... Voi venite a visitare un subalterno che fa fagotto per l'altro mondo!... È una opera sublime in questo secolo di egoismo e di durezza!... Ma voi avete avuto sempre un cuore sceltissimo, signor Maregonda, mio caro ed amato signore... Ah! E bisogna poi tanto soffrire perchè l'anima lasci questa misera prigione!... »

Il presidente trovavasi vicino al letto. I suoi occhi avvezzi a poco a poco all'oscurità, cominciavano a distinguere la faccia scarna e cadaverica del procurator-generale.

Il presidente pensava:

« Ecco un pover'uomo che non vedrà la fine del giorno! »

— Vostra Eccellenza pensa a tutto, riprese Giovanni fra due sospiri: Vostra Eccellenza si è degnata domandarmi perchè son solo e senza guida in questi estremi... Ah! noi eravamo una coppia così unita... io non poteva soffrire intorno a

me nessuno oltre la mia povera Barbara... Avrei potuto mai immaginare che essa mi avrebbe preceduto in quel luogo dove tutti andremo?... Infatti, io son solo ed abbandonato sulla terra, Eccellenza; ma le mie ore son contate... Sedete, Eccellenza, la testa è ancora buona, poichè ho potuto pensare agl' interessi di Vostra Signoria.

— Di grazia, disse il presidente, parliamo di voi.

— Di me!... io ho adempiuto i miei ultimi doveri religiosi, e non ho niente più da fare sulla terra... quando penso che sono stato accusato di ambire il posto di cui Vostra Signoria è l'ornamento.

— Io non l'ho mai creduto, signor Spurzheim.

— È sì gran tempo, che non sono più attaccato alle vanità terrene. Io avea voluto dare al mio sovrano ed a voi un'ultima pruova di zelo disfacendo i progetti d'un'associazione di malfattori, riuniti per sorprendere la buona fede d'un illustre banchiere mercè un diamante che pretendesi sottratto dalle miniere dell'India...

— Ah! avete qualche notizia particolare?

— Io ho finto finanche di prender parte nella trama.

— Questo significa spingere tropp'oltre lo zelo e l'attaccamento, signor Giovanni.

— La mia vita apparteneva al re, come pure

il mio onore... Nelle mie carte si troverà ciò che bisogna per proseguire questo affare... Adesso voglio parlarvi di cose molto più importanti.... Se voi non mettete il piede sul capo di Fulvio Coriolani, oggi stesso, domani Coriolani sarà il primo del regno, ed Armellino, il traditore, dormirà nel palazzo di Vostra Eccellenza, qual presidente della Corte Criminale.

— Mio caro signore, io son commosso della affezione che avete per la giustizia. In quanto all'interesse che volete dimostrarmi, è giusto, poichè io sono stato sempre uno de' vostri difensori. Voi avevate molti nemici, ed io vi ho difeso come meglio ho potuto... Ma fatemi la grazia di dirmi come potrei attaccare quest'uomo oggi stesso, se ieri è uscito vincitore da una lotta....

— Da una scaramuccia dovete dire, da una scaramuccia impegnata per farlo uscire dalla sua posizione... In codesta battaglia di avamposti voi avete dovuto serbare la neutralità, lo comprendo; ma il colpo è dato, credete a me, ed il pubblico ne è stato percosso dal perchè ha udito il rumore delle fucilate.

— Eh! eh! disse il presidente seguendo meravigliato quella serie di metafore guerriere, per un agonizzante, parlate a meraviglia, signor Spurzheim.

Giovanni lasciò sfuggire due o tre gemiti.

« Io solo so ciò che mi costa, Eccellenza! » egli ripeté.

Nel tempo stesso si sforzò e si sollevò sul gomito onde mostrare un poco più il suo volto.

Il presidente stornò gli occhi, poichè Giovanni non mancava mai di produrre quel medesimo effetto che produrrebbe la faccia di un cadavere.

« Sentitemi, signore, riprese il procurator-generale; io spendo per questo colloquio tutte le forze che mi restano, e ciò senza dispiacere... È necessario dirvi che non si sospetta mica che io mi affatichi per me?... Che cosa m'importano ormai le cose di questo mondo?...

— Caro signor Spurzheim, disse il presidente con un accento di affettuosa compassione, io son tutto orecchie... Abbassate la voce per non stancarvi troppo, ed abbreviate quanto più potete.

— Seguirò il consiglio di Vostra Signoria, e metterò da parte ciò che voleva dire circa i rapporti diretti contro di me, i piccoli intrighi, le calunnie sull'affare di Brown...

— Che!... sapete?...

— Signore, la giustizia ha diffidato di me... di me che sono la devozione in persona... È stata trovata una corrispondenza segreta, lettere scritte con cifre... Domani, quando non esisterò più, la giustizia farà le sue seuse alla mia memoria... Il mio ultimo giorno sarà stato prezioso al Regno, poichè io gli disvelo i segreti della Società del Silenzio.

— Possibile!

— Volentieri si rende giustizia a' morti, pronunziò Spurzheim melanconicamente; l'invidia e l'odio ammutiscono innanzi ad una tomba... Forse io avrò qualche gloriosa pagina nell'istoria della Corte Criminale.

— Non potete svelarmi questo segreto?

— Oggi stesso lo saprete, o signore, se non retrocedete innanzi alla mia proposizione ».

Il presidente avanzò la sedia e disse:

« Parlate! »

Giovanni si lamentò un poco, indi riprese:

« Fra due ó tre ore la Commissione nominata per verificare i dritti dell'erede di Monteleone si riunirà nella villa Belvedere, in casa del primo ministro, il principe di Valleforte, che adempirà le funzioni di presidente.

— Lo so.

— Sapete chi sarà questo erede di Monteleone.

— Chi mai?

— Fulvio Coriolani! »

Il presidente sciamò.

« Dite veramente?

— Veramente... e proseguo: Coriolani, avventuriero, favorito della fortuna, principe favoloso, divenendo il primo del regno farà divenire il suo compagno, il suo amico Andrea Armellino, presidente in vostra vece.

— Ma è veramente erede diretto di Monteleone?

— No.

— Allora...

— Egli è il figlio del diavolo, signore, come gli zingari del mezzogiorno chiamano i figli della ventura... Ma egli è forte, destro, ardito quanto il diavolo suo padre... Egli si ha formato delle prove di sua nascita, e non vi ha altri nel mondo che me, Giovanni Spurzheim, capace di confonderlo.

— E voi siete inchiodato nel letto!... sclamò il presidente.

— Dalla malattia mortale! » terminò freddamente il procurator-generale.

Le braccia del presidente caddero lungo i suoi fianchi, mentre mormorava:

« Come si fa?... »

Questa parola uscì dalla bocca del presidente come un grido di angoscia.

Giovanni dimenticò di lamentarsi e rispose.

« Ieri ordinaste che fossero imprigionati i sei o sette gentiluomini, che senza saperlo, servivano i miei pensieri.

— Il marchese di Malviso e suoi compagni?

— Sì, signore.

— Vi sono stato obbligato.

— Io non biasimo Vostra Signoria, ma le an-

nunzio solamente che questi giovani debbono immediatamente esser liberi.

— Perchè?

— Che ora è? » domandò Giovanni invece di rispondere.

Il presidente, avendo guardato l'orologio, rispose:

« Le due dopo mezzogiorno.

— Bisogna che fra un quarto d'ora, disse il procurator-generale, Malviso e compagni siano alla villa Belvedere. Essi sanno la loro parte... hanno le pruove all'appoggio... E se le pruove non bastano, il fulmine cadrà nel momento opportuno...

— Signor Spurzheim, replicò il presidente al colmo dell'agitazione, questi sono enigmi per me, ed io non posso agire alla cieca.

— Ogni minuto che perdete, dà un terribile vantaggio al vostro avversario.

— Intanto...

— Io ho parlato... la responsabilità del ritardo cada ora sulla vostra testa! »

Il presidente si alzò dirigendosi verso la porta come un ubbriaco.

Giovanni lo seguiva col suo più scaltro sguardo.

« Se non mi trovate in vita, egli aggiunse a mo' di addio, vi supplico di non dimenticarmi nelle vostre preci... »

Il presidente scendeva già i gradini della sca-

la a quattro a quattro. Giovanni soffrì una tosse secca e prolungata.

« Il mio petto risuona meglio del solito, egli pensò, la convalescenza fa de' rapidi progressi... È deciso, li ucciderò tutti! »

Egli prese sotto il cuscino un foglio di carta ed una matita, dicendo:

« Riassumiamo tutto... Io somiglio al ragno in mezzo alla sua tela... Se dimenticassi un sol filo, addio l'insieme!... Ma non dimenticherò niente. Che gran giuocatore di scacchi sarei stato! »

Egli umettò la matita e tracciò alcune parole sulla carta.

« Ho ancora un bellissimo carattere! » egli pensò; essendo incapace di far passare l'occasione di dirigersi un complimento.

Il lavoro di che occupavasi consisteva a dare un nome ad ognuno de' suoi fili della tela di ragno.

« Il seminarista sta là... egli mormorò, la fanciulla al palazzo di Coriolani... ne son sicuro... Trarremo vantaggio da ciò... Il presidente corre al suo posto... Malviso e compagni si trovano al loro.... La povera Barbara.... ah! questa non avrebbe potuto negarmi la sua ammirazione, poichè mi capiva così bene... la povera Barbara gode una pace eterna... Ho accomodato l'affare di Brown e le cifre... Ho fatto ciò che era neces-

sario per Manuele... Pietro Falcone non mi dà troppo fastidio, è un povero giovine... Resta la contessa... questo sarà un capolavoro! »

Si stropicciò prima le mani, indi riaprì l'armadio e accostò l'orecchio al corno acustico.

« Passeggia quell' angioletto ! egli riprese ; s'impazienta... Il cielo mi perdoni ! credo che parli solo... Angelica!... Fa un monologo d' innamorato!... M'incarico io di guarirlo radicalmente da questo amore ! »

Indi riprese la carta e vi scrisse il nome di Loredano Doria ; un altro filo della sua tela.

La porta girò su' cardini ; Pietro Falcone comparve sulla soglia.

Giovanni mise la mano innanzi agli occhi per guardarlo meglio.

« Mio caro genero, disse Giovanni allegramente, tu hai il volto perfettamente lugubre, dunque sei riuscito all' intuito ; parla presto, abbiamo gran premura.

— Son riuscito a meraviglia pronunziò il dottore sotto voce.

— Manuele?...

— Manuele non parlerà.

— La contessa?...

— La contessa sta in carrozza.

— Genero mio, tu vali il Perù ! sciamò Giovanni ; vieni ad aiutarmi, poichè voglio alzarli, dobbiamo rappresentare una piccola scena prepa-

ratoria... Il più importante personaggio non è la contessa vedova di Monteleone ».

E mentre Pietro Falcone lo aiutava ad uscir da letto, diceva:

« Farai entrare la contessa per gli appartamenti dell' ala dritta... Bisogna che non vegga troppo gli apparati funebri... Tutto dev' essere color di rosa alla vigilia de' nostri felicissimi sponsali... »

XI

Lo scudo di Monteleone

Era scorsa più d' un' ora dacchè Giuliano trovavasi solo in quella stanza, di cui abbiamo fatta la descrizione in uno de' precedenti capitoli, e che serviva poco prima di gabinetto da lavoro a Barbara di Monteleone, moglie del procurator-generale Spurzheim.

Era si detto a Giuliano che il padre, Manuele, l' aspettava; gli si era detto ancora, che la sua sorte stava per decidersi.

Giuliano era andato colà col cuore pieno di vaghe e romantiche speranze.

Non doveva essere certamente per niente che la Provvidenza avesse così miracolosamente conservata la vita di Celeste e la sua. Invano egli difendevasi contro quegli inesplicabili movimenti del proprio cuore ch' egli chiamava superstizioni, e che venivan riprovati dalla sua giovane filo-

solia ; forse il cuore sente tutti questi ragionamenti ?

Il suo cuore palpitava di giubilo: Celeste l'avea detto : una novella vita schiudevasi. Essi stavano per esser felici ! E che cosa era la felicità , se non Angelica , la fulgida visione che avea risvegliata la sua infanzia ?

Certamente , Giuliano non vedeva ancora la scala misteriosa , i cui gradini dovevano elevarlo fino a lei ; ma la mente di lui si rendeva ardita a fare quell' impossibile sogno.

Egli si ricordava benissimo il giorno, che nell' albergo di S. Gennaro de' Poveri Angelica lo avea guardato. E quanto era bella ! E come il cuore di lui si era stretto sotto il suo sguardo !

Essa avea arrossito ; non era illusione ! poscia ad un tratto , il pallore era sottentrato al porporino delle sue guance. In quel momento Giuliano avea voluto precipitarsi per sostenerla.

Egli non avea detto queste cose nemmeno a Celeste , sua cara e soave confidente. Un ironico sorriso su questo proposito gli avrebbe spezzato il cuore.

Perchè avea arrossito, poscia impallidito quella sublime fanciulla ? La muta e violenta chiamata dell' anima di Giuliano avea toccata la sua ?

Oh ! come avea egli pregato tutta quella notte e la seguente ! Quale ardente carità avea prodigato a' poveri ospiti di San Gennaro !

E se avea tentato di uccidersi, lo è perchè in quella sera di disperazione, il suo scoraggiamento gl' avea detto: « Ti sei ingannato, essa non ha arrossito, non ha impallidito, non ti ha guardato nemmeno l... »

Il mobile di quella stanza era severo. Nè v'era cosa che invitasse alle voluttuose meditazioni che cullano un'immaginazione di venti anni in un gabinetto di donna. Barbara Spurzheim, durante la sua vita, era appena una donna.

Quelle nude mura, que' quadri di maestri rappresentanti scene tragiche o religiose, quegli *in-folio* aperti, tutto riconduceva Giuliano verso la severità conosciuta delle sante dimore che aveva frequentate nella sua infanzia. Ma il suo spirito non avea bisogno in quel momento del soccorso degli oggetti esterni per islanciarsi nel chimerico paese de' sogni.

Egli stava seduto nella poltrona dove abbiamo veduto Pietro Falcone la sera precedente. Il gravicembalo aperto si trovava rimpetto a lui. Al di sopra del gravicembalo una Santa Cecilia, di Antonetta Pinelli, con gli occhi rivolti verso il cielo, sembrava immergere deliziosamente i suoi sensi e l'anima in una mistica armonia.

Un'altra visione egli vedeva; un angelo biondo, bellissimo, soave, sedeva per lui innanzi al gravicembalo portando lentamente le dita su' muti tasti.

A Giuliano pareva ascoltare in sogno non so qual deliziosa musica che era la voce de' giovanili amori.

Quel sogno divenne realtà per un momento. Il vento gli apportò de' veri canti, gravi e lugubri.

Egli si alzò per accostarsi alla finestra, che sporgeva nel cortile. Giuliano vide rimpetto a lui una porta coverta di nero, e de' preti che ascendevano la scalinata cantando un inno funebre.

Vi era un morto nella casa. Quando Giuliano ritornò al suo posto, le sue idee eran cambiate. I preti non sarebbero andati a cantare in tal modo per la povera Celeste. Il fratello e la sorella sarebbero stati trasportati tutti e due alla vicina chiesetta, e di là al cimitero.

Angelica aveva osservata l'assenza del giovine seminarista nell'albergo di S. Gennaro de' Poveri?...

Giuliano, ritornando al suo posto, diceva:

« Chi può trattener nostro padre, Manuele? Celeste è sola e mi aspetta ».

Il suo sguardo cadde sulla spalliera della gran poltrona che stava rimpetto a lui. Era la poltrona di Barbara.

La stoffa ricamata rappresentava uno scudo. Giuliano era versato nella scienza araldica:

« Un cuore d'oro, egli mormorò: *trapassato da due spade in croce parimenti di oro!*... »

Lo scudo de' conti di Monteleone !

Era questo un caso? Giuliano guardò meglio quella stanza.

Di tutte le istorie che avea inteso durante la sua infanzia, l'istoria di Mario, conte di Monteleone, era quella che l'avea colpito più vivamente. Egli sapeva tutti i minuti particolari. Sovente gli era nato il sospetto che Manuele Giudicelli, suo padre adottivo, fosse stato mischiato a quel dramma del Martorello.

Molte volte egli avea pensato a que' fanciulli orfani nati nell'opulenza; e che allora andavano alla ventura secondo il volere di Dio.

Senza dubbio, Monteleone si era seduto in quella poltrona.

Meccanicamente, e senza saperlo; la sua mano si distese verso uno scaffale che si trovava vicino a lui. La sua mano incontrò un libricino con coperta di colore scuro ed un fermaglio di oro. Lo prese e lo esaminò.

Lo scudo di Monteleone stava stampato sul dorso del libro con la divisa latina: *Amor et Fidelitas*.

Giuliano l'aprì. Era un' *Imitazione di Gesù Cristo*. Sulla prima pagina bianca stavan tracciate due linee; un carattere di donna:

« La Madre Maria mi ha dato Mario, il giorno di Santa Maria, 15 agosto, 1808 ».

Le lagrime sgorgarono dagli occhi di Giuliano.

I due fanciulli allora erano ancora felici nella casa. Maria di Amalfi avea fatto quel pietoso dono al suo sposo, Mario, nel giorno di loro comun nome. Un bel giorno in cui certamente tante carezze eransi scambiate sulle due culle!...

Ma qual' era quella casa in cui viveva in tal modo la memoria di Monteleone?

L'agitazione impadronivasi di Giuliano: le ore scorrevano. La povera Celeste inquieta e melanconica, dovea sentire i passi nella scala della casa de' Folquieri.

Giuliano passeggiava in su ed in giù nella stanza. Infine, non potendo più frenarsi, si avanzò verso la porta per chiedere di Manuele nel nome del quale erano andati a cercarlo.

Mentre giungeva vicino alla porta, questa girò su' cardini. Giuliano retrocedè fino in mezzo alla stanza, tanto era straordinaria ed inattesa l'apparizione che gli si presentava innanzi agli occhi.

Sulla soglia, e sostenuto dal cavaliere che era andato a prenderlo alla casa de' Folquieri, vacillava un vivo cadavere.

Giuliano non si era mai occupato in quelle letture frivole che diletmano i nostri primi anni. Egli ignorava quelle fantastiche invenzioni che son proprie di taluni genii tedeschi ed inglesi.

Se Giuliano fosse stato come i nostri scolari, i cui scaffali son sempre pieni di romanzi, avrebbe riconosciuto a colpo d'occhio uno di que' fantastici personaggi de' racconti di Hoffmann.

Egli non aveva altro che le ossa e la pelle; ossa povere e deboli; una pelle grigia e rugata come quella d'un serpente disseccata. Egli era piccolo, tanto che si sarebbe letteralmente atterrato soffiandolo.

Era in pieno giorno, eppure Giuliano chiedeva se era svegliato.

Giovanni Spurzheim, perchè il lettore non ha potuto mancare di riconoscerlo, fermossi sulla soglia. Il suo sguardo scaltro ed incerto andò cercando Giuliano, poscia si abbassò quasi immediatamente.

« Fa troppa luce qui, egli sussurrò con affannata voce.

— Ecco il giovine, disse Falcone.

— Fa troppa luce, ripeté Giovanni, il che mi offende la vista! »

Egli chiuse gli occhi e tremò. Pietro Falcone richiuse la porta, lo appoggiò ad un angolo come un oggetto inerte, e corse a tirare le portiere delle finestre.

Quando ritornò, Giovanni gli disse:

« Vedete come mi reggo solo! »

Giuliano aspettava muto ed immobile per la meraviglia.

« Andiamo! disse il piccolo spettro aggrappandosi agli abiti del suo conduttore; un piccolo sforzo, amico: avanti!... non voglio essere portato! »

Pietro Falcone lo prese sotto le braccia e lo spettro cominciò a muoversi penosamente.

Egli arrivò, affannando e gemendo, fino a Giuliano che non si muoveva; ed arrivò a mettere le sue increspate mani sulla spalla di lui.

Giovanni lo guardò per lungo tempo.

Giuliano sentiva un tremito ineguale e convulsivo in tutto quel misero corpo. Ma il volto del cadavere restava tranquillo. I suoi occhi erano chiari; un sorriso, crudele e glaciale, vagava intorno alle sue smorte labbra.

« Gli somiglia molto! » egli mormorò girandosi per metà verso il dottore.

Giuliano soffriva; le pupille di quell'uomo l'offendevano,

« Signore, egli disse, non posso vedere mio padre Mauuele? »

— Molto, ripeté Giovanni; gli somiglia molto.

— Ho una sorella, riprese Giuliano; che è rimasta sola in casa... mi aspetta... vorrei raggiungerla.

— Mettimi in questa sedia, amico, disse Giovanni a Falcone; io son molto stanco... non portarmi... non voglio essere portato! »

Pietro Falcone l'aiutò a trascinarsi fino alla poltrona ricamata su cui era lo scudo di Monteleone.

Giovanni sdraiandovisi dentro, disse;

« Povera Barbara, ha parlato di sette giorni... ma era per spaventarmi... Era un poco di cattiva indole quella buon'anima di Barbara! »

— Mettimi qualche cosa sulla testa, amico, egli riprese, ho freddo... Avvolgi una coperta intorno a' piedi... Prendi lo sciallo della povera Barbara che sta là sospeso... Il cielo, sa che non conservo nessun odio alla sua memoria, quantunque abbia parlato di sette giorni!

Quando Pietro Falcone lo adagiò nella poltrona, Giovanni alzò la voce, ordinando:

« Fa avvicinare il giovine! »

Falcone accompagnò Giuliano.

Giovanni fissò su di lui il suo duro e freddo sguardo, indi pronunziò con una stridula voce.

« Manuele non verrà; Manuele è morto! »

Giuliano cacciò un grido.

« Morto! ripeté costui, Manuele!... mio padre!... »

— Gli somiglia molto... balbettò Giovanni per la terza volta; sono gli stessi occhi suoi... e la sua bocca prese la stessa espressione di quando disse a Monteleone: i tuoi figli sono stati rapiti!... »

Giuliano non sentiva.

Mentre egli stava per parlare, Giovanni gli chiuse la bocca con un imperioso gesto.

« Tacete, egli disse, parleremo più tardi... ne avete il tempo... Voi non ritrovereste più vostra sorella in casa... vostra sorella è stata rapita! »

Giuliano volle precipitarsi verso la porta.

« Restate , disse Giovanni imperiosamente ; voi non avete più sulla terra che un solo amico ed un sol protettore ; questi son io!...

— Mia sorella ! mia sorella ! singhiozzava Giuliano torcendosi le braccia.

— Apri la porta del gabinetto , ordinò Giovanni al dottore , il quale obbedì.

— Mettetevi là , giovine ! proseguì il procurator-generale , e guardate attentamente ciò che succederà qui... Sentite con attenzione... Non dite una parola qualunque cosa sentiate !... Voi imparerete la vostra istoria... La vostra istoria è terribile... Quando uscirete di là sarete un uomo... Quando sarete un uomo vi darò l'arme che deve vendicare le lagrime ed il sangue.... Andate ! »

Giuliano sembrava ubbriaco. Egli si lasciò trascinare nel vicino gabinetto di cui Falcone tirò la portiera.

Giovanni disse :

« Venga subito la contessa. »

Un momento dopo , Maria di Amalfi vestita a lutto e coverta da un velo , entrava nella stanza di Barbara. Pietro Falcone era rimasto fuori.

Giuliano , nascosto dietro la portiera , stringevasi il petto con le mani e tratteneva i suoi singhiozzi.

XIII

La difesa di Giovanni Spurzheim

Essendo tirate le portiere, la stanza era così oscura, che Maria di Amalfi non vide niente da principio, se non che una informe massa immobile in quella gran sedia a braccio che stava innanzi alla tavola.

Giuliano, al contrario, situato in un luogo più oscuro, Giuliano, i cui occhi cominciavano ad assuefarsi a quella mezza luce, poté distinguere il portamento nobile, ed il volto soave di quella incognita, la quale entrando rialzò il velo.

Malgrado la profonda ambascia in cui lo immergevano le nuove che avea testè sapute, sentì nascere in sè un più possente interesse che lo meravigliò. Egli non avea mai veduto quella donna, ed intanto aspettava con una specie di ansietà il suono della sua voce, quasi avesse sperato riconoscerla.

Ma immediatamente svanì quel primo movimento. Manuele, il povero vecchio che aveva allevata la sua infanzia; sua sorella, la sua cara sorella, la sua sola compagna! tutta la sua famiglia!

Manuele morto! sua sorella rapita!

Se le parole di quell'uomo che sembrava esser colà il padrone, non gli avessero fatto sperare di sapere qualche cosa, non v'era potere umano capace di trattenerlo in quel luogo.

Maria di Amalfi, appena fu pochi passi lontana dalla porta pronunziò sotto voce.

« Mi trovo alla presenza del principe di Valleforte? »

Questa domanda ci esonera dall'obbligo di spiegare al lettore di quale stratagemma Pietro Falcone si era servito per attrarre la contessa nella casa del procurator-generale.

Essa non conosceva Napoli, e la vista de' luoghi non potea disingannarla.

Essa credevasi alla villa Belvedere, abitazione di campagna del principe di Valleforte, dove trovarsi dovea riunita la commissione quello stesso giorno.

Ma vi fu uno strano contraccollo.

Giuliano, quel povero fanciullo che arrivava dalla Sicilia, non conosceva il principe.

Un gran turbamento fece divergere le sofferenze del suo cuore.

Era il principe di Vallesorte quell' essere bizzarro che gli avea parlato così laconicamente, dichiarandosi suo solo protettore sulla terra?

Era il principe di Vallesorte che gli avea annunziato così freddamente due delitti ad un tempo?

Egli porse l' orecchio attentamente per sentir la risposta di quello spettro.

Ma non vi fu risposta.

Piaceva al preteso principe di restar muto.

In mezzo a quell' intrigato laberinto, in cui compiacevasi di girare quel singolar personaggio, avveniva allora un atto importante e decisivo. Egli avea cura della messa in iscena.

Mancare allora il suo effetto, era l' istesso che precipitare.

Quel formidabile e grottesco moribondo giuocava una grande partita.

Giuocava quasi la stessa partita di Fulvio Coriolani, ma con più ragione di vincere poichè avea minori scrupoli di costui.

« Vogliate avvicinarvi a me, contessa di Monteleone! » Giovanni pronunziò dopo un lungo silenzio.

Giuliano palpitò violentemente nel suo nascondiglio.

Era dunque suo destino di trovarsi mischiato a quella tragica istoria, il cui prologo gli avea un tempo destato un così forte interessè.

Quella donna era Maria di Amalfi, la madre addolorata resa pazza dalla perdita de' suoi figli.

Giuliano la guardò meglio; egli la trovò più bella, più nobile. Egli avrebbe voluto inginocchiarsi innanzi à lei, e darle la sua fede insieme col suo cuore, come faceano que' giovani valorosi della lancia, allorchè consolavano il duoto delle spogliate vedove.

Ciò non è mica incompatibile con l'educazione devota ed austera che era stata quella di Giuliano. A' giorni nostri non v'ha più che il solo prete per ricordare i valori dell'antica educazione.

Ma Giuliano non era più un prete.

Giuliano, da pochi giorni, avea molte volte abbassati gli occhi fremendo alla vista di que' giovani e bei soldati della guardia del re al cui fianco batteva una spada.

Egli sognava la spada ogni volta che l'immagine di Angelica gli si presentava alla mente.

La spada, era per lui, che viveva nel passato, l'insegna della nobiltà.

Ieri, desiderava una spada per conquistare Angelica; oggi, pure una spada per difendere e reintegrare quella vedova...

Maria di Amalfi, obbedendo all'ordine di Giovanni, avanzò pochi passi.

« Se voi siete il principe di Valleforte, il rap-

presentante del nostro Augusto Monarca e Signore, vi supplico di ascoltarmi e rendermi giustizia... Io ho ritrovato il diletto figlio di Monteleone...

— Donna, tu mentisci! » interruppe aspramente Giovanni.

La contessa si raddrizzò e retrocedè di un passo. Giuliano avrebbe voluto baciarne la veste.

Giovanni riprese con più dolce accento:

« Vi prego di scusarmi, signora; quando vedrete con chi trattate, comprenderete che non ho il tempo di scegliere le mie parole.... Voi non siete alla villa Belvedere, ed io non sono il principe di Valleforte.

— Avrebbero abusato la mia ignoranza? Maria sclamò. Si vorrebbe impedire di farmi vedere il principe? »

Giuliano fece un movimento per iscagliarsi, ma fu trattenuto dalla risposta di Giovanni, il quale disse:

« Si è profittato della vostra ignoranza, signora, per salvarvi... Infatti, -bisogna che voi vediate il primo Ministro... ma bisogna prima che sappiate il nome dell'uomo che ha ucciso Mario Monteleone, vostro sposo, onde non commettere la ignominia di dare il nome di figlio a colui che vi ha resa madre senza figli ed una donna vedova! »

Maria, pallida, e vacillante, fu obbligata ap-

poggiarsi alla tavola per non istramazzare a terra.

Essa comprendeva, o piuttosto indovinava; ma non credeva.

Quella era una accusa contro Fulvio; ed il suo cuore difendeva Fulvio.

Giuliano non comprendeva ancora.

« Mi avete scritta voi una lettera? domandò la contessa.

— Io stesso, signora.

— Chi siete?... Io non vi conosco ».

Giovanni comprese che quello era il momento solenne. Il suo cuore si agitò nel suo scarno petto, e raccolse tutto il suo coraggio per dire:

— Non posso venire fino a voi... accostatevi a me e guardatemi ».

La contessa obbedì premurosamente, perchè la curiosità la vinceva.

Essa si avvicinò a Giovanni, il quale portò il suo volto verso la pallida luce che penetrava per le aperture delle portiere.

La contessa fece un certo movimento di spavento alla vista di que' lineamenti orribilmente consunti.

« No... essa disse, no... non vi conosco.

— Ah! fece Giovanni con un sospiro che allora partiva veramente dall'anima, dunque son molto cambiato? »

Il dispiacere che sentiva per ciò era molto forte per combattere la sua angoscia.

Ma pensò:

« Tutti quelli che aveano una bella fisionomia sono morti prima di me!

— Guardatemi, ripeté, un moribondo non può somigliare ad un uomo in buona salute... La lettera che avete ricevuta è di un parente e d' un amico....

« Avete molti parenti ed amici, contessa di Monteleone?

— Mi sembra... mormorò Maria di Amalfi.

— Avete dimenticato il vostro cugino Davide Heimer, il miglior servitore del fu conte? » pronunciò Giovanni abbassando la voce suo malgrado.

Maria ebbe un tremito per tutto il corpo.

Giovanni avvertì che un freddo sudore usciva da tutti i suoi pori.

Forse Maria stava per ricordarsi?...

Essa passò due o tre volte la mano sulla fronte.

All' orrore che comparve un momento sul volto di lei, si sarebbe detto che la memoria si sforzava per rinascere. Ma la scienza non mentisce; la memoria della follia non ritorna nella ragione.

Giovanni era salvo. La rimembranza della notte del 13 ottobre 1815 restava nell' oscurità.

La contessa disse.

« Mi ricordo Davide Heimer, il compagno e l' amico di Mario Monteleone... Siete voi adunque Davide Heimer? »

Invece di rispondere, egli le porse la mano, il cui contatto fece leggermente tremar la contessa.

Giuliano si torturava il cervello per ricordarsi il nome di Davide Heimer, poichè era certo di averlo inteso profferire da suo padre Manuele:

« Son decorsi molti anni, mia nobile cugina e padrona, riprese Giovanni con accento rispettoso e tenero nel tempo stesso, dacchè io era soddisfatto della vostra felicità... Il tuono ha rumoreggiato più d'una volta sulla casa di Monteleone... Ma Iddio clemente non ha voluto che io lasciassi questa terra senza dare un'ultima pruova della mia affezione all'amata compagna del mio benefattore... Sedetevi là, innanzi a me, contessa... Io spero che la mia debolezza non tradirà la mia volontà... Le mie ultime parole saranno per voi... e se voi lo volete, l'ultimo atto della vita sarà il migliore ed il più glorioso, poichè avrà salvata la posterità di Mario, mio parente e mio padrone ».

Maria di Amalfi sedè nella sedia che Giovanni gli avea indicata.

Dietro la tenda Giuliano raddoppiò di attenzione.

« Voi vedete benissimo, o signora, replicò Giovanni, che le mie ore son contate... Voi sapete che è un moribondo quello che vi parla... Il cielo voglia dare alle mie parole quell'autorità

che non manca mai alle parole d'un moribondo... Io vedrò compiuto il solo voto che mi resti da formare sulla terra!

« Principio, e vi prego di non interrompermi a causa della mia estrema debolezza.

« Vostro figlio primogenito è morto assassinato dall'uomo che ha ucciso vostro marito ».

La contessa cacciò un soffogato gemito.

« Vi sono mostri precoci, rispose Giovanni; l'assassino di Mario Monteleone aveva appena sedici anni... Signora, io rivelerò fatti che la vostra crudel malattia forse ha cacciati dalla vostra memoria... È necessario... Io adempisco un imperioso dovere...

« L'eccesso di tale perversità vi solleva il cuore. Tanto meglio! In tal modo voi sfuggite al fascino dell'essere più pericoloso che si trovi nel mondo...

— Il principe Coriolani, disse Maria debolmente, è il mio benefattore... Per mezzo suo ho riacquistata la ragione...

— Le mie forze finiscono, o signora, io non ho più il tempo di discutere; io racconto... Non perdetevi nessuna delle mie parole, le quali ora hanno quel prezzo che si accorda alle cose rare... Io non mi dolgo di lasciar questa vita dove ho sofferto moltissimo... la sola grazia che domando a Dio, si è che mi dia un altro giorno ancora per assicurare la salvaguardia che ho preparata alla

vedova del mio carissimo padrone... Essa ne ha bisogno, poichè gravissimi pericoli la minacciano... Se ho potuto metterla in sicuro, non dietro a me, che non sono più di questo mondo, ma dietro la mia memoria, me ne andrò, contento, a raggiungere colui che fu il mio primo protettore ed il mio miglior amico ».

Egli restò su questa frase così vaga, di cui Maria di Amalfi non poteva certamente comprendere il vero significato.

Era un enigma dato.

« Signora, egli seguitò a dire con l'accento grave e preciso d'un uomo che sta per fare un lungo ed importante racconto; voi avevate già perduto i vostri tre figli, due de' quali saranno resi a' vostri baci, se il Signore ci aiuta... Mario, il benefattore, come tutti chiamavamo il nostro eccellente e caro padrone, viveva nella solitudine e nel dolore... Egli piangeva i figli, la moglie, e la patria da cui era stato cacciato, perchè fedele al suo adorato Sovrano Ferdinando Borbone... Mario stava in Sicilia... Per Jontano che sia questo tempo, dovete ricordarvene un poco?

— Niente affatto « rispose Maria.

La voce di costei esprimeva quel turbamento, quell'angoscia piuttosto che s'impadronisce delle persone la cui intelligenza sia stata attaccata, quando procurano di sollevare il pesante velo che covre il passato per esse.

Giovanni pensò :

« Essa è mia... Mi credono morto, ed io alzo montagne! »

Egli avea gran pena per nascondere il suo trionfo.

« Niente l... egli ripeté con addolorato accento; avrei dovuto immaginarlo... ma la forza della verità è tale che non ho nemmeno bisogno delle vostre ricordanze.

« Una notte, signora, era il 13 ottobre 1815... »

Egli fece una pausa, ed il suo penetrante sguardo interrogò il volto della contessa, che restava tranquillo.

L'ultima inquietudine di Giovanni svanì a quello esame.

« La notte del 13 ottobre 1815; egli proseguì, noi eravamo riuniti al Martorello per solennizzare il ritorno del padrone. La restaurazione di Ferdinando Borbone gli avea riaperte le porte di sua casa. Ma in mezzo alla cena, si disse a Mario che uno straniero chiedeva di lui.

« Questo straniero era proscritto, e chiamavasi Bertat, suo nemico e suo persecutore. Questi andava a chiedergli un asilo per quella notte.

« Mario Monteleone era un cavaliere, lo sapeste benissimo, o signora.

— Oh! si... disse la contessa piangendo; Mario Monteleone era un cavaliere, lo so... Egli dovè dare asilo al suo nemico?... »

— Sì, o signora contessa... Mario Monteleone accolse Bertat.

« In apparenza, non v'era periglio per lui, perchè tutti noi stavamo colà, noi suoi amici e servitori... intanto, alla sua tavola sedevano tre estranei.

« Io li nominerò, signora, perchè voi li ripetiate al vostro figlio orfano.

« Il figlio deve vendicare il padre.

« Alla tavola sedeva prima il conte Giacomo Doria.

• Appresso Loredano Doria, suo figlio.

« E finalmente colui che voi chiamate il vostro benefattore...

— Il principe Coriolani! sciamò la contessa.

— Allora, signora, io ignorava che il nome di Coriolani fosse inventato.... In ogni caso il nostro uomo non era un principe... Egli sedeva umilmente alla fine della tavola... Era un viaggiatore chiamato il cavaliere d'Athol, a cui Monteleone avea accordato l'ospitalità a caso.

— Ed è lui che accusate?... domandò la contessa ».

« Non v'ha parola che possa rendere l'appassionata avidità con la quale Giuliano ascoltava.

« Monteleone fu tradito, rispose Giovanni, ecco ciò che è certo... Scegliete fra antichi e conosciuti servitori ed i tre estranei... fra quelli che perdettero tutto alla sua morte o quelli che

alla sua morte ereditarono una immensa fortuna.. perchè questi due conti Doria hanno ereditato da Monteleone... e quell' Athol, divenuto principe Coriolani, sposerà la contessa Angelica, che possiede la metà de' beni de' vostri figli ».

Maria di Amalfi curvò la testa in silenzio.

Giovanni proseguì:

« Ma le pruove che io vi darò, o signora, non saranno semplici induzioni. Io so che voi siete stata avvisata, e vi farò toccare la piaga col dito!

« Una cosa che sembrate ignorare si è che voi stessa foste l'istrumento terribile e fatale della perdita di Mario ».

La contessa si alzò indignata.

Giuliano diceva:

« Tutto ciò è conforme a' racconti del nostro povero padre Manuele! »

Egli credeva ai detti di Giovanni, tanto era soddisfatto di mettere un delitto sulla coscienza del suo abborrito rivale!

« Signore, riprese Spurzheim, bisogna la necessità per astringermi a cagionarvi questo dolore: io lo ripeto, voi foste, a vostra insaputa, l'arme funesta che apportò il primo colpo... Esiste in tutto ciò una così odiosa astuzia, uno stragemma così abbominevole, che il sudore esce da tutti i miei pori solamente parlandovene.... Voi eravate folle, signora: è necessario pronun-

ziare la vera parola. La vostra follia, era la perdita de' vostri figli... Un uomo penetrò quella notte nel vostro asilo e vi disse: Lo scellerato che ha rapito i vostri figli sta in questa casa, e si chiama Bertat... andate, correte!»

«E voi, povera madre! andaste, correste... ed a' primi che incontraste quella notte nella valle, diceste gridando: Bertat! Bertat!»

«Foste seguita, perchè la campagna era piena di soldati.

«I soldati entrarono nel Martorello dove vòli conduceste. Bertat ed il conte Monteleone furono arrestati.

«Noi tutti stavamo là, o signora; ma i Doria ed il cavaliere d'Athol erano scomparsi...»

Giovanni Spurzheim fece una pausa.

La contessa stringevasi la fronte con le mani.

«È orribile! essa mormorò».

Indi, come se avesse risposto ad un suo pensiero, soggiunse:

«Quest'uomo, colpevole di tal misfatto, avrebbe mai osato presentarsi innanzi a me?

Per un osservatore sarebbe stato evidente che Giovanni aspettava quella obbiezione.

Un melanconico sorriso increspò le sue labbra.

«Costui ha delle strane vie, egli disse; io ho cercato quest'uomo per molti anni e non l'ho trovato, perchè avea cambiato di volto e di nome... Siete stata voi, signora, che me lo avete fatto ritrovare.

— Io!... ripeté la contessa..

— Fra poco ritorneremo all'assassinio di Monteleone, ripeté Giovanni, adesso io parlo dell'odioso misfatto della notte del 13 ottobre... Verso la fine dell'ultimo autunno, fui condotto in Francia dalla fama di quel celebre medico, il dottore Daniele Bach; vedete, signora, che la scienza è stata meno forte del male... io era incurabile poichè egli non ha saputo guarirmi... »

Al nome del dottore Daniele Bach, l'attenzione di Maria erasi raddoppiata.

« Il giorno in cui consultai per la prima volta codesto principe della scienza, proseguì Giovanni, egli stava nel suo giardino in conferenza con uno straniero... uno straniero partito dall'Italia.. Fui lasciato libero nel giardino.

« Io camminava a caso, allorchè intesi due voci che parlavano dall'altra parte del viale. Porsi l'orecchio, signora, ed ascoltai perchè aveva inteso pronunziare il nome della nobile vedova del mio padrone...

— Il mio nome! era il principe quello che stava là?

— Era il cavaliere d'Athol... ed ecco ciò che intesi: Il cavaliere d'Athol domandava.

« È vera la teoria delle *due memorie*, dottore?

« Vi prego o signora, interruppe Spurzheim, di farmi ripetere ciò che non comprendete, perchè qui sta la pruova palpabile.

« Io allora ignorava , come forse lo ignorate voi pure adesso , ciò che significano queste parole: *La teoria delle due memorie* ».

« Il dottore Daniele rispose :

« È un fatto che sembra ormai perfettamente dimostrato dall' esperienza.

« Allora , riprese Athol , supponendo che questa donna riacquisti la ragione , non si ricorderebbe mica de' fatti contemporanei alla sua pazzia?

« Non se ne ricorderebbe affatto.

« Nemmeno i più sorprendenti?

« Nemmeno i più terribili !

« Io non vedea quel cavaliere d' Athol , ma lo sentiva sorridere.

« Il medico , parlando in buona fede e sotto il punto di vista scientifico , proseguiva :

« Quando riacquisterà la ragione , si ricorderà solo de' fatti anteriori alla sua demenza.

« Il cavaliere si allontanò.

« Avete capito , o signora?

— Oh ! io ! pensava Giuliano con le pugna strette , e le ciglia aggrottate ; io ho capito , ho capito ! »

La contessa si asciugò il sudore dalla fronte.

« È impossibile essa mormorò : Iddio non saprebbe soffrire una simile perversità ! »

Noi vediamo che Giovanni traeva gran profitto dalle informazioni dategli da Manuele sul dottore Daniele.

« Una simile perversità , o signora , egli proseguì , è infatti difficile ad ammettersi... Intanto bisogna ammetterla... poichè il principe Coriolani, facendosi forte della risposta del dottore, si è presentato innanzi a voi con la testa alta.

« Restituendovi la ragione , egli vi toglieva la memoria... Il preteso beneficio di cui siete così riconoscente, era una novella astuzia... La prova si è che egli ha dovuto proporvi qualche mercato , qualche infamia ! »

Il petto della contessa rese un gemito.

« Egli giuocava sicuro, riprese Giovanni ; perchè possiate riconoscerlo, dovrete ritornar pazza!

— Oh ! disse Maria covrendosi il volto , ciò avverrà , io diventerò pazza un' altra volta ! »

Se avesse guardato Giovanni in quel momento , avrebbe veduto su' suoi lineamenti un improvviso movimento di spavento.

« Andiamo all' omicidio , signora... Io sono procurator-generale della Corte Criminale... Io ho saputo che esisteva in Napoli un uomo che si pretendeva il figlio primogenito del gran Mario Monteleone, e che portando un altro nome si era compromesso di fornire le prove compiute di sua nascita :

« *Il testamento del padre* , per impiegare le sue proprie parole, la testimonianza della madre ».

La contessa tremava.

« Veggo che comprendete, signora, disse Giovanni.

— No , essa replicò , con estinta voce ; non comprendo ancora.

— Io ; sì , io ! diceva Giuliano mordendo il suo sanguinoso fazzoletto per trattenere il grido che voleva sfuggirgli dal petto.

— Badate ! disse Giovanni severamente ; voi siete la moglie e la madre delle sue vittime... ho detto abbastanza per illuminare una sincera coscienza ».

La contessa soggiunse :

« Parlate.

— Il re , riprese Giovanni , amava Mario come suo proprio figlio , e Mario era il più devoto servitore della casa Borbone. Il Re nell'alta sua sapienza e giustizia ha disposto , che una commissione verificasse i titoli ed i dritti di colui che si asserisce erede di Monteleone , che se per caso fosse un impostore venga punito formalmente... Se non volete esser persuasa , signora , terminate l' opera vostra... Fulvio Coriolani possiede il testamento del padre , il testamento che ha rubato a Mario assassinato... Andate a dargli la testimonianza di sua madre!...

— Abbiate pietà di me , o signore , balbettò Maria , quale pruove avete di questo delitto ?

— Quali pruove del furto ! riprese Giovanni arrivando quasi a sollevarsi , se non gli oggetti rubati ?... Monteleone trovavasi in segreta nella prigione del Pizzo... un sol uomo arrivò fino a

lui, e quest' uomo fu l' assassino... un sol uomo si adornò audacemente delle sue spoglie, e quest' uomo-fu l' assassino ! »

Maria cadde in ginocchioni.

« Egli ha il testamento, ripigliò Giovanni trovando non so dove la forza di parlare veementemente ; egli ha gli atti di nascita.... Il tutto.... E finchè il respiro non sarà strappato da quel vil petto, Mario Monteleone chiederà vendetta dal fondo della sua tomba !... »

In quel momento suonarono le tre dopo mezzogiorno al bell' orologio che trovavasi sul cammino di Barbara Spurzheim.

La livida testa di Giovanni rialzossi come quella d' un serpente.

« In piedi, signora ! egli sciamò ; l' assassino, di cui non vi ho detto ancora il vero nome, il brigante Porporato che porta così audacemente un titolo di principe, trovasi a quest' ora innanzi ai suoi giudici !... »

— Il Porporato ! ripeterono Giuliano e la contessa nel tempo stesso ».

Giovanni proseguiva :

« In piedi, signora !... Ecco l' ora in cui l' assassino di vostro marito s' impadronisce del nome e della eredità de' vostri figli... In piedi !... o sarete maledetta, vedova smemorata, madre senza visceri, maledetta dal vostro sposo, maledetta dalla posterità ! »

Maria si alzò, i suoi occhi smarriti erravano nel vuoto.

« Ché cosa bisogna fare? essa domandò ».

Giovanni battè le mani; Pietro Falcone comparve sulla soglia.

« La contessa di Monteleone, egli disse ad alta voce, sia condotta a questa medesima ora alla villa Belvedere... Se qualcheduno tenta offenderla, perchè è vedova e sola, dite che il procurator-generale l'ha scelta per isposa... ciò sarà il suo scudo! »

E, voltandosi verso Maria, disse melanconicamente:

« La mano d'un moribondo si può accettare, o signora, io non ho altro da dare... Il mio padrone che mi vede da' cieli, legge in fondo al mio cuore! »

Sembrò che le lagrime gli avessero soffogata la voce.

La commozione della contessa era estrema.

Giovanni terminò:

« Che il Cielo mi lasci un altro giorno sulla terra... e la mia nobile padrona; se non rifiuta per poche ore il nome d'un servitore fedele, i suoi figli saranno liberati per sempre de' loro crudeli nemici.

« Andate Falcone! il consiglio aspetta... la contessa ormai parlerà secondo le voci della sua coscienza ».

Egli distese la sua fredda e tremula mano.

Maria la prese, indi abbassandosi improvvisamente, la baciò.

Pietro Falcone la trascinò fino alla carrozza.

Appena la contessa e la sua guida erano scomparsi, Giuliano si scagliò fuori del suo nascondiglio.

« Io sapeva tutto, sclamò come un pazzo; io sapeva tutto ciò!... Benedetta sia la volontà di Dio che mette uomini come voi in fronte di scellerati simili a Coriolani! »

Giovanni sembrava letteralmente esinanito pel lungo sforzo che testè avea fatto.

« In nome del cielo, signore, rispondetemi, riprese Giuliano, quest'uomo ha rapita mia sorella?... »

Giovanni apriva la bocca per rispondere un sì, ma mutò consiglio.

Le vie di Giovanni erano sempre tortuose.

Ed egli doveva colpire più d'un avversario.

« No, replicò sotto voce; credi non aver che un sol nemico? giovine, tu sei il primo del regno dopo i Borboni!... »

Giuliano retrocedè sbalordito.

« Diffida del Doria!... pronunziò Giovanni più sotto voce.

— Che cosa avete detto? domandò Giuliano tremando; io!... il primo del regno dopo i Borboni?

— Hai bene inteso.

— Allora, alzati e va dove il dovere ti chiama, Giuliano di Monteleone.... quella donna vestita di nero, di cui si è servito come d'un pugnale per uccidere, è tua madre... il *benefattore* che morì al Pizzo, era tuo padre!.... »

Giuliano distese il braccio e cacciò un gran grido.

Indi si raddrizzò.

« Un' arme ! sciamò fra' stretti denti.

— Tu hai l' arme ! replicò Giovanni freddamente ».

Giuliano si tastò il fianco come un soldato.

Giovanni sorrise dicendo:

« Non si puniscono tai misfatti con la spada, bisogna il patibolo.... tu hai un' arme.... per far salire il Porporato sul patibolo, basta dimostrare che Fulvio Coriolani è stato, la scorsa notte, nella casa de' Folquieri.

— Lo dirò...

— Dimostralo piuttosto... tu hai un' arme...

— Ma qual' arme ! sciamò Giuliano fuori di sè.

— La borsa ricamata di perle ».

Un rantolo sfuggì dal petto di Giuliano.

Egli strinse la borsa fra le mani increspate, l'alzò al di sopra della testa e partì come un dardo.

Giovanni, rimasto solo, chiuse gli occhi e si distese comodamente sulla sedia a braccioli della povera Barbara.

« Il verme di terra ha ucciso il leone ! egli mormorò mentre un'espressione di contento spargevasi sul suo scarno volto ; io sarò conte di Monteleone... e li ucciderò tutti ! »

FINE DELLA QUARTA PARTE.

QUINTA PARTE

IL VULCANO



Un cuore trafitto da due spade

Esisteva ne' grandi giardini del palazzo Coriolani un padiglione, modello di graziosa e ricca eleganza, chiamato il Romitorio Dolci.

Il venerando banchiere vi avea i suoi appartamenti di piacere, di cui veramente non abusava.

Non si potea però dire lo stesso della Signora Nina, sua bella nipote.

Nina amava quel delizioso ritiro che era sufficientemente separato dal palazzo principale perchè la maldicenza non avesse avuto dove attaccarsi. Del resto essa veniva trattata nella nobiltà da signora, perchè avea manifestato il pensiero di non mai maritarsi. Il suo ardito carattere, il suo spirito soave e terribile, la fortuna di suo zio Massimo Dolci, che presumevasi immensa, il favore de' primi del regno, tutto ciò teneva lontani i pungoli della malizia.

Nina faceva ciò che voleva. Le genti gelose

che aveano voluto di tratto in tratto impacciare il suo libero capriccio, aveano dovuto sempre pentirsene.

Sotto il nome di suo zio, abitava frequentemente quel padiglione, essendo quello il suo posto di battaglia. La nobile signora Nina, ritornava la Fiamma, il gentile e possente luogotenente di Beldemonte.

Ella avea cambiato il padiglione Dolci in un bel tempietto. Ella vi si compiaceva, e spesso vi passava sola lunghissime ore, trattenendosi con le sue rimembranze.

Per arrivare al padiglione Dolci bisognava traversare il giardino in tutta la sua lunghezza.

Ma non era Nina che trovavasi in quel momento nel gabinetto adornato di magnifiche pitture; era Donna Angelica Doria.

Angelica aspettava Fulvio.

Ella era tranquilla, o piuttosto esisteva in lei non so qual tetra ed ardita risoluzione che non era propria del suo carattere.

Essa guardava sovente il viale pieno di oleandri che andava sperdendosi girando fra' boschetti.

Di là doveva arrivare il principe Fulvio.

Ed il principe Fulvio tardava all'aspettativa di Angelica, per la quale fino allora tutto era stato sorriso sulla terra, e che non aveva ancora imparato la dura scienza di attendere.

Fulvio era partito dal palazzo dietro i passi di

Nina che gli aveva annunziata la presenza di Angelica.

Quella profonda oscurità, in cui le sue speranze si erano per un momento confuse, andava illuminandosi. Egli ritornava a sè stesso. La luce si faceva per lui, e, secondo la stessa volubilità del suo carattere, tutte le cose che avea vedute melanconiche e luttuose si coloravano a' suoi occhi, come se un fulgido raggio di sole le avesse ad un tratto colpite.

Lasciando il salone dove avea avuto luogo la sua conversazione con la contessa, vedova di Monteleone, egli prese immantinentemente la strada del padiglione Dolci. Egli non avea che un sol pensiero in quel momento, cioè baciare le mani di Angelica e ringraziarla in ginocchio.

Ma, avete osservata una cosa singolare, curiosa, ed incontrastabile come la luce del giorno? avete osservato quel fenomeno della perfezione dell'idea?

L'idea sorge ad un tratto, nella guisa istessa che il frutto maturo subito si stacca dall'albero.

Vi era molta distanza dal palazzo al padiglione Dolci; una bella strada ombrosa e fiorita, lungo la quale, qua e colà, le bianche statue sorridevano fra l'oscuro fogliame.

In mezzo trovavasi il laberinto, quel miscuglio di carpinì che non manca mai ne' giardini mitologici.

In mancanza del filo di Arianna, per camminare dritto in mezzo a quel piccolo dedalo, bisognava almeno guardare innanzi a sè.

Il principe Fulvio avea cominciato a camminare celeremente. Dopo un minuto, lo avreste ritrovato in fondo al laberinto, con la testa inclinata sul petto, pensieroso, perduto, ed andando al contrario della sua primitiva direzione.

L'idea era matura, essa si era fatta strada.

Ma le circostanze rendevano questa idea così inverosimile, che il principe Fulvio dovè da principio respingerla. Quella idea era romanzo, era commedia; ma romanzo doppio, triplice commedia!

Fulvio non voleva quella idea, che dava per scioglimento della sua vita una peripezia ricercata e volgare. Egli resisteva a quella idea con tutta la forza delle sue ripugnanze.

La carriera d'un uomo come lui, che aveà sotto da natura indomito vigore, audacia, costanza, e tutto ciò che bisogna per combattere e vincere, non può finire come que' piccoli sciocchi intrecci che divertono la folla ne' teatri popolari.

Quel bel Fulvio alzava le spalle in aria di disprezzo. Egli aveva sulle labbra un sorriso di spregio. E nella sincerità del suo cuore mormorava:

« È impossibile!... È una follia!... »

Ma il rossore gli saliva sulle guance.

Ma il pallore tenea luogo improvvisamente del carminio che poco prima le imporporava.

Egli era commosso, inquieto, quasi tremante.

Qualche volta fermavasi, ed alcune gocce di sudore gl'imperlavano la fronte.

« Perchè non ho pensato a ciò più presto? » chiedeva a sè stesso.

Fulvio fermossi sotto il boschetto. Sedè sopra un baneo e cacciò dal seno il taccuino dove stavano poste in ordine le carte che dovevano servirgli alla villa Belvedere, per consolidare la sua impostura.

Quelle carte erano le stesse che avea ritrovate nell'armadio di marmo, nel momento della visita notturna fatta alle rovine del Martorello.

Esse componeansi di sei fogli staccati.

Il primo era l'atto di nascita del giovine conte di Monteleone, il figlio primogenito, che portava il nome del padre e quello della madre.

Il secondo ed il terzo erano gli atti di nascita di Giuliano e di Celeste.

Il quarto era l'atto di matrimonio di Monteleone con Maria di Amalfi.

Il quinto, composto di due parti scritte in varii anni di distanza, conteneva il racconto del rapimento del piccol Mario, poscia il racconto del ratto del fratello e della sorella.

Quest'atto era autenticato: Mario Monteleone

vi aveva aggiunte alcune osservazioni di sua mano.

Finalmente, il sesto interamente di mano del fu conte, era il suo testamento, diretto a suo figlio primogenito; nel caso la bontà di Dio la avesse posto in grado di eseguirlo.

Fulvio avea letto cento volte que' diversi documenti. Ed intanto li percorreva in quel momento con una singolare avidità.

Evidentemente il senso ne era cambiato per lui. Evidentemente vi scopriva cose sfuggitegli fino allora.

« Quell' uomo si sapeva circondato da nemici! egli susurrò deponendo le carte sul banco; si vede dalle precauzioni che usava... e senza fallo ha dovuto prender pure altre precauzioni che son rimaste inutili, e che io non conosco!... »

Le sue mani s'incrociarono sulle ginocchia e cominciò a riflettere.

« Egli avrebbe la mia età, riprese Fulvio parlando ad alta voce, e questa volta era veramente la sua famosa idea che traducevasi a sua insaputa; egli avrebbe presso a poco la mia età... precisamente ancora.... almeno tutto induce a crederlo... Egli venne al mondo al principio del secolo... ed io non debbo avere più di ventun'anno, quantunque la mia vita mi sembri già così lunga!... Egli fu rapito da' pirati, complici d'un tradimento domestico... La mia infanzia è scorsa sul mare... »

E riprese in mano uno de' fogli staccati.

Era per còmbinazione l'atto di nascita del figlio primogenito di Mario e di Maria. Le sue dita lo stropicciarono, mentre proseguiva.

« Posso interrogare la mia memoria quanto voglio, non veggio altro nella lontananza de' miei primi anni nè castello... nè padre da' capelli bianchi.... nè soave volto di madre.... »

« Pazzia! pazzia! s'interruppe con collera contro sè stesso; ecco che penso a tutto ciò seriamente!... »

Il suo sorriso voleva essere sprezzante ed ironico. Ma trovavasi negli occhi suoi una grande melanconia!

« Gli zingari vennero una volta verso la baia di Santa Eufemia, egli proseguì, e forse il mio cuore allora battè? No... Ma il mio cuore palpitò nella prigione del buon Monteleone, allorchè entrando nella sua segreta lo trovai strangolato con un cintolo!... E quante volte non ho chiesto meravigliato a me stesso, perchè quell'interesse senza motivo, quelle strane commozioni!... »

La sua testa inclinossi sul petto.

« Ho inteso mai, egli soggiunse come se avesse voluto combattere il suo scetticismo, questo nome di Monteleone senza tremare sino in fondo al mio cuore? »

« La causa del mio turbamento, la causa incognita, era forse una vaga rimembranza.

« E là, nella valle, allorchè andai, con la mente ripiena della bella Angelica, ambizioso, ardente, pronto ad infrangere col piede ogni ostacolo, quale angoscia mi strinse l'anima penetrando in quell'asilo dove due esseri che mi erano incogniti avevano goduto d'una felicità semplice e tranquilla!...

« Incogniti!... si può applicare questa parola a quelli che erano i migliori amici de' sogni miei, Mario Monteleone? Maria di Amalfi?

« Il benefattore e la madre sconsolata.

« Ma non si trattò più di me. Si trattò d'una povera pazza che mi scambia pel suo sposo, ringiovanito da un miracolo, e che mi saluta con quel nome, che indebitamente prendo quest'oggi: Mario Monteleone!... »

Fulvio subiva una legge; Fulvio era *prudente* per la prima volta in vita sua.

Il suo desiderio difendeva l'idea venuta tardi che era la verosimiglianza; la sua ragione rideva e burlava.

E la febbre gli saliva al cervello, perchè tutto ciò era fuori del suo piano di battaglia, ed egli non avea fondato su quelle agitazioni che gli si gettavano a traverso.

Egli avea bisogno di tutto il suo sangue freddo.

La sua testa ardente forse non avea più la tranquillità che bisogna alla prim'ora d'una battaglia.

Il tempo stringeva, l'ora dell'appuntamento della commessione stava per iscozzare, e gli sarebbe stato impossibile togliersi a quella meditazione in cui erasi inoltrato con tanto disprezzo.

« Mario! egli riprese, stropicciando ancora l'atto di nascita fra le sue ardenti mani; essa mi chiamò Mario!... mi domandò perchè gli anni, lungi dall'imbianchire i miei capelli aveano ricondotta la gioventù sulla mia fronte...

« E più tardi, quando l'ho riveduta al suo ritorno dalla Francia, dopo quella specie di miracolo operato dalla scienza... qual turbamento esisteva nel suo sguardo?...

« E durante tutta quella visita, la cui memoria resterà impressa in me, ancorchè vivessi un secolo, quante volte il suo cuore non si è precipitato verso il mio!... »

« Dippiù, malgrado le mie negative; non sono ben sicuro che essa non creda vedere in me il suo perduto figlio, l'erede legittimo de' conti di Monteleone! »

Egli si tacque. E come soprappiù, altre memorie gli arrivavano in folla; e fra l'altro le parole sfuggite agli Affiliati del Silenzio, nel momento della sua entrata nella terra santa del Corpo-Santo. Quelle parole lo colpivano più vivamente che nel momento stesso in cui erano state pronunziate.

« Sono gli stessi suoi lineamenti. » avean detto i cavalieri del Carbone e del Ferro.

Nella loro bocca era quasi una confessione strappata dall'evidenza.

Egli credeva ancora vedere gli sguardi meravigliati di quegli uomini che portavansi dal volto del morto al suo.

Malgrado la sua ignoranza di allora, malgrado la sua indifferenza, quello era stato per lui un solenne momento.

L'impressione oggi rinasceva intatta. Egli richiamava tutto alla sua mente, e diceva nel fondo del suo cuore:

« Sì, sono gli stessi suoi lineamenti!... Io ritornerò al convento del Corpo-Santo, solleverò di nuovo il marmo di quella tomba.... lo stesso specchio rifletterà i lineamenti del mio volto e quelli di Monteleone... vedrò... vedrò! »

Egli volle deporre la carta che sentiva umida fra le sue mani bagnate di sudore.

Ma il suo sguardo era caduto per combinazione sulla parte che veniva coverta dalle sue increspate dita; un soffogato grido gli sfuggì dal petto.

Fra le linee dell'atto di nascita sorgevano altre linee misteriose; pallide, ma molto distinte per poterne indovinare i caratteri.

Vi sono segreti che un avventuriero non può ignorare.

Fulvio conosceva la virtù di taluni agenti chimici chiamati in Italia *inchiostri simpatici*, e che formano caratteri invisibili fino al momento in cui il reattivo conveniente li faccia comparire agli occhi meravigliati.

Taluni caratteri compariscono al semplice contatto dell' acqua ; altri per rinascere han bisogno del calore.

Fulvio aprì immediatamente la camicia e la camicia, ed applicò la carta già riscaldata sul suo petto che ardeva.

Ed intese sotto le dita i battiti accelerati del cuore.

« Quest' uomo si sapeva circondato da nemici, egli pronunziò per la seconda volta, mentre le sue dita fremevano d' impazienza ; io posseggo solo una parte de' suoi segreti... Colpito continuamente da una mano invisibile, moltiplicava le sue precauzioni... »

Il suo sguardo si alzò verso il cielo, indi riprese con un profondo movimento di compassione :

« Che la verità si conosca, o Signore ; io ho giurato di proteggere la posterità di Monteleone, e di vendicarla... Io son pronto, ancorché dovessi infrangere il mio proprio piedestallo, voglio compiere il mio giuramento ! »

Dietro queste parole vi era un grido dell' anima sua che ripeteva :

« Se fossi io !... se fossi io !... »

Indi , lentamente e quasi timidamente ritirò dal seno la carta che vi avea introdotta con tanta precipitazione.

Egli la tenne un momento aperta senz' ardir di portarci lo sguardo.

Ma finalmente l' occhio si abbassò , e tutto il suo corpo ricevè una scossa.

Le sue palpebre batterono e la sua guancia cangiò due volte di colore.

Vi erano due sole linee tracciate con l' inchiostro simpatico.

Il calore del petto di Fulvio avea fatto comparire distintamente i caratteri misteriosi.

Quelle due linee dicevano.

« Il figlio primogenito di Mario, conte di Monteleone , porta impresso lo scudo di sua casa sul braccio sinistro ».

Queste specie di screziature , così comuni appo noi fra la classe popolare , si praticano in Italia anche fra le grandi famiglie. Non fa meraviglia il vedere nell' Italia meridionale ed anche in Sicilia, molti fanciulli che portano il loro nome dipinto sul seno o sul braccio.

La meravigliosa quantità di ratti che ha luogo sulle spiagge e nelle vicinanze della montagna , ha certamente perpetuato quest' uso.

Ma vi è un fatto dimostrato. La screziatura , che sulla persona degli adulti lascia tracce in

qualche modo indelebili, si cancella, per i fanciulli, verso l'età della pubertà.

Sicchè, quelle precauzioni o fanciullagini sono prive d'inconveniente.

L'anno in cui cresce la barba toglie quel segno ormai inutile.

Fulvio si alzò, la carta gli sfuggì dalle mani.

« Un cuore trafitto da due spade!... egli mormorò, sul braccio!... Non avea pensato a ciò!... »

I suoi occhi aveano qualche cosa di confuso.

Egli spogliossi del suo vestito precipitosamente, rialzò la manica della camicia e guardò il braccio.

La pelle bianca e fina conservava alcune tracce, ma così vaghe, che appena distinguevansi.

Fulvio stropicciò il luogo dove que' segni finivano di cancellarsi. La pelle arrossì, le tracce restarono bianche, ma si vedeva leggermente in quelle confuse linee *un cuore trafitto da due spade*.

« Ed intanto bisogna che io sappia con certezza! » sclamò Fulvia raddrizzandosi con le braccia conserte al petto; bisogna che io sappia se ho una madre, una sorella, un fratello... e se è mio padre quel morto coricato là, nel sotterraneo del Corpo-Santo... quel morto che non è ancora vendicato! »

II

Il sonno di Manuele

Per sapere la verità vi era un sol mezzo : interrogare Manuele Giudicelli.

Il principe Fulvio aggiustò immediatamente il disordine del suo abbigliamento, e si diresse con rapido passo verso la parte del palazzo dove si era posto in salvo quel povero vecchio ferito.

Era l'ala orientale del palazzo. Manuele era stato coricato in una stanza bassa, la cui adombrata finestra sporgeva sul boschetto.

Coriolani lo avea raccomandato particolarmente a' suoi servitori, ma fu sorpreso di non vedere nessuno sotto il vestibolo. La stanza che precedeva quella del ferito era pure deserta.

Allorchè Fulvio la traversava, una testa di giovinetta, risplendente di bellezza, sollevò l'abbassata portiera.

Fulvio riconobbe a primo aspetto la sua cara

visione della notte precedente; la giovinetta della casa de' Folquieri.

Essa sorrise a Fulvio che già le sorrideva, e mettendo un dito sulla sua bella bocca, come se avesse parlato ad un amico, disse:

« Silenzio! dorme! »

Fulvio fermavasi a guardarla, ed il suo volto mostrava una specie d'incanto.

« Vi riconosco, diss' ella sotto voce; siete stato voi che avete lasciata là borsa... voi siete il principe... »

— Mi avete già veduto, cara fanciulla? domandò Fulvio avanzandosi verso di lei.

— Pure la sua voce! essa mormorò divenendo seria ad un tratto: la voce di mio fratello Giuliano! »

Questa parola, enigmatica per tutt' altri, entrava così bene nel corso delle idee che empivano la mente di Fulvio, il quale le prese la mano per avvicinarla a sè dicendo con un' altra ed improvvisa emozione:

« Credete che io somigli a vostro fratello Giuliano? »

— Voi siete più bello di Giuliano, replicò la giovinetta con un leggiero rossore alle guance ed abbassando gli occhi.

— Vi fo timore, Celeste? domandò il principe.

— No, essa rispose sempre con gli occhi ab-

bassati; voi siete stato il nostro angelo custode... e poi voi siete troppo superiore a noi!»

Essa rialzò il suo chiaro sguardo dove rifulgeva un soave sorriso,

« Io vi ho veduto in sogno, essa disse rispondendo alla prima domanda del principe; se voi non somigliaste tanto al mio caro fratello, non avrei saputo riconoscervi ».

Fulvio rivolse il volto verso la finestra.

— Guardatemi bene, cara fanciulla, egli disse; questa somiglianza...

Il cameriere incaricato di vigilare su Manuele allora entrava.

« Eccellenza, egli disse, io vi cercava... Il dottore Doni non ha potuto ritornare perchè è andato a Salerno... Ma ha mandato in sua vece uno de' suoi allievi ed amici...

— Che si chiama? domandò Fulvio..

— Quell' imbecille di Petruzzi non ha saputo dirmelo, Eccellenza.

— Che cosa ha fatto il dottore vicino all' ammalato?

— Ciò che fanno tutti i dottori, Eccellenza... Ha toccato, guardato, ammiccato l'occhio, dime-nata la testa...

— Non ha ordinate medicine?

— Eccellenza sì... ed una buona, perchè il buon uomo dorme come un beato fin da quel momento.

— Questa medicina doveva essere in una boc-
cettina?

— Eccellenza sì, in una boccettina.

— E la boccettina dev' essere sulla tavola di
notte?

— Questo poi no, Eccellenza... La boccetti-
na sta nella tasca del supplente del dottore Do-
ni, e vi dirò il perchè... Questo dotto medico ha
fatto aprire la bocca all' ammalato, e vi ha ver-
sate due o tre gocce del suo cordiale.... ne ha
versate pure sulla ferita che avea scoperta..

Un' inquietudine sembrò penetrare nello spi-
rito del principe.

E questo sentimento si riflettè come uno spec-
chio immediatamente sul grazioso volto della gio-
vinetta.

« Qual era il volto del medico? interrogò Ful-
vio dopo un silenzio.

— Eccellenza, non vorrei dir male d'un com-
pagno, poichè sarebbe questa la prima volta di
mia vita!... ma il Petruzzi è idiota per tre quar-
te parti... Egli mi ha detto che il medico avea
la testa rivolta verso il muro dicendogli: dormi-
te! » e che, dirigendosi al custode, avea sog-
giunto: « Abbiate cura di non isvegliarlo prima
del mio ritorno... poichè sarebbe pericoloso, e
forse mortale! »

— Mortale! » ripeté Celeste spaventata.

Fulvio mostrò col dito la porta al cameriere,
che uscì retrocedendo a furia di saluti.

Quando il cameriere si allontanò, Celeste si avvicinò al principe, dicendo:

« Avete salvato voi il padre nostro Manuele, o signore, non è vero? »

Fulvio prendendola per la mano, la condusse fino al sofà dov'egli sedè.

« Fanciulla, egli disse stringendole la sua bianca e morbida manina sul suo cuore, se tu avessi un fratello come me, lo ameresti? »

Celeste non parve affatto meravigliata di tal domanda.

Ed intanto quella domanda era molto strana, quella domanda diretta dal principe Fulvio Coriolani alla misera orfana della casa de' Folquieri.

« Io mi aspetto tutto, essa mormorò, sapete ciò che si dice nella città di Catania, in Sicilia? »

Fulvio la contemplava sorridendo ed intenerito.

Il suono della sua voce, la poesia impreveduta e così soave della sua parola, tutto in lei lo attraeva e lo incantava.

« No, egli replicò come si risponde a' fanciulli prediletti, non so, Celeste. Che cosa si dice nella città di Catania? »

— Si dice che Iddio protegge coloro che ha salvati da un gran pericolo...

— Ed era grande il periglio da cui Dio ti ha salvata?

— Così grande, che io fremo ogni volta che

vi penso... Non per me, ma per Giuliano mio... Io son pallida non è vero?...

— Sì, Celeste, tu sei pallida, disse il principe il cui sorriso, suo malgrado, era divenuto melanconico; ma tu ami molto Giuliano?...

— Quando non si ha altri al mondo... »

Celeste arrossì, e nel suo sguardo brillò un tristo sorriso.

Fulvio s' inclinò per baciarla in fronte, come avrebbe fatto un padre innanzi ad una figlia di precoce gentilezza. Ma la figlia troppo grande trovava il padre troppo giovine.

Celeste retrocedè e cessò di sorridere: il suo incantevole e bel visetto prese una espressione di soave e risoluta dignità.

« Non mi dispiaccio, essa sussurrò; ma ho sedici anni, signore ».

Fulvio balbettò una scusa.

Celeste non lo fè finto.

« Fin da stamane, io l'ho detto, signore, essa riprese, io mi aspetto tutto... Iddio è buono, la nostra vita si cambierà... Voi non siete mio fratello, io non lo credo, poichè sarebbe troppa fortuna... »

— Veramente! interruppe Fulvio il cui cuore batteva, ciò ti renderebbe felice?... Mi ameresti dunque; Celeste?

— Io già vi amo senza di ciò... E come non vi amerei?... voi siete il nostro liberatore ».

Fulvio aggrottò le ciglia.

« Ebbene , riprese Celeste , non v' irritate... Se voi non ci aveste salvati , credo che pure vi amerei ».

Poscia con volubilità e con carezzevole accento , soggiunse :

« Ma se non siete mio fratello... e le mie speranze non arrivano fin là... no !... sarebbe una novella di fate... almeno son sicura che conoscete nostro padre e nostra madre... »

Siccome Fulvio non rispondeva , essa gli si avvicinò e gli prese di nuovo la mano.

« Rispondetel » Celeste disse col suo delizioso corruccio.

Fulvio replicò con accento distratto e melanconico :

« Vostro padre sta ne' cieli per bontà di Dio.. »

La palpebra di Celeste , bagnata da una lagrima , si abbassò. Ma disse :

« E nostra madre ?... »

— Oh ! disse il principe che sembrò sorridere a qualche cara e risplendente visione , come amerai tu la tua bella e buona madre ! »

Le lagrime che spuntavano sulle palpebre di Celeste , sgorgando ad un tratto , le inondarono le guance.

« Mia madre , essa ripeté , mia madre ! »

E non disse altro. Il suo leggiadro viso , poco prima così scaltro , esprimeva una profonda e solenne estasi.

« E quando sarò nelle braccia di mia madre ?
Celeste domandò dopo un breve silenzio.

— Oggi stesso , replicò Fulvio ; io ve lo prometto , Celeste ».

Egli dimenticava per la seconda volta l' ora e l' appuntamento con Angelica.

Una tranquilla e grande peripezia avea luogo nella sua esistenza.

Egli poco prima era partito , non dal dubbio , ma dalla più compiuta incredulità.

La sua *idea* , come abbiain chiamata la voce che avea parlato improvvisamente in fondo al suo cuore , avea risvegliate in lui sprezzanti obiezioni.

Non avea avuto luogo nessun avvenimento per modificare l' opinione di Fulvio.

Da quel momento in cui avea detto : « È impossibile ! » niente avea combattuta la sua incredulità ; niente , se non quella sorda argomentazione del cuore più forte di tutte le pruove del mondo.

La rivoluzione erasi in lui compita così naturalmente e così dolcemente , che non se ne rendeva nessun conto. Forse sarebbe stato ancora capace di dire : « È impossibile ! »

Come quelle scaltre corteggiane che rifiutano severamente il bacio allorchè già si è ottenuto.

Ma quella cosa-impossibile era implicitamente accettata. Ormai , egli ne faceva il principale ele-

mento di sua vita. Egli aveva una madre, un fratello, una sorella!

La sua anima, troppo piena, non poteva contenere la sua allegrezza.

Egli guardava Celeste che piangeva non avendo più parole: il giubilo della giovinetta si accoppiava al suo giubilo. Era sua sorella colei che egli aveva avuto timore di amare.

E non esisteva in tutto ciò la mano della Provvidenza?

Dal momento in cui avea veduta per la prima volta quella fanciulla che non gli era niente ed alla quale non sapeva nemmeno dare un nome, si sentiva ingrandire e divenir migliore. Implicitamente avea abnegato il suo passato, almeno nel suo cuore. E nel momento in cui gli sarebbe bastata una parola sola per conquistare l'irrecusabile testimonianza della vedova di Monteleone, avea retroceduto vinto dalla vergogna.

Celeste lasciava la sua bella manina fra le sue. Entrambi pensavano. Ed era certamente qualche cosa di strano il vederli così l'uno vicino all'altra: ella, fidente e non risentendo più la sua timidezza di selvaggia fanciulla; egli, di già abituato a quel tranquillo contento che il suo cuore prima non conosceva.

Si sarebbe detto che erano stati sempre insieme.

Fulvio subito sembrò risvegliarsi, ed attirò la mano di Celeste sul suo seno.

« E perchè siete voi sì profondamente agitata? egli domandò seguendo il corso de' suoi pensieri; una santa immagine trovavasi a capo del vostro letto!... »

Celeste arrossì ed abbassò gli occhi.

« Noi avevamo chiesto perdono a Dio! essa mormorò; io so che commettevamo un gran delitto... »

— Ma, perchè? » Fulvio replicò.

L'imbarazzo della fanciulla raddoppiò.

« Giuliano voleva esser prete... essa disse; ma l'amore è venuto... »

— Aveva pronunziato i voti?

— No... ah!... no!... Egli è libero.

— Allora, perchè? ripeté il principe per la terza volta.

— Quando si son portati gli sguardi troppo in alto... disse Celeste con una singolare espressione di melanconia.

— Ama una giovinetta ricca?

— Molto ricca... Ma se non fosse che ciò solo!...

— Che altro ci è?... Nobile?...

— Sì... Più nobile che ricca! »

Essa cacciò un gran sospiro.

Era per Giuliano quel sospiro?...

« Volete dirmi il nome di questa giovinetta Celeste? domandò il principe.

— È il segreto di mio fratello, » rispose.

Il principe sorrise e riprese.

« E voi, Celeste, non avete nessun segreto? »
Da rossa che ell' era , diventò pallida.

Due belle lagrime spuntarono su gli occhi suoi mentre rispondeva.

« Ah! no , io , io non ho segreti.

— E volevate morire Celeste?... »

Essa rialzò il suo umido sguardo sopra Fulvio, indi voltò la testa..

Fulvio domandò :

« È desso pure molto ricco?... molto nobile?... »

Celeste sciamò , innocentemente meravigliata:

« Come avete indovinato che io l'amava? »

Il principe le baciò le mani.

Essa riprese.

« Egli è molto nobile , molto ricco... Egli è tanto superiore a me quanto gli astri risplendenti della notte lo sono all'umile lucciola che risplende la notte sulla terra in mezzo all'erba.

— E non potete dimenticarlo? »

Una specie d'indignazione si dipinse su' mobili lineamenti della fanciulla.

« Dimenticarlo! ripeté ; ecco ciò che è impossibile! »

Poscia fissando sopra Fulvio il suo limpido e risoluto sguardo , soggiunse :

« Io saprò soffrire... non veggio più morire! »

Vi fu ancora breve silenzio. Non si sentiva nessun rumore nella stanza del ferito.

« Celeste , riprese Fulvio con sì dolce accento che avreste creduto una madre vicino al figlio , per alto che sia collocata colei che vostro fratello ama... per ricco e grande che sia colui che ha fissato i vostri sguardi , non può esservi fra essi e voi nessun ostacolo insuperabile.

— Dite la verità?... balbettò la povera fanciulla.

— Sì... ma non dico molto... ancorchè quel giovine e quella donzella fossero situati a' piedi del trono.....

— Essi lo sono ! interruppe Celeste.

— Sian pure i primi dopo il re , il nome di vostro padre vi collocherà al di sopra di essi. » Celeste restò con la bocca aperta.

Dopo pochi minuti di riflessione , agitò la testa con aria incredula.

« Voi siete un principe , e ne' vostri occhi vi ha quel bel raggio di franchezza che io amo tanto negli occhi del mio caro Giuliano... Io, io sono una povera fanciulla... Perchè vorreste ingannarmi ? »

Indi , con una improvvisa riflessione.

« Avete detto ciò a Giuliano ? »

— Non l'ho veduto , » rispose il principe.

Essa non fu immediatamente inquieta. La sorpresa nacque dopo lo spavento.

« Che cosa ne hanno fatto di lui ? » essa mormorò.

Siccome il principe non rispondeva , Celeste proseguì :

« Come succede che non l' ho trovato vicino al nostro padre Manuele ? »

Il volto del principe esprime un grado di più viva attenzione.

« Speravate dunque di ritrovare vostro fratello vicino a Manuele ? » egli domandò.

Celeste lo guardò meravigliata.

« Ma essa disse , e la sua voce già tremava , poichè lo si è venuto a prendere prima di me !

— Da parte di chi ?

— Non lo sapete , sciamò Celeste , mentre dopo mi si è venuto a prendere dall' istessa parte ? »

Il principe rifletteva.

Celeste l' intese che pensando diceva ad alta voce.

« Ho promesso a quella madre di restituirle i suoi due figli.

— Che ! non siete stato voi ? ... essa disse spaventata ; e se non siete stato voi , chi avrà potuto ingannare mio fratello Giuliano ?

— Non sappiamo ancora se sia un inganno , replicò Fulvio richiamando la sua tranquillità per non vieppiù spaventarla. Conoscete nessun vostro nemico ?

— Ieri , io credeva che eravamo due miseri fanciulli orfani ed abbandonati , signore ... Ieri

vi avrei risposto ». No, non possiamo aver nemici... » Ma voi poco fa avete pronunziato parole così strane, che non so più che pensare.... Se non avete voluto burlarvi di me... se tutto ciò non è un sogno... Giuliano ed io dobbiamo aver molti nemici ».

Fulvio fece un segno con la testa come se avesse approvata quella conclusione.

Celeste disse:

« Voi sapete che noi abbiamo nemici? »

Ed immediatamente dopo:

« Voi sapete quali sono i nostri nemici? »

Essa si alzò tremante, perchè una improvvisa idea le stringeva il cuore.

« In nome del Cielo! che cosa temete per mio fratello Giuliano? » essa sclamò.

Il principe agitò vivamente un campanello il cui laccio pendeva alle sue spalle. Nel tempo stesso, prese la mano di Celeste e la invitò a sedere.

« A qual' ora si è venuto a cercare vostro fratello? egli domandò.

— Fin dal mattino, alle dieci o alle undici ».

Un cameriere comparve sulla soglia.

« Si mandi immediatamente a chiamare Cucuzzone! » ordinò il principe.

E quando il cameriere partì, egli aggiunse dirigendosi a Celeste.

« Potete darmi i connotati dell'uomo che è venuto in vostra casa?

— Grande e bello, l'aria severa, il volto pallido....

— L'accento?

— Siciliano, mi sembra... »

Il campanello suonò una seconda volta, e più forte.

Un altro cameriere comparve.

Malgrado i rumori che faceansi vicino all'ammalato, Manuele non facea nessun segno che annunziasse il suo svegliarsi.

« Ruggieri! voglio Ruggieri immediatamente! » Fulvio ordinò.

Sul suo gesto imperioso, il cameriere uscì correndo.

Egli si era rivolto verso Celeste.

« Ditemi, Fulvio riprese, avete osservato in quell'uomo qualche cosa di particolare? »

— Niente, ripeté la giovinetta interrogando laboriosamente la sua mente; se non le sue parole, che, come le vostre signore, sembravano annunziare qualche grande ed improvviso cambiamento nella nostra esistenza... Ma, ve ne supplico, spiegatemi quali sono i vostri timori ».

Dietro un movimento d'impazienza che sfuggì a Fulvio, aggiunse con le lagrime agli occhi.

« Signore!.. non ho altro che lui per amare! »

Il principe intenerito le baciò la mano.

« Celeste, egli disse, io son forte abbastanza per proteggere vostro fratello... Non temete nien-

te... Ma per combattere come si deve, ho bisogno di sapere... Non mi nascondete verun particolare...

— Io cerco di ricordarmi.

— Ha pronunziato un altro nome diverso da quello di vostro padre Manuele?

— No.

— Ne siete sicura? »

Celeste si strinse la fronte con le mani, e rispose :

« Ne son sicura!... »

« Ah! sclamò, mi ricordo!... Quando Giuliano gli ha detto che non aveva abiti per seguirlo, l'uomo ha risposto: « Ricordatevi benissimo di questa circostanza, la quale ucciderà il vostro nemico! »

— Il vostro nemico!... ripetè il principe; dunque mi avete nascosto qualche cosa?... Voi avete un nemico!

— Non io, replicò Celeste arrossendo e sorridendo malgrado il suo dolore; è Giuliano che ha un nemico.

— E non volete dire il suo nome, Celeste?

— È il segreto di Giuliano...

« Sentite, essa s'interuppe, tutto ciò è così confuso nella mia testa che non capisco niente più. . Un altro diverso da voi è venuto stanotte in casa nostra... Non siete stato voi che avete presa la tonachetta di mio fratello Giuliano, non è vero?

— Io interrogo, Celeste, ma non rispondo; disse Fulvio con un accento di severità.

— No, no,... essa proseguì: che cosa avreste fatto di quella povera veste, voi che sembrate così ricco!... Ma siete voi che vi siete bruciata la mano vicino al braciere?... »

La mano dritta di Fulvio vedea sì coperta dal guanto.

« E d'altronde, seguitò a dire Celeste, la borsa...

— Avete parlato di tutto ciò al personaggio in quistione? domandò il principe con le aggrottate ciglia.

— Ne parlavamo tutti e due noi, Giuliano ed io, quand'egli è entrato... Non so se ascoltava alla porta; ma ha detto a Giuliano di trasportare seco la borsa e di ricordarsi della scottatura ».

Fulvio avea la testa inclinata sul petto.

« Eravate soli, egli domandò, quando vi siete svegliati?

— Soli.

— Quanto vi era nella borsa?

— Un' oncia semplice di oro! »

Il principe fece un gesto di meraviglia.

In quel momento, dalla finestra aperta sporgente sul giardino un'oscura massa penetrò nella stanza. Celeste cacciò un grido di spavento. Quella oscura mole era un uomo, un babbuino piuttosto, perchè era caduto a guisa di una scimia, a

piombo sulle mani con l'aiuto delle quali camminava, dimenando le gambe in aria come se avesse voluto salutar gentilmente la compagnia.

Avendo fatto pochi passi in quella insolita posizione, l'uomo girò sopra sè stesso, arrotondò il corpo a mo' di palla, e finì per mantenersi immobile, coll' intiero corpo sostenuto da una delle sue mani aggrappata al pomo d' una sedia.

La porta si aprì, ed un altro personaggio entrò nella stanza: questi camminava come i marinari, su due gambe corte un poco sbilenche, come puntelli delle sue ginocchia.

Egli aveva il berretto sotto il braccio ed immergeva il pollice incombustibile nel fornello della sua pipa per ismorzarla.

« A terra, Cucuzzone! » disse il principe severamente.

L' uomo babbuino ricadde subito su' piedi, e si tenne dritto innanzi a lui nella posizione d' un soldato senz' armi.

« È una cosa meravigliosa, disse l'uom di mare, Ruggieri, mettendo la sua cara pipa in tasca, che un uomo di quella età non possa starsi quieto! »

« Il che non impedisce, egli riprese dirigendosi a Fulvio, che è un buon giovine nell' occasione... Ma pel contegno... »

E terminò la sua frase alzando le sue tarchiate spalle.

Cucuzzone , facendo un gesto scurrile , rispose.

« Non tutti possono aver la ciera di ambasciatore come il cugino Ruggieri!

— Silenzio ! ordinò il principe. Chi è stato stamane alla piazza del Mercato ?

— Io , rispose il marinaio.

— Che ci è di nuovo ?

— Si son fatte le esequie della gobba.

— Barbara di Monteleone è morta !... mormorò il principe sorpreso.

— Questa notte , mentre ballavasi al palazzo Doria.

— Appresso.

— Pietro Falcone è andato a fare il suo rapporto.

— Avanti.

— Giovanni Spurzheim ha mandato nella casa di lui a prendere due scatole di oro , tutte e due con le cifre della defunta.

— Che cosa vi era in quelle scatole ?

— Che so io ? una specie di zuccherini.

Fulvio susurrò :

« Barbara è morta avvelenata... Appresso.

— Questo è tutto.

— Non hai saputo se ha mandato qualcheduno alla casa de' Folquieri ?

— Risponderò io a questa domanda , interruppe Cucuzzone... Io ho dato stamane una piccola

rappresentazione alla guarnigione di Castel Capuano... Que' poveri camerati sono stati soddisfatti di me a tal punto che hanno fatta la colletta per me ed ho avuto da quindici a venti carlini... io voleva vederé un poco ciò che succedeva da quella parte.

— E che cosa hai veduto? »

Cucuzzone si avvicinò al principe con un improvviso movimento e rispose sottovoce :

« Ho veduto la segreta dove dormirete stasera, o signore ! »

E , senza dargli il tempo di rispondere , aggiunse ad alta voce :

« Ho veduto molte torce smorzate lungo la balaustrata della casa de' Folquieri... »

« E siccome io non pensava a male, posso ben dire che ho spinto lo sguardo in una certa stanzetta... ed ho veduto colà una bella fanciulla... che ha dritto a tutti i miei rispetti, perchè eccola adesso nella vostra illustre compagnia ! »

Quel Cucuzzone rideva internamente.

Ruggieri, fermo sulla tarchiata persona, conservava una imperturbabile serietà !

« Non hai veduto altro ? disse il principe.

— Ho veduto il giovinetto... Ecco già gran tempo che ci conosciamo, Eccellenza... Ebbene, se avessi incontrato quel fanciullo o il suo simile, quattro o cinque anni fa, verso Potenza, so io con qual nome l'avrei chiamato.... »

— Che cosa vuoi tu dire?...

— Ma, proseguì il saltarello, vi sono ridicole somiglianze nel mondo.... Finalmente per non farvi languire, ho veduto pure l'uomo,...

— Qual uomo?

— L'uomo mandato dal nostro degno amico del largo Mercato.

— Da Giovanni! sclamò Fulvio.

— E da dove avete vedute tutte queste cose, amico? Celeste domandò.

— Eccellenza, rispose Cucuzzone, io mi era sospeso pe' piedi al tetto del vostro abbaino, e la mia testa arrivava fino ai vetri... Io ho osservata una cosa: non si osservano mai i vetri superiori, sotto pretesto che i soli uccelli possono mettervi l'occhio, ed è un torto ».

Egli salutò profondamente la giovinetta, e resistè al desiderio di camminare un poco alla rovescia.

« Ed hai riconosciuto l'inviato di Giovanni? domandò il principe.

« Perfettamente.

— Chi è desso?

— Il vostro maggior nemico ».

Fulvio battè il piede impazientito.

« L'uomo di Palermo, aggiunse Cucuzzone.

— Se il padrone avesse voluto, sussurrò Ruggeri, quest'uomo non ci darebbe più fastidio... »

E carezzava il pugnale sotto la giacca di marinaro.

Cucuzzone riprese dondolandosi graziosamente:
« Non v'è tempo da perdere... io m'incarico di lui, per poco che il padrone...

— Silenzio, questi interrompe; vi proibisco di toccare un sol capello della sua testa! »

Il marinaio ed il saltarello restarono subito in silenzio.

Fulvio si alzò.

« Non sono io che vi ordino ciò, figli miei, riprese cangiando tuono e parlando in modo da non essere udito da Celeste: è la regola... il dottore Pietro Falcone tiene l'anello del Silenzio...

— Dove l'ha rubato?... » non potè far a meno di dire Cucuzzone.

Lo sguardo di Fulvio lo fè tacere.

« Il giovine della casa de' Folquieri, proseguì il principe, deve trovarsi a quest'ora in casa di Giovanni Spurzheim... Bisogna che uno di voi faccia la spia al di fuori, e che l'altro s'introduca nella casa in qualunque modo.

— Sarà mio pensiero! sclamò il saltarello.

— Se accade qualche disgrazia a quel giovine, terminò Fulvio alzando la voce e guardando Celeste che gli sorrideva con le lagrime negli occhi, voi me ne risponderete sulla vostra vita! »

III

Il Ritratto

Angelica stava ancora sola. Il bell'orologio, sostenuto dall'emblematico carro di Diana, annunciava lentamente il passaggio delle ore.

Angelica era melanconica; Angelica aspettava. Era quella la prima volta.

All'intorno, gli odorosi boschetti eran muti, verun passo risuonava sulla dorata sabbia de' viali.

In quel silenzio Angelica spiava un rumore. La sua bella testa cogitabonda si appoggiava sulla sua mano: non si sentiva nessun rumore, appena il venticello placido agitava qualche volta all'improvviso i rami degli oleandri.

Nina non era venuta. E Fulvio non giungeva.

Si trovavano in quell'elegante gabinetto, alcuni quadri di maestri ed, innanzi alle finestre, due gruppi antichi: vi si trovava altresì una tela moderna.

Un ritratto nello stile di Van-Dyck.

Era un giovine, vestito secondo quella moda che si è convenuto chiamare alemanna, e che gli Alemanni non usano.

Noi vedemmo un giorno, là, in fondo alla Calabria ultra 2.^a, sulle spiagge di Sant' Eufemia, l'originale di questo ritratto.

Quel bel giovine veniva da lontano e noi non sapevamo da dove. Egli andava ove lo chiamava il mistero del suo destino.

Solo, su quella deserta e ridente riva, egli prese una pala ed una zappa nell' abbandonata capanna d' un pescatore, e girò l'angolo del fiume Brentola, cercando le sommerse rovine delle fucine del Martorello.

Qual ritratto potea trovarsi nel gabinetto di Nina Dolci, se non quello di Fulvio, suo amante?

Era desso il ritratto di Fulvio.

Ma di Fulvio adolescente, com' era ne' felici tempi delle lotte e degli amori, come Fiamma lo aveva amato in ginocchio.

Vi ricordate? L'originale di quel ritratto, quel cavaliere d'Athol che vedemmo per la prima volta nella carrozza del buon Battista Giubbetti, il vetturino di Monteleone, camminava pensieroso sulle spiagge, portando il suo sguardo sul fulgido orizzonte del mar Tirreno.

Egli prese un appassito fiore nel suo taccuino, alla vista del quale il suo cuore palpitava; adorò

il fiore come una sagra reliquia, e andò a cercare fin fra' flutti, quella foglia sottrattagli dal venticello.

Pazzia d'innamorato fanciullo!

Ebbene! quell' Athol così giovine e bello avea qualche anno più del ritratto.

I suoi capelli eransi imbruniti, gli occhi già non conservavano più quella serena dolcezza degli sguardi di adolescente.

Il volto del ritratto risaltava in bianco sopra un fondo chiaroscurò, dove distaccavansi i capelli morbidi e belli.

Il volto del ritratto era soave e poetico. Avreste detto quasi un volto di donna; o di un giovane spinto a forza da' parenti in qualche chiostro.

Quel severo costume, quel tetro velluto, abbottonato fino al collo, si prestava al paragone. Esso somigliava ad una tunica.

Angelica sedeva precisamente rimpetto al ritratto.

I suoi sguardi eransi portati molte fiate sulla tela, e sempre l'occhio se ne stornava spaventato, e quasi angoscioso.

Essa soffriva; ma la sua principal sofferenza non era la sua fierezza, offesa dall'aspettativa.

Quando le sue due mani portavansi sul cuore, l'avreste veduta subito impallidire.

Essa soffriva; ma qualche volta si raddrizzava sdegnosa come se avesse avuto vergogna del suo dolore.

Allora, le sue labbra si schiudevano e ne uscivano alcune parole affrante.

« Ho disobbedito a mio fratello... essa susurrava; ho dubitato di mio fratello... Signore! Che cosa vi ha in fondo all'anima mia? »

La povera bella testa curvavasi sotto non so qual rimorso, troppo debole contro la sua passione. E perchè il suo ciglio fuggiva da quel ritratto?

Fulvio doveva aver diciotto anni quando si fece quel ritratto.

Angelica conosceva qualcheduno che somigliava a quel ritratto meglio dello stesso Fulvio.

Angelica temeva e non osava contemplare quei lineamenti che le parlavano d'un altro diverso da Fulvio.

Ella, nel turbamento dell'anima sua, diceva:

« Io son sicura di ciò... Se egli mi amasse, io sarei forte... »

E fra la nube che oscurava la sua coscienza, sorgeva una quistione a suo dispetto.

« Ed io, ella pensava; ed io... ho per lui tutto l'amore d'una volta?... »

Per rispondere, non bisognava guardare il ritratto, perchè quel bianco volto distaccavasi dall'oscura tela, e non era più Fulvio.

Era l'adolescente dal volto melanconico e soave che Angelica aveva incontrato nell'ospizio di S. Gennaro de' Poveri. Colui che avea portata la

mano sul cuore indebolito, un giorno che essa gli passava vicino.

Il *giovine angelico*, di cui essa avea parlato a Nina Dolci, nel festino del palazzo Doria.

Era desso, linea per linea.

E quella somiglianza avevâ qualche cosa di soprannaturale per Angelica, la quale vi vedeva quasi una predestinazione.

Era Fulvio che turbava il suo cuore sotto quella novella forma: Fulvio com'ella avrebbelo voluto, com'ella avrebbe meglio-amato, Fulvio conservando l'anima sua giovane e ingenua, Fulvio senza l'aria di galante, Fulvio senza il suo passato di fortunato don Giovanni.

Ed allora che' essa stava ormai sola nella casa del suo fidanzato, allora che ella avea rischiato quel passo, risolutamente, per meglio ribadire la catena che la ligava a Fulvio, Angelica non godeva affatto quella calma che segue ogni grandiosa risoluzione.

Il suo cuore restringevasi nel petto, e gli occhi empivansi di lagrime.

Essa non ardiva più guardare quel ritratto ammalatore che le parlava misteriosamente d' un altro diverso da Fulvio. Per fuggire que' pensieri che l'assedivano e l'opprimevano, era obbligata rifugiarsi fin nella sua profonda devozione, e dire:

« Egli appartiene a Dio!.... »

Essa restò per lungo tempo immobile o con gli occhi chiusi. Perchè Fulvio non stava colà? perchè non la difendeva contro sè stessa?

La sua testa ardente soprattutto richiamava la sua attenzione. Essa portò le due belle mani sull'infuocato volto ed un gemito le sfuggì dal petto.

« Divengo pazza! » mormorò.

A traverso le chiuse palpebre, a traverso le belle mani, distese come un velo, vedeva sempre quel sorriso....

Il sole scendeva già all'orizzonte. I suoi raggi che passavano fra 'l chiaro fogliame delle acacie, piantate in fila innanzi al padiglione; trastullavansi sulla fronte di Angelica.

Ad un tratto si fece un'ombra.

Angelica indovinò che vi era qualcheduno fra lei e la finestra.

Era Fulvio che aspettava; ma fu Giuliano a cui pensò. Per essa, era Giuliano che si stava là in piedi.

O piuttosto, era il ritratto vivente, distaccato dalla tela, che allontanava le sue mani per obbligarla a contemplarlo.

« Angelica, disse una grave e delicata voce alla sua orecchia, perchè piangete? »

Il sogno svanì come quelle nebbie cacciate dal fresco venticello mattutino del mese di maggio. Tutti que' vaghi timori ad un tratto sparirono.

Essa scoprì il suo sorridente volto.

Fulvio la salvava sempre da sè stessa; per ricondurla alla ragione ed alla felicità, bastava la presenza di Fulvio, come basta il primo raggio dell'aurora per discacciare tutti i fantasmi notturni.

« Vi ringrazio perchè siete venuto! » essa mormorò porgendogli la mano.

Fulvio piegò il ginocchio per portare quella mano alle labbra.

« Principe, gli disse la giovinetta con un accento di rimprovero ma senza collera; io non sapeva che cosa significa l'attendere. »

Coriolani non si scusò. Le sue labbra restavano appoggiate sulla mano di Angelica che sorrideva più pallida e col seno palpitante.

Era qualche cosa meravigliosa il vedere l'una rimpetto all'altra quelle due creature così perfettamente belle, que due capolavori della natura.

Al loro aspetto era impossibile di non dire che quella superba vergine era fatta per quel giovine dall'eroico portamento.

Essi si amavano; i loro occhi lo dicevano, e sembrava che la natura intiera dovesse festeggiare quegli splendidi sponsali.

« Fulvio! Fulvio! riprese Angelica; voi mi avete detto ieri: Bisogna che vi vegga... Io pure; aveva bisogno di vedervi.... Oh! in quante tempeste trovasi il mio cuore... Siate il mio medico, Fulvio, guaritemi! »

Ed abbassò gli occhi perchè voleva una parola che incoraggiasse le sue confidenze.

Fulvio era andato colà per altro oggetto.

Egli restò inginocchiato innanzi a lei, e disse:

« Vi chiedeva perchè piangevate, Angelica, voi non mi avete risposto ed avete fatto bene. Io sono la sorgente di quelle care lagrime che vorrei asciugare a forza di baci... Voi avete disobbedito vostro fratello che amavate come il migliore de' padri; e, resistendogli, avete aperto il mio cuore a taluni sospetti che sono nel suo.... Voi soffrite, voi avete quasi un timorso... ho indovinato, Angelica? »

Essa inclinò la testa.

Tale infatti avrebbe dovuto essere la sua preoccupazione ma non avea pensato nemmeno a suo fratello.

Fulvio la contemplava con un'ammirazione piena di amore.

« Io non vi avea veduta mai così bella, o Angelica! » egli sussurrò.

Una lagrima si agitò negli occhi della giovinetta.

Le sue labbra erano pallidissime.

« Fulvio! essa pronunziò tanto sotto voce che appena egli la intese, darei la mia vita per esser sicura del vostro amore! »

— Io darò più della mia vita per assicurarmi del vostro, contessa; » rispose il principe; la cui voce si fé melanconica.

Ella alzò su di lui i suoi grandi occhi meravigliati.

Restarono un momento così guardandosi tutti e due.

La fantastica immagine che stancava i sogni di quella vergine si dileguava.

Fulvio stava là, il suo Fulvio, il suo vincitore! Ella amava profondamente, ardentemente.

Fulvio sentiva rinascere in sé il brio delle prime tenerezze.

Sembrava che nessuna forza umana potesse ormai ingombrare la fiorita strada della loro felicità.

« Angelica, riprese Fulvio, io ho riposto in voi, in voi sola tutte le mie speranze di avvenire... Se voi mi amate, io avrò il paradiso sulla terra... Se mi sono ingannato, tutto è finito per me, io lo sento... ed io lo voglio! »

— Se l'amo, balbettò la Doria, i cui begli occhi si velavano di lagrime; o Cielo! Egli domanda se io l'amo! »

Fulvio continuava come se non avesse inteso :

« Se mi amate, Angelica, questo giorno sarà il più bello della nostra vita. I sospetti di cui parlava poco fa, i sospetti di vostro fratello cadranno, perchè ha un nobil cuore ed io so che egli non negherà la luce, quando la vedrà in tutto il suo splendore... se voi mi amate...

— Ma non voglio che parliate così, o principe, io sono nella vostra casa e vi lascio a' piedi miei. »

Vi fu una nube di amarezza nel sorriso di Fulvio.

« Perdonatemi, egli disse portando rispettosamente la mano della Doria fino alle labbra; è che l'amore come io lo intendo è raro. Io non voglio l'amore di tutti... voglio solo essere amato come io amo.

— Possiate amarmi com'è mai si amò sulla terra, principe; susurrò Angelica con quell'accento che non può partire che dal cuore, io non temerei ancora di misurare la mia tenerezza con la vostra.

— Il cielo vi esaudisca, o Angelica Doria! » disse Coriolani lentamente.

I suoi sguardi erano fissi in Angelica.

Essa riprese stornando le ciglia:

« Ditemi, principe, come vi piace di essere amato? »

— Mi sarebbe più facile, rispose Fulvio, di dirvi quanto vi amo... ma questa non è una conversazione di amore, mia bella, mia buona Angelica... Io non so parlare di amore, ma so amare solamente... »

Una parola stava per uscire dalla bocca di Angelica.

« No... no... disse Fulvio come se l'avesse indovinata, non dite ciò, Angelica! questi volgari

rimproveri stanno male sulle vostre angeliche labbra... Io ho amato, è vero, perchè mentire?... Ma ho amato mai quanto amo voi?... L'ora in cui l'anima si sveglia produce queste maraviglie. Ma ciò che posso affermare si è, che non ho amato dello stesso modo...

« Voi avete fatto nascere in me il rispetto, o per dir meglio la venerazione... Con trasporto, e riflessione ancora vi confido tutto il mio destino... Con un orgoglio infinito nutrisco la speranza di avervi per compagna inseparabile della mia vita...

« Io non vi prometto di esser costante, contessa, lo stesso pensiero d'un altro amore non può più nascere in me: questo sarebbe un insulto a voi, un oltraggio a me... Io son vostro: innanzi a Dio, lo giuro! Non v'ha niente dopo lui nell'anima mia che non sia vostro, se voi mi amate! »

Quest'ultima parola fe svanire il sorriso di Angelica.

Fino a quest'ultima parola, essa aveva inteso attonita, e come stordita.

« Ancora! essa disse, mentre le sue delicate sopracciglia s'inarcavano suo malgrado.

— Ve lo ripeto, Angelica, proseguì Fulvio seguendo il pensiero che allora lo predominava, tutti gli ostacoli riuniti dall'invidia o dall'odio sono rimossi o distrutti... Questo nome di Monteleone che mi appartiene, ma che sembrava così superiore a me, è in mio potere; io non ho che a

distender la mano per prenderla... Io sono in auge, io trionfo; non v'ha altra barriera fra noi che una sola, e questa siete voi!...

— Io! sciamò la bella Doria.

— Voi, Angelica, che forse non accetterete le condizioni del mio amore:

— Son desse molto inaccettabili, signore?

— Il vostro accento già è cambiato, disse Fulvio melanconicamente; io veggo nascere ne' vostri occhi la diffidenza e l'orgoglio... Signora, siamo ancora a tempo; il patto non è conchiuso.

— Desiderate che sia infranto, signore? sciamò la bella Angelica piangendo.

— Che il cielo me ne guardi! rispose Coriolani. Se svanisce quella seducente speranza che ho riposta in voi, io morirò!.... »

Ella trattenne le lagrime e lo guardò in fronte, pronunziando con voce alterata.

« Risparmiatemi questo supplizio; se non credete in me, mettetemi alla pruova! »

— Signora, Fulvio replicò, perciò io son venuto! »

E siccome essa rialzavasi, offesa, egli proseguì con quella dolce ed armonica voce che conosceva così bene le vie del cuore:

« Voi siete pura come il giglio, contessa, lo so... ma se, ad un tratto, qualche tremenda rivelazione mi mostrasse il vostro passato sotto altro aspetto, pure non cesserei di amarvi ».

Un vivo rossore coloriva la fronte e le guance di Angelica, il cui inquieto sguardo si abbassò.

Essa restò in silenzio.

Fulvio sembrò esitare un poco; ma fu per un momento. La sua voce si fece subito più breve e più penetrante, mentre riprendeva:

« Ma perchè andare in traccia di vie tortuose, contessa, questa conversazione non si può prolungare; noi soffriamo tutti e due... »

— È vero, balbettò Angelica, io soffro! »

Essa ritirò la mano per portarla sul cuore.

Fulvio, raddrizzandosi con lo sguardo risplendente di tutta la sua fierezza, disse:

« Ecco ciò che voglio sapere, contessa, vi ha qualche cosa al mondo che possa impedirvi di amarvi? »

Essa lo guardò come se avesse avuto timore di scorgere la follia negli occhi di lui.

Poiché, disse:

« Non vi comprendo! »

— Bisogna che mi comprendiate, o Angelica, poichè tutto dipenderà dalla vostra risposta.... Voi mi amate, io lo so; voi me lo avete detto... Ma amereste ancora in me l'infelice spogliato del suo prestigio, l'uomo caduto, il vinto eroe?... se sapeste un giorno...

— Io credo che allora morrei, ma non cesserei di amarvi.

— Non si muore quando si ama...

— Io sono una Doria !...

— Il vostro orgoglio è più forte dell' amore, non è vero ? »

Angelica sentì freddo nel cuore, ma ripeté :

« Io son la Doria ! »

Poscia con le lagrime negli occhi :

« Posso sapere ciò che farei, o signore ?... In nome del cielo, abbiate pietà di me !... spiegatevi... Chi siete ?... Che cosa avete fatto ?... Vi chieggo grazia... Parlate !

— Io son Mario ; conte di Monteleone , » rispose il principe.

La gioia rifulse negli occhi di Angelica.

« Ma, egli soggiunse marcando ogni sua parola, e con un accento in certo modo provocante, la mia vita passata non è conforme al mio nome.. La contessa Doria più tardi potrebbe rimproverarmi di averla ingannata ».

La giovinetta di nuovo impallidì.

« Non avete potuto arrivare fino al disonore, essa sussurrò.

— Il disonore ?... è una parola, contessa.... Ma non m'interrompete più, con un solo accento io vi dirò tutto... Nina Dolci vi ha raccontata stamane l'istoria d' un bandito delle Calabrie...

— Il Porporato...

— Il Porporato, signora... Io veggio che questa istoria vi ha colpita.

— Avreste agito comè lui, signore ? »

Egli si allontanò di un passo e rispose con sorda voce:

« Io sono il Porporato, contessa »...

La bella testa di Angelica si abbandonò sulla spalliera della sedia.

Fulvio aspettava.

« Angelica, egli disse dopo un lungo silenzio, io non difendo la mia causa... vi dico solo che adesso voi siete il mio unico amore... chechè avvenga, io giuro, che questo amore sarà l'ultimo... Voi siete giudice in ultima istanza ed inappellabile... Una carrozza con le armi di vostra famiglia aspetta alla porta del palazzo che sporge su' campi... nessuno vi ha veduta entrare; nessuno vi vedrà uscire... È giunta l'ora di portarvi alla villa Belvedere... voi siete libera ».

Un singhiozzo sollevò il petto della bella Doria.

I suoi occhi si dischiusero, e lo sguardo cadde sul ritratto che le stava di fronte.

Essa soffrì un certo movimento di orrore.

Avreste detto che cercava intorno a sè un rifugio.

« No! no! sciamò mettendo le mani innanzi agli occhi, non voglio! non voglio! »

Era traviamento!

Tutto il suo bel corpo tremava per la scossa d'un misterioso timore.

Essa si alzò e subito vacillò. Fulvio si precipitò per sostenerla, e la derelitta fanciulla gettandogli le braccia intorno al collo, disse:

« Io t' amo ! voglio amar ti ! »

Esisteva in tutto ciò qualche cosa di strano. Fulvio non conosceva il segreto di quella commozione.

« Giurate ! » sclamò imperiosamente la Doria , la cui furezza cercava un rifugio non importa dove , giurate che siete Mario , conte di Monteleone ».

Essa erasi voltata con le spalle al ritratto, ma quell'immagine le stava sempre innanzi agli occhi , e l' anima sua risentiva una inesprimibile malinconia.

Era l' abisso verso il quale la trascinava non so quale follia.

Il cuore le diceva quella verità che l' affliggeva : « Fulvio solo può difenderti contro quest' amore ! »

Giuliano ! Giuliano ! anima pura e santa ! Tutto il cuore di Giuliano si trovava in quello sguardo che le avea rivolto nell' Ospizio di S. Genaro dei Poveri.

Quando Fulvio stava là ; vicino a lei , Fulvio , l' amore specioso ; sentiva svanire quella passione invano combattuta. Essa credeva di amar Fulvio e forse lo amava.

Ma, Fulvio assente, Fulvio perduto per sempre , essa restava priva di difesa. Devota come la era desso , tremava pensando che avrebbe tolto un cuore al servizio di Dio.

Intanto, Fulvio rispose :

« Io giuro che sono Mario , conte di Monteleone.

— Allora , disse vivamente la Doria , mio fratello ed io abbiamo la vostra eredità :

— Se non mi amate , Angelica , non ho più bisogno di eredità.

— Voi mi dicevate poco fa , soggiunse nobilmente la Doria , che una carrozza con le armi di mia famiglia mi aspetta alla porta del palazzo.... Io voglio che veniate meco... Ho piacere di arrivare alla villa Belvedere in vostra compagnia.

— Riflettete bene , contessa !...

— Ho riflettuto , signore... Che ! forse retrocedete ? »

Egli prese la mano di Angelica e se la portò alle labbra.

La giovinetta depose un casto bacio sulla fronte di lui.

« Io suggello i nostri sponsali ! ella disse con uno strano sorriso.

— Iddio vi restituisca , o signora , tutta la felicità che mi date... Ormai voi siete mia , e guai a chi volesse dividerci ! »

Egli chiamò ; e lacerando una carta dal suo taccuino vi scrisse alcune parole in fretta :

« A coloro che aspettano nella villa Belvedere ! » disse al cameriere che si presentò , consegnandogli il biglietto.

Poscia, prese la mano di Angelica, e la condusse verso la carrozza.

Quelli che aspettavano nella villa Belvedere erano i maestri del Silenzio: Amato Lorenzo, divenuto il banchiere Massimo Dolci; Policeni Corner sotto il nome del cavaliere Ercole Pisani; Marino Marchese, cambiato in sostituto del procurator-generale Andrea Visconti Armellino; finalmente, il buon capitano Luca Tristany, presentemente colonnello San Severo.

Era già gran tempo che aspettavano, ed erano inquieti.

Il biglietto che portava loro il cameriere di Coriolani era in cifre, e così concepito:

« Stasera tutto sarà finito, voi sarete ricchi e padroni di voi stessi.

« Fino a nuov'ordine tenetevi lontani da tutti, noi non abbiamo bisogno dell'alleanza di nessuno degli Affiliati.

« Vigilate, e siate pronti ad ogni avvenimento. Qualche volta il più terribile della lotta sta nell'ora stessa del trionfo ».

Senza firma.

Armellino, Pisani, ed il vecchio Massimo Dolci si strinsero la mano allegramente.

« Corpo di Bacco! disse il buon colonnello San Severo, intanto, vorrei comprendere qualche cosa de' nostri proprii segreti !

— A' nostri posti! comandò il vecchio Massimo; mio buon Tristany, noi tutti camminiamo alla cieca... Ma, purchè il maestro veda chiaro, la partita è bella! »

FINE DEL QUINTO VOLUME.